



I S E M P R E V E R D E

ALDO SORANI



La guerra vista dagli scrittori inglesi

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

La guerra senza sangue.

I giornali che ci giungono alla spicciolata e con grave ritardo da Londra ci offrono una tra le piú curiose documentazioni di cui gli storici futuri della guerra dovranno tener conto se vorranno possedere e vagliare tutti gli elementi atti a chiarire lo stato dell'animo e delle forze con cui un paese come la Gran Bretagna ha preso parte alla conflagrazione tra le potenze. È la documentazione che illustra la guerra che oggi il Regno Unito sembra piú deciso a combattere, la guerra commerciale contro la Germania e l'Austria, la guerra senza sangue. Mentre da una parte leggiamo della fortuna dei reclutamenti aperti da Lord Kitchenner e tutta la stampa inglese ripercuote unanime l'eco

del grido lanciato dal ministro della guerra alle popolazioni inglesi della madre patria e dei dominî d'oltre oceano: «La vostra patria e il vostro re hanno bisogno di voi!», in un'altra parte troviamo descritto lo spettacolo d'una folla intera che per ore ed ore, giorni e giorni s'accalca, e tumultua dinanzi agli uffici del «Board of Trade» e del Ministero dell'Interno per ottenere informazioni sul modo con cui raggiungere meglio e più prontamente conquistare i mercati tedeschi d'ogni angolo del mondo. È il reclutamento per la guerra senza sangue. Nessuno dei moltissimi inglesi rimasti in patria perché impossibilitati a prendere le armi reputa non solo patriottico, ma onesto, lo sappiamo, il restar inutile alla comunità dei cittadini in questi tragici momenti. Su tutti incombe lucido e incontrastabile il dovere di fare qualche cosa per la patria in uno dei mille campi d'azione cui necessitano energie virili pronte alla fatica e al sacrificio. Ma il massimo dovere per una gran quantità di cittadini inglesi, per quelli almeno che più pensano e più son pronti a lavorare per benessere patrio, è ormai il dovere di operare per riuscire ad abbattere la potenza commerciale della Germania. Che la Germania abbia perduto il suo impero coloniale, che la Germania abbia sfuggita sul mare quella grande battaglia navale a cui si

proclamava tutta pronta e disposta, da dieci anni almeno, la giovane flotta teutonica, che la Germania sia ora bloccata rigorosamente in ogni continente dove essa abbia un pezzo di terra, anche se questo pezzo di terra è così piccolo che basti appena a piantarvi una bandiera o a scaricarvi un barilotto di birra, questo non tranquillizza e non soddisfa ancora gli inglesi. Bisogna che dovunque un tedesco ha avuto l'audacia e la tenacia di portare una macchina o un giocattolo, un merletto o una droga medicinale: dovunque un tedesco è riuscito a sostituire un inglese, sullo stesso suolo britannico o in fondo al mondo, quivi ritornino trionfanti il lavoro britannico, l'opera britannica, e il *Made in Germany* sia cancellato per sempre.

Il governo stesso ha chiamato i cittadini inglesi alla guerra senza sangue, ha scosso il cuore del popolo della madre patria e delle colonie perché insorga alla conquista dei mercati tedeschi, come si scuote il cuore d'un esercito perché si scagli più animoso alla zuffa. I bollettini delle esportazioni inglesi e germaniche servono da proclami incitatori, gli opuscoli che descrivono le condizioni delle varie industrie nei due paesi belligeranti servono da piani di battaglia, i mercanti britannici di Londra come della Cina, del Canada come della Nuova Zelanda, dell'Argentina come

dell'India ricevono e si scambiano ormai ordini commerciali, pari a generali d'esercito che ricevessero e si scambiassero gli ordini d'una battaglia, campale. E la battaglia è ingaggiata ovunque si possa ingaggiare, s'abbia o non s'abbia speranza di vittoria, dovunque sia una comunità di uomini inglesi, nelle terre che formano l'Impero e nelle terre che formano il mondo che ancora non è britannico, ma che già era diventato una preda dei mercanti e degli industriali germanici.

Sarà una rivincita prima della sconfitta che gli inglesi sentivano prossima? Lo sapremo a suo tempo. Ma si può dire sin da ora che è un risveglio meraviglioso di energie assopite e di volontà latenti. La preponderanza, commerciale della Germania si accentuava ogni giorno di più, frutto di una organizzazione sicura, tenace, poderosa, d'una sapienza tecnica ed amministrativa mirabile, d'una facoltà d'iniziativa decisa a superare ogni ostacolo ed ogni resistenza. Gli ultimi dati statistici del commercio d'esportazione della Germania, avevano per l'Inghilterra l'eloquenza di una tremenda minaccia. In un periodo di dieci anni, dal 1903 al 1913, l'Inghilterra aveva portato la sua esportazione da circa trecento milioni di sterline a cinque-

centoventicinque milioni, ma nello stesso periodo la Germania l'aveva portata da duecentoquarantasei milioni a cinquecentoquattro milioni con una concorrenza spietata e sfrenata, che pestava già, con passo sicuro le calcagna avversarie. Si aveva un bel dire, a conforto per l'enorme progresso tedesco, che la Germania ha la fortuna di trovarsi nel centro dell'Europa, d'avere alle sue porte i più grandi mercati del continente cui giunge quindi in un tempo più breve e con minore spesa di quel che possa giungere l'Inghilterra insulare. Rimaneva da spiegare il trionfo teutonico sui mercati degli altri continenti e bisognava qui confessare che la Germania si apprestava a vincere battaglie definitive non da altro favorita che dall'organizzazione portentosa della sua industria, dall'iniziativa instancabile dei suoi mercanti e dei suoi commessi viaggiatori, dalla sua solida volontà di vittoria. Bisognava quindi anche confessare un'altra cosa: che l'Inghilterra non aveva abbastanza vegliato alla sua attività commerciale ed industriale, non aveva cercato tutti i mezzi di mantenersi il dominio di quelle materie prime sulle quali pure avrebbe dovuto predominare e il possesso di quei ritrovati tecnici e scientifici che pur avrebbe potuto possedere.

Oggi il risveglio è violento e il Governo non solo lo provoca,

ma lo aiuta col blocco navale da una parte, con la dichiarazione di decadenza dei brevetti e delle patenti tedesche dall'altra. L'Inghilterra ricomincia a ritrovar necessario il bando a tutto ciò che è tedesco ed austriaco. Fischia Wagner nei concerti pubblici e strappa le marche teutoniche dalle merci in vendite nelle botteghe. Una sete di anglicizzazione generale sembra invadere l'animo dei mercanti come quello dei compratori. Non sono attaccati ormai alle merci tedesche se non quei negozianti che trovandosene ancor pieni i magazzini hanno bisogno di smaltirle. A salvar costoro è venuto in buon punto un articolo di giornale in cui si dichiara solennemente che per promuovere il commercio inglese bisogna per un certo tempo rassegnarsi a comprar ancora merci tedesche da quei negozianti inglesi che, avendole acquistate prima della guerra, non possono sacrificarsi fino a nasconderle per sempre nelle cantine e a darle alle fiamme. Il motto deve esser dunque: eliminazione delle merci tedesche anche a costo di doverle tutte riscattare e il motto — non c'è da dubitarne — deve aver fatto la segreta gioia di più d'un mercante, per esempio dei mercanti di pianoforti i quali s'erano già in parte affrettati a staccar le marche tedesche

dagli strumenti importati ed a sostituire ad esse delle fittizie marche dalle indigene diciture. Gli inglesi scoprono così misteri che fino ad oggi non avevano immaginato, realtà, cui fino ad oggi non avevano posto attenzione. I pianoforti dell'Inghilterra venivano quasi tutti dalla Germania, i mobili austriaci minacciavano di sopprimere quelli britannici, i merletti di Plauen stavano per sopraffare quelli di Nottingham, i prodotti chimici del Lancashire non avevano più pericolosi rivali di quelli teutonici, i giocattoli di Norimberga avevano ormai del tutto schiacciati quelli del Regno Unito, tremenda cosa quest'ultima per un buon inglese che pensi il suo Albero di Natale carico di balocchi prussiani.... In tutti i rami del commercio, in tutti i campi dell'industria, lo spettro teutone, ma uno spettro pieno di forza e di vita e in carne ed ossa, si presentava, indeprecaabilmente, con una audace e invincibile ostinazione, dinanzi al mercante e all'industriale dell'Inghilterra e dei suoi Domini.

Perché, questa è la cosa che oggi contribuisce di più ad aprir gli occhi ed a chiudere il cuore degli inglesi, la Germania aveva portato la sua sfida e la sua vittoria non solo nel Regno Unito e negli altri mercati del mondo in cui l'In-

ghilterra poteva con essa senza impicci d'amore competere, ma anche nelle stesse colonie inglesi. Sapere che un dominio come il Sud-Africa compra quasi tutte le macchine necessarie alle sue industrie dalla Germania, non può non commuovere visibilmente anche il più compassato e frigido degli anglosassoni. Accorgersi che la Germania ha disposto la sua politica commerciale in modo da poter fornire merci d'ogni sorta ai dominî inglesi per la stessa via di Londra per un prezzo minore di quello che possono praticare gli stessi inglesi che spediscono dalla madre patria le loro mercanzie ai patrî dominî, ecco una cosa che deve per forza far sussultare oggi tutte le proteste e tutti i propositi degli Industriali del Regno Unito. Non c'è dunque un minuto da perdere. La guerra senza sangue non ammette quartiere, come non l'ammette l'altra guerra. Bisogna uscire in campo ben armati e subito. Guai a chi non approfitterà del momento buono, guai a chi non sfrutterà la vena dell'ora che volge e non farà l'interesse suo e l'interesse della patria mentre la nemica è tenuta chiusa, da una cintura di potenti navi ch'essa non osa sfidare, dentro la sua terra, è confitta al suo centro donde prima si dipartiva dietro tutte le scie britanniche più lontane.

I giornali inglesi, che invariabilmente ogni giorno fan sonare tutte le diane della guerra commerciale, hanno mandato nuvoli di corrispondenti ad invadere i centri manifatturieri e i mercati del Regno Unito e ad interrogare su i loro propositi e le loro iniziative i grandi industriali e i grandi rappresentanti di commercio. Una fabbrica di prodotti chimici di Liverpool può valere oggi, bellicosamente e giornalmisticamente parlando, tanto quanto la città fortificata di Namur o la foresta incendiata di Compiègne, senza contare che è di piú facile accesso. Le acciaierie e le coltellerie di Sheffield vengono illustrate come un campo di battaglia d'una importanza uguale, o press'a poco, a quello intorno a Liegi o a Bruxelles, o a Tilsitt o a Königsberg. Si tratta sempre di guerra e gli industriali e i commercianti parlano il piú delle volte come strateghi che si preparino a dar battaglie campali e dispongono le loro batterie con prontezza e sagacia quasi militari, anche quando la loro attività non si svolge che intorno a produzioni di lusso e d'ornamento. Fermiamoci a parlare di cose graziose, per esempio di giocattoli. L'Inghilterra — ha dichiarato un grande appaltatore ed importatore di balocchi ad un corrispondente della guerra senza sangue — introduceva sino a ieri per un mi-

lione all'anno di giocattoli. La produzione tedesca in questo campo d'attività penetrava nei mercati inglesi con una insistenza ed una abilità alla quale gli industriali inglesi non riuscivano mai a contrapporre la loro. Enormi eserciti di soldatini di piombo teutonici passavano liberamente le frontiere britanniche accolti quasi a braccia aperte. Oggi le cose vogliono cambiare, stanno per cambiare, l'Inghilterra non vuol più essere invasa neppure dai soldatini di piombo, e sta tutto predisponendo per dare all'industria dei giocattoli un vigore nuovo, per rafforzare quelle iniziative che già da due o tre anni qualche volonteroso e coraggioso fabbricante aveva tentato con una certa fortuna. Già infatti i cavalli di legno costruiti in Inghilterra fanno più buona figura e miglior prova dei cavalli di legno costruiti in Germania. Già le uniformi militari per i soldatini di piombo son tagliate in stoffe inglesi più che in stoffe tedesche. Ora i tedeschi hanno da perdere il loro sopravvento nei giocattoli meccanici, nei giocattoli in celluloidi e specialmente nei giocattoli e nei ninnoli che importano sfacciatamente dalla China come se l'Inghilterra non potesse prenderli in China da sé con le sue mani ed i suoi bastimenti.

Quel che occorre ed occorre all'Inghilterra, in questo

umile campo d'attività come in tutti i campi, è la malleabilità tedesca che si piega a costruire oggetti sempre nuovi e a variar sempre gli stessi oggetti per giungere ad incontrar sempre più i mutabili gusti del pubblico. Il tedesco non riposa, anche se non inventa, mentre l'inglese può inventare, ma vuol anche riposare. Il richiamo alla guerra commerciale è una frustata che deve scuotere gli inglesi che dormono e che deve dar loro, non solo un impeto momentaneo, ma tutto un nuovo movimento al sangue e al cervello perché accelerino il ritmo della vita e del pensiero. È stato detto che la Germania dovrebbe innalzare un monumento al suo più tipico e significativo cittadino, all'uomo cui deve tutta la sua fortuna: al commesso viaggiatore. Questo monumento la Germania lo ha già innalzato, se non proprio in marmo o in bronzo e sopra una piazza pubblica, nella riconoscenza, illuminata delle cittadinanze industriali della federazione tedesca. Ora, gli inglesi affermano che essi non vogliono più inchinarsi a questo monumento e la loro lotta sarà una lotta a corpo a corpo contro ogni commesso viaggiatore germanico. Questa grande guerra, merita oggi che se ne prenda atto nei suoi inizi caratteristici. Meriterà forse domani uno dei più importanti capitoli della storia

futura della conflagrazione quasi mondiale del 1914. E domani sapremo se l'*All British Movement* avrà voluto significare e sarà stato davvero una nuova conquista, per altri cento anni dei mercati di tutti i continenti, la grandiosa possibilità d'imprimere ancora l'immagine dell'Inghilterra sull'oro del mondo.

6 settembre 1914.

II.

La guerra delle notizie.

V'è una guerra che travolge nei suoi vortici e nei suoi nemi anche il piú pacifico cittadino che stia tranquillamente raccolto presso il suo focolare, ben lontano dai campi di battaglia e dai quartieri generali e dai bivacchi. È la guerra delle notizie. Poiché anche il piú pacifico cittadino fa parte della opinione pubblica e poiché è essenziale all'andamento di ogni guerra che l'opinione pubblica sia conquistata dall'uno o dall'altro dei belligeranti, nessuno può sfuggire agli assalti che questi belligeranti danno al suo cuore e alla sua mentalità, con ogni arma che le agenzie telegrafiche e i corrispondenti speciali e gli inviati straordinari mettano a disposizione dei ministeri degli interni dei varii paesi. È un'altra guerra, preparata con le piú sottili arti della strategia psicologica, una guerra che ha anch'essa i suoi eserciti invasori e che non manca davvero di bombe! L'organizzazione ne è minuziosa come quella dell'altra grande e vera guerra che si combatte fra gli eserciti cozzanti. V'è in ogni paese belligerante, ed anche in ogni paese neutrale, un esercito di cittadini e di stranieri

che adopera sagacemente le armi dei bollettini ufficiali, dei comunicati, dei telegrammi per servire al trionfo della causa che ama, e per la quale è stato assoldato, e molto spesso questo esercito tranquillo ed armato, sebbene qualche volta troppo ingenuo, cerca di vincere nelle piazze e nei caffè quelle battaglie che l'esercito vero del proprio paese non è riuscito a vincere in campo aperto.

È inutile esemplificare. Ognuno di noi s'accorge, soltanto dando uno sguardo ai giornali che è solito di leggere o ascoltando i discorsi che gli si fanno intorno, come sia ben organizzata e ben diffusa la guerra delle notizie. Si potrebbe forse, per dare almeno un esempio, parlare del primato che l'Austria tiene sino ad oggi nel propalare dei comunicati che raggiungono il colmo dell'umorismo nella volontà ostinata e caritatevole di nascondere o di raddolcire per i pubblici dell'Impero e dell'estero le notizie delle sconfitte, volontà per cui ogni perdita di territorio diventa una «ritirata strategica», ogni distruzione di corpi d'esercito diventa «una semplice pressione esercitata dal nemico sul corpo d'un generale» e lo stato d'animo degli eserciti in battaglia si mantiene sempre elevato, non a malgrado delle divisioni perdute e del materiale abbandonato; ma semplicemente a malgrado del tempo cattivo!

Ma, lasciando ad un futuro umorista il compito di studiare a fondo i comunicati austriaci, non è possibile negare che l'Austria ha, dal suo punto di vista, e specialmente dal punto di vista dei suoi obbiettivi militari e politici, perfettamente ragione di nascondere quanto le è possibile le verità dolorose. Una notizia vera può, quanto una notizia falsa, avere ripercussioni e conseguenze deplorevoli non solo per un paese organicamente debole come l'Austria, ma anche per un paese organicamente forte come l'Inghilterra. A proposito dell'Inghilterra, potevamo leggere l'altro giorno queste informazioni da Londra:

“Il Governo inglese s'è reso conto del danno causato agli interessi della Gran Bretagna dall'imperfetto funzionamento dell'ufficio di censura. Mentre l'Italia è sempre in penuria di notizie inglesi per gli inverosimili ritardi e per le soppressioni dei telegrammi inviati dai corrispondenti dei principali giornali, una valanga di notizie tedesche rapidamente si diffonde in tutti i paesi. Ora a presidente dell'ufficio di censura è stato nominato Mac Kenna, ministro degli Interni. Il suo nome è una garanzia per i giornalisti, quantunque, come ha detto lo stesso Mac Kenna, i ritardi siano indipendenti dall'ufficio di censura e per il momento non possono essere eliminati.

“La nomina di Mac Kenna alla direzione per l'esame e la distribuzione delle notizie di guerra inglese all'estero per mezzo dell'*Official Press Bureau* è generalmente approvata perché mostra che il Governo è ora determinato a neutralizzare, per quanto è possibile, l'effetto della rapida diffusione delle notizie ufficiali tedesche nei paesi neutrali. Ma la dichiarazione di Grey alla Camera dei Comuni di oggi rivela che il Governo inglese ha anche organizzato un servizio di informazioni autorevoli da essere pubblicate dai suoi rappresentanti consolari e diplomatici. “Il Governo — ha detto Grey — sa che delle false notizie sono diffuse all'estero da una agenzia tedesca. Per neutralizzare l'effetto di questa campagna, dei sommari delle notizie ufficiali saranno ora regolarmente telegrafati ai rappresentanti inglesi dei paesi neutrali”.

“Il ministro Mac Kenna, ha comunicato alla Camera che un Comitato di giornalisti è stato aggregato all'ufficio di censura. A proposito dei ritardi nella trasmissione delle notizie l'on. Dalziel ha citato come esempio, il fatto che la notizia del combattimento di Helgoland nella versione tedesca fu pubblicata da giornali italiani ventiquattro ore prima che la versione inglese giungesse a Londra. Il ministro delle poste rispose che in gran parte il ritardo dei telegrammi per l'Italia è dovuto alla interruzione parziale delle linee telegrafiche francesi”.

Per spiegare queste informazioni, bisogna dire che l'ufficio

di censura sui telegrammi dei giornali non esisteva naturalmente in Inghilterra prima dello scoppio delle ostilità. Esso fu istituito appena cominciarono a giungere ai giornali i primi dispacci dai campi delle operazioni; ma un clamoroso incidente ne dimostrò subito l'imperfetto funzionamento. L'incidente merita di essere narrato per filo e per segno per molte ragioni e prima di tutto perché esso ha avuto grande eco perfino nelle Camere dei Comuni e dei Lords, poi perché esso spiega come mai a capo dell'ufficio di censura si trovi oggi lo stesso ministro dell'interno.

Il racconto dell'incidente potrebbe aver per titolo: *Il telegramma di Amiens*. Fu un telegramma del «Times» da Amiens a provocarlo e a far sorgere un dibattito accanito sull'ufficio della stampa e dei corrispondenti di guerra in tempo di conflagrazione internazionale. Il «Times», in una recente domenica, pubblicava un dispaccio da Amiens in cui si parlava d'una sconfitta subita in Francia dalle truppe inglesi. Nelle parole del corrispondente si leggeva chiaro che le truppe erano state battute e disperse in malo modo. L'episodio assumeva nel dispaccio gravità assolutamente allarmante. Il pubblico domenicale, letta la notizia su cui s'era gettato avidamente, ne restò pieno di spavento e di cordoglio come se su tutta la nazione si fosse abbattuta

una grande sventura. Non si poneva nemmeno in dubbio da alcuno che il dispaccio del «Times» fosse autentico in tutti i suoi particolari, per quanto molta parte del pubblico sia ora propensa a vedere nel grande organo inglese una tinta gialla che non aveva mai prima e che avrebbe adottata ora sotto proprietari più avventurosi. Per fortuna, la notizia fu subito ufficialmente smentita, ma il pubblico restò sotto la grave impressione e il «Times» restò sotto l'accusa di esser venuto meno alla serietà sua tradizionale, non solo, ma alla severa linea di condotta della stampa inglese in questi tragici momenti. Proprio il «Times» s'era dato all'«isterismo delle notizie sensazionali», aveva voluto «sfruttare l'impressionabilità della folla», aveva «dato aiuto ai nemici del Re». Il «Times» fu portato davanti al tribunale dell'opinione pubblica da tutti gli altri giornali di Londra e della provincia e fu accusato solennemente dinanzi ai Comuni ed ai Lords con parole che invitavano anche Asquith a condannare e tutto il Governo, compreso Lord Kitchener, a provvedere che pel futuro non si ripetesse uno scandalo simile. Asquith condannò infatti con parole aspre; ma, dopo che egli ebbe parlato, ai Comuni avvenne un colpo di scena. Il presidente dell'ufficio di censura, il deputato Smith, si alzò a confessare, in risposta a

precise domande rivoltegli da varî banchi, che il «Times» aveva pubblicato il dispaccio d'Amiens dopo che questo era stato esaminato, riveduto e corretto dall'ufficio di censura. La colpa non era dunque del giornale, ma proprio di lui Smith e del suo ufficio.... Non fu soltanto un colpo di scena, ma un colpo di mazza che lo Smith tirava sul suo capo e su quello dei colleghi. Andava proprio bene quell'ufficio di censura! Il «Times» da parte sua si affrettò, commentando la seduta della Camera, a precisar le cose. Esso aveva ricevuto il dispaccio incriminato da un suo corrispondente di guerra assai serio, provato già in altre campagne, degno assolutamente di fede, non impressionabile a vuoto. S'era affrettato a sottomettere il dispaccio all'ufficio di censura ed aveva atteso due o tre ore preparandosi ad uscire senza il telegramma, convinto che la censura non lo avrebbe lasciato passare. Invece, dopo la lunga attesa, aveva ricevuto indietro il telegramma con qualche piccola modificazione, le cartelle contrassegnate colle iniziali stesse del deputato Smith, anzi accompagnate da un biglietto dello Smith che chiedeva la pubblicazione del telegramma. La buona fede del giornale era quindi fuori causa; esso non aveva fatto che obbedire all'ufficio di censura e il pubblico e gli altri giornali potevano rimangiarsi le accuse e i rimproveri. Chi

ne aveva la peggio era proprio l'ufficio di censura che non aveva censurato abbastanza — forse perché in questo caso non aveva osato negare una notizia fondamentale vera e perché aveva voluto approfittar della notizia per chiedere, come aveva chiesto infatti in un'aggiunta di mano dello Smith, rinforzi, nuovi rinforzi e sempre rinforzi....

Non avrei riferito a lungo questo incidente molto significativo e a cui s'è dato termine sostituendo allo Smith lo stesso ministro dell'interno Mac Kenna, se non fosse apparsa chiara, da tutta la polemica intorno al telegramma di Amiens, una verità balenata subito agli occhi del governo inglese, questa: che il telegramma annunziante un grave smacco delle armi inglesi poteva avere per conseguenza immediata un ristagno nella corrente dei reclutamenti che stavano a cuore a Lord Kitchener e alla nazione intera. Per un paese come l'Inghilterra, la notizia della sconfitta d'un suo corpo d'esercito in Francia, poteva voler dire l'impossibilità di formare un nuovo corpo d'esercito in patria o almeno la necessità di rimandare la costituzione di questo corpo: una duplice sconfitta!

Ecco mostrati con un esempio grave e che passerà forse alla storia per l'eco politica che ha avuto, l'importanza che

ha assunto in tempo di guerra, e di una guerra come l'attuale, l'emissione e la diffusione delle notizie. Ma il telegramma di Amiens è stato il punto di partenza per una nuova e più ampia discussione intorno al problema dei corrispondenti di guerra. Si era chiarito con un nuovo esempio che il corrispondente di guerra oggi è non soltanto più delle volte inutile, ma può essere dannoso. Un capo d'esercito o un ministro della guerra come Lord Kitchener — è stato detto anche ai Comuni — vorrebbe fare assolutamente a meno dei corrispondenti di guerra. Così durante la guerra balcanica i tedeschi espressero l'opinione che in una guerra futura i corrispondenti avrebbero dovuto essere senz'altro passati per le armi. Ma, — come qualcuno ha fatto ricordare proprio in questi giorni a Lord Kitchener — la curiosità legittima del pubblico non può contentarsi delle non sempre lucide e quasi sempre povere e nude parole dei comunicati ufficiali. Il pubblico vuole che la guerra gli sia illustrata nei suoi avvenimenti e nei suoi significati più umani che militari. Come provvedere a questo bisogno del pubblico? Lo si deve lasciare in balia dei corrispondenti che, lontani dai campi e dai quartieri generali, giocano d'immaginazione e imbastiscono romanzi? Lo si deve tenere nella semioscurità dei comunicati

ufficiali che possono impaurirlo talvolta più che esaltarlo? Il problema è di difficile soluzione pel fatto appunto che ad una nazione belligerante non giungono solo le notizie ufficiali o i dispacci dei corrispondenti di guerra del suo paese, ma anche, e con molta frequenza, quelle delle agenzie e dei giornali stranieri che cercano di sopraffare le informazioni indigene.

Alcuni grandi organi dell'opinione pubblica riconoscono ormai da loro stessi che la guerra delle notizie la fanno oggi i governi e non i corrispondenti di guerra e son costretti a confessare che il corrispondente di guerra quale esisteva una volta, prima delle guerre balcaniche, non può esistere più; ma non sanno trovare un rimedio a questa deficienza, una soluzione al problema. La «Morning Post» proponeva giorni sono questo modo di risolvere la questione: creare il corrispondente di guerra di Stato. Il governo stesso dovrebbe scegliere uno o più scrittori esperti di cose militari, e nello stesso tempo capaci di comporre narrazioni edificatrici dell'animo popolare senza, per questo venir meno né alla verità, né al rispetto dei segreti ufficiali. Si chiede insomma un Tirteo che sia stato alla scuola di guerra e alla scuola di diplomazia e che eserciti la sua

virtù poetica, non sui soldati al campo, ma sui buoni borghesi che sono rimasti a casa. La soluzione potrebbe essere interessante e, nell'attesa delle pubblicazioni illuminatrici dei vari Stati Maggiori, i racconti dei corrispondenti di Stato potrebbero non risultar disprezzabili neanche dal lato della comprensione degli avvenimenti militari. Ma abbondano più tra i corrispondenti di guerra i lavoratori di fantasia, i romanzieri d'appendice, che gli scrittori esperti di cose militari e nello stesso tempo capaci di belle narrazioni esaltatrici. A me sembra che il miglior corrispondente di guerra risulterà finalmente esser quello che sarà uscito da ogni preoccupazione impostagli dalla guerra delle notizie ed avrà approfittato del suo soggiorno nei quartieri generali e delle sue spedizioni sui campi di battaglia per raccogliere fatti documenti e testimonianze che egli potrà e vorrà riordinare e pubblicare solo a guerra finita.

Un corrispondente di guerra assai serio insegnava così, dopo le guerre balcaniche, il modo di diventar corrispondente di guerra apprezzato dal grosso pubblico e dai giornali gialli: «Prima delle operazioni visitate l'esercito presso il quale siete accreditato e prendete appunti

sull'apparenza generica degli ufficiali e degli uomini, imparate qualche frase militare del loro linguaggio e accertate tutti i possibili caratteri peculiari del comandante in capo e degli altri generali. Traslocatevi poi fuori del paese, in un luogo dove possiate avere una buona base telegrafica per comunicare col vostro giornale e prendete la vostra decisione riguardo a questa base non dimenticando di pensare se potete trovarvi del buon vino e della buona birra o una buona cucina. Procuratevi un assortimento di buone carte del teatro delle operazioni e possibilmente tutti i buoni libri pubblicati sulle campagne antecedentemente combattute sullo stesso terreno. Tenetevi al corrente dei bollettini ufficiali pubblicati dalle autorità militari del teatro delle operazioni, ma procurate di non rimanere schiavo. Se, per esempio, voi aspettate per descrivere le battaglie i bollettini ufficiali, resterete assai impacciato. Combattetene le battaglie come e dove, secondo voi, devono essere combattute. Un pizzico d'aneddoto personale farà bene: per esempio un bivacco sul campo di battaglia per fare arrostitire il vostro lardo al fuoco d'un affusto da cannoni spezzato e su una baionetta tolta a un soldato morto. Menzionate la nazionalità del cannone. Non sarete

mai troppo preciso nei particolari». Queste istruzioni o altrettali istruzioni sono state seguite durante la guerra balcanica e sono seguite appuntino anche in questa; ma ormai bisogna confessare che i migliori corrispondenti di guerra, sono quelli che non raccontano ancora e che il buon corrispondente di guerra d'un tempo è stato spazzato via dalla guerra delle notizie combattuta con armi ufficiali su cui vigilano, meglio che i generalissimi degli eserciti, i censori di Stato.

20 settembre 1914.

III.

L'invasione dell'Inghilterra.

Un amico inglese che ho incontrato l'altro giorno era felicissimo per l'attacco che le navi tedesche avevano tentato contro le coste della sua patria. Ho creduto sulle prime che la sua allegria provenisse dal fatto che le coste colpite non erano che spiagge balneari; ma egli ha ben presto smentito la mia supposizione dicendomi: — Noi inglesi avevamo la più grande necessità che un colpo simile, inaudito nella nostra storia, venisse a risvegliarci. Troppi di noi non credevamo ancora al «pericolo tedesco» e alla minaccia dell'«invasione». Avete letto che cosa dicono ora i giornali? Un corpo d'armata inglese per ogni colpo di cannone che i tedeschi hanno sparato su quelle nostre benedette stazioni balneari. I giornali hanno perfettamente ragione. Dicono benissimo. Lord Kitchener veda crescere domani oltre ogni suo desiderio ed ogni suo sogno l'esercito che sta preparando. I tedeschi ne hanno fatta una buona. La vittoria è sicura ora più che mai. Avremo finalmente un vero esercito....

L'esplosione di gioia del mio amico inglese mi ha confermato una verità che appar chiara a chiunque segua nelle sue manifestazioni più varie l'opinione pubblica dell'Inghilterra. Noi sentiamo molto parlare d'una Londra che resta al buio per paura degli Zeppelin, d'una Gran Bretagna che accumula contro il nemico tedesco tutte le forze del suo impero mastodontico, d'un esercito inglese che si vien preparando con cura minuziosa e fatica quotidiana, mentre un altro esercito inglese si sta battendo baldamente in Francia e nel Belgio, di enormi o meravigliosi preparativi finanziari che il Regno Unito va facendo, appena appena uscito dalle prodezze dei suoi prestiti di miliardi; sentiamo parlare insomma di tutto uno sforzo immane con cui l'Impero Britannico cerca di conservare la sua supremazia nel mondo. Ma il fatto è che ancora, forse fino a ieri, l'Inghilterra, almeno buona parte dell'Inghilterra non capiva che questo conflitto in cui ella si è precipitata, o è stata, precipitata, deve decidere della sua vita o della sua morte. Per quel che riguarda l'«invasione» buona parte del pubblico inglese ha creduto, forse fino a ieri, che si trattasse d'uno spauracchio nazionalista o pangermanista. L'invasione era un presupposto pazzesco di coloro che volevano spingere

ad ogni costo agli armamenti ed al servizio militare obbligatorio o dei vari generali Bernhardi che ambivano di scagliare un giorno o l'altro il popolo tedesco alla conquista della supremazia europea. Alcuni storici avevano un bel rammentare che le isole britanniche sono state invase dieci volte e si chiamano con dieci nomi diversi ognuno dei quali ricorda, non un popolo indigeno, ma un popolo invasore. Il ricordo sembrava una fola preistorica. Alcuni scrittori navali avevano un bel porre in guardia il pubblico contro il crescente aumento della flotta tedesca od avvertire che neppure la più gran flotta del mondo potrebbe impedire che su un qualunque punto della costa patria uno sbarco nemico, sia pur temporaneo, avvenisse, ed avvertire magari che anche la più gran flotta del mondo può, per circostanze sfortunate, perdere una battaglia. Il pubblico insulare continuava ad avere sulla sua difesa marittima una fiducia assoluta, profonda, cieca, incrollabile. Alcuni scrittori militari avevano un bell'ammonire che la Germania aveva un esercito di milioni d'uomini al quale l'Inghilterra non avrebbe potuto contrapporre che pochi drappelli di mercenari. Il popolo insulare stimava ostinatamente che questi mercenari sarebbero stati bastevolissimi

a chiudere a qualsiasi nemico le porte di casa ed esso intanto, per conto suo, si tappava le orecchie per non sentir nemmeno la voce di Lord Roberts, del vecchio eroico Lord Roberts, che chiedeva che almeno ogni giovane in Inghilterra imparasse a sparar giusto un fucile e ad obbedire ai comandi d'un ufficiale.

*

A chi spetta la colpa dell'indifferenza del pubblico inglese dinanzi al pericolo dell'invasione? Naturalmente gli unionisti la rigettano tutta sui liberali e i radicali. Essi hanno ragione di vantarsi d'aver più degli altri sostenuto la possibilità, anzi la certezza, di un attacco tedesco contro l'Inghilterra, d'un conflitto internazionale, come il presente, al quale l'Inghilterra non avrebbe potuto in alcun caso sottrarsi. Ma anch'essi, in realtà, non hanno preso abbastanza sul serio in passato l'approssimarsi del pericolo. Taluni di loro ne han parlato e scritto più di quello che ci credessero. Altri, ed anche autorevolissimi, hanno escluso sempre la possibilità che l'Inghilterra fosse invasa. Mi ricordo che lo stesso Lord Balfour faceva parte di quel «Comitato di difesa nazionale» che nel 1905 proclamò solennemente essere un'invasione del suolo inglese da parte d'un qualsiasi

nemico impossibile, impossibilissima.

Tuttavia non è senza qualche orgoglio che certi unionisti possono vantarsi di aver predetto quel che oggi avviene e di aver fatto, con l'appoggio di testimonianze storiche importantissime, tutto il possibile per ammonire i loro connazionali della verosimiglianza almeno dei progetti d'invasione da parte della Germania. Appoggi storici alle loro idee non mancavano davvero. I piú grandi uomini di guerra moderni, da Napoleone a Lord Wolseley, avevano creduto possibile uno sbarco sulle isole britanniche. Lo stesso duca di Wellington in certe sue lettere del 1846 e 1847 s'era occupato della cosa ed aveva scritto parole gravissime, ammettendo che non vi era alcun punto della costa inglese sul quale forze di fanteria, nemica non potessero sbarcare. Ad impedire un tale sbarco il duca di Wellington che cosa aveva chiesto al suo paese? Soltanto la grande flotta? Nossignori. Aveva chiesto anche un grande esercito pronto a battere le truppe nemiche che avessero osato tentare l'invasione e la penetrazione in territorio inglese.

Ma anche nei momenti delle piú vive rampogne imperialiste ed unioniste, quelli della parte liberale, contenti solo di

mantener la flotta, in grado di competere con qualsiasi altra forza navale nemica, occupati in lotte interne coraggiose e magnifiche come la lotta contro i Lords e a preparare pel popolo inglese, oltre al predominio dei mari del mondo, anche la padronanza del suolo della patria posseduto da un piccolo gruppo di privilegiati, continuavano a credere di avere nell'insularità un'assicurazione sufficiente contro ogni attacco germanico o non germanico.

Così che essi dicevano, in quanto all'esercito, di non aver alcun bisogno del servizio militare obbligatorio, visto che i confini della patria si potevano benissimo difendere con le sole navi o che ci si poteva benissimo affidare alle sole benedette navi che portano al buon popolo inglese la colazione della mattina e il pranzo della sera e tutto quel che può occorrere al buon popolo inglese per mangiare mattina e sera e vestirsi e curarsi e armarsi e vivere la sua molteplice vita, tutta quanta.

Vengano pure i tedeschi — essi dicevano quando inclinavano ad ammettere la possibilità d'un'invasione — ma, quando saranno sbarcati che cosa faranno? Non li lasceremo dimorare troppo a lungo tra noi. Che cosa diceva il generale Moltke, un tedesco sul serio? «Conosco cento

modi per andare ad invadere l'Inghilterra; ma non ne conosco nessuno per tornare poi indietro!». Vengano pure i tedeschi. Non torneranno certo più indietro.

Qualcuno faceva però osservare, con una ostinazione che sembrava veramente mal spesa: Sta bene. L'invasione non ci sarà o se ci sarà, la respingeremo con l'esercito, piccolo e volontario, che abbiamo. Ma le isole britanniche non sono tutto l'Impero Britannico. Ricordatevi che noi non siamo, anzi, un'isola. Per noi mari e gli oceani non sono che i fiumi che attraversano le nostre terre, la nostra patria. Non abbiamo da difendere un'isola, ma un territorio che è un quinto di tutta la superficie del globo e nel quale vivono nientemeno che quattrocento milioni d'uomini governati o protetti dal nostro governo e dalla nostra bandiera e che noi dobbiamo difendere. Ricordatevi che l'Impero ha delle frontiere che non sono precisamente lunghe quanto le coste delle isole britanniche e che non si possono difendere con i soli mercenari della madre patria. Il solo Canada ha una frontiera di seimila miglia di lunghezza. Ricordatevi che quando è stato necessario improvvisare davvero un grande esercito per tenere una sola delle nostre colonie, al tempo della guerra boera, noi, con tutti i nostri sforzi, non abbiām potuto raccogliere che duecentotrentamila uomini

soli. Tutto il Regno Unito non ha dato che duecentotrentamila uomini soli per il Transvaal ed erano pagati cinque scellini al giorno per uno.

*

Tutte le polemiche attuali tra gli organi dell'opinione pubblica inglese non sono che riprese o strascichi delle polemiche antiche e sono, come avvien sempre, rinfocolate da interessi partigiani che non hanno nulla a che vedere con l'amore per la patria o la paura dell'invasione. Le polemiche giornalistiche sono di questa sorta. Chi le ha di nuovo suscitate è stato il «Daily Mail» che appartiene allo stesso proprietario del «Times», Lord Northcliffe, al quale il giornalismo ha procurato guadagni spettacolosi oltre la nomina alla Camera Alta e che oggi è il rappresentante tipo di quella stampa che chiameremo ancora gialla, per lo meno pel color dell'oro che ricerca. Il «Daily Mail» ha iniziato una violentissima campagna contro il suo confratello in popolarità, il «Daily News» semplicemente perché questo confratello radicale ha invocata sempre la pace e non ha creduto di venir meno ai suoi sentimenti patriottici di consolidare le buone relazioni tra Inghilterra e Germania. Il «Daily Mail» si vanta, invece, di essere il «solo giornale

che predisse la guerra» e ha pensato bene, in conseguenza, di lanciar fulmini contro coloro che non la predissero. La violenza dei suoi attacchi s'è acuita nell'accusa fatta all'avversario di parteggiare naturalmente ancora per i tedeschi. È il solito metodo usato in certi periodi critici: trattar l'avversario di venduto o di traditore. C'è sempre qualcuno che ci crede. Ma alcuni ben pensanti si sono accorti presto che si trattava, né più né meno, d'una campagna non politica, ma giornalistica nel senso amministrativo. Il «Daily Mail» vuole avere gli annunci del «Daily News» e cerca di porre in cattiva luce il suo avversario politico presso gli agenti di pubblicità e il pubblico che se ne vale.... Il «Truth» ha ricamato sull'episodio un articolo graziosissimo, mostrando tra l'altro che il «Daily Mail», con la sua ostinata predicazione d'essere il «solo giornale che predisse la guerra» e il suo metodo d'attacco, è discretamente impeciato di prussianismo e fa propaganda, proprio lui, in favore dei costumi tedeschi....

Le polemiche giornalistiche suscitano la curiosità di una gran parte del pubblico inglese, il quale per queste polemiche ne dimentica altre di maggiore importanza, come quella tra coloro che chiedono che l'esercito rimanga in patria per opporsi all'invasione tedesca e coloro che invece

domandano che il maggior numero possibile di forze inglesi sia inviato sul continente dove la partita tra Germania ed Inghilterra viene giocata in realtà. Tra questi ultimi è anche il romanziere G. H. Wells che ha fatto a questo proposito dichiarazioni così decise ed esplicite da esser degne di ricordo. «Io — ha detto G. H. Wells — non credo nell'invasione e penso che noi facciamo proprio il giuoco della Germania prestando fede a questa fola. Mi si considera una persona dotata di una immaginazione febbrile, ma anche se lascio sbrigliare fino all'ultimo limite la mia fantasia, io non posso vedere come, in questi giorni di telegrafia senza fili, i tedeschi abbiano a riuscire a sbarcare sul suolo inglese una forza anche di ventimila uomini.... Io credo nell'invasione ancor meno che nel *raid* degli Zeppelin che oggi ottenebrano Londra. Tuttavia, poiché si cerca di trattenere in patria l'esercito che deve andare in Francia, sento necessario insistere sul fatto che tutta la popolazione civile, se le autorità le permettono di prepararsi, potrà insorgere nel caso che la Germania, tentasse la pazzia di cui si parla. In primo luogo, bisogna che i cosiddetti periti militari non si facciano alcuna illusione su ciò che noi, gente ordinaria, faremo se una bella mattina, alzandoci, troveremo le truppe tedesche per la strada. Noi combatteremo.

Se non potremo combattere coi fucili, combatteremo in qualche altro modo; se non potremo seguire le regole della guerra, apparentemente fatte dai tedeschi per irretire gli sforzi dei periti militari inglesi, seguiremo la nostra propria intuizione. Molti uomini e non poche donne, si daranno all'uccisione dei tedeschi. Nulla lo impedirà, dopo l'esperienza del Belgio, e se i periti utilitari si opporranno, noi ammazzeremo i periti.... Se gli invasori, tagliati fuori dalla loro base marina, mal equipaggiati, come dovranno certo essere, avranno la cattiva idea di venir a spargere per l'Inghilterra quel terrore che hanno sparso per le terre del Belgio noi, irregolari, massacreremo ogni tedesco contro il quale non sarà possibile puntare un cannone. Impiccheremo gli ufficiali e fucileremo i soldati. Un *raid* tedesco in Inghilterra non sarà combattuto, sarà linciato!»

Non si potrebbe parlare più chiaramente di così e chiedere con migliori ragioni — come si affretta, a chiedere lo stesso G. H. Wells — dei buoni fucili e dei buoni istruttori per ottenere in breve la nazione armata. Ma alcuni sostengono, invece, che è proprio questo il momento d'imporre il servizio militare obbligatorio. Che cosa può fare, in fondo, un esercito improvvisato di volontari, un esercito di «civili» sia pure ispirati dalle idee del romanziere Wells? Nulla. È

ben lontano il tempo in cui Oliviero Cromwell improvvisava con la sola sua volontà ardente un esercito che incuteva il timore in patria e fuori, e quel tempo non tornerà più. Naturalmente i sostenitori del servizio militare obbligatorio si affannano a dimostrare che gli arruolamenti non procedono bene, che al richiamo «il vostro Re e la vostra patria hanno bisogno di voi» non accorre tutta quella gente che dovrebbe accorrere, che l'esercito di Kitchener si forma troppo lentamente. Pessimismo eccessivo. Quale altra nazione in pochi mesi avrebbe potuto dare un milione di volontari? di *volontari*, si badi bene. Ma gli unionisti, gli imperialisti inglesi sono incontentabili. Hanno voluto a tutti i costi Lord Kitchener al ministero della guerra ed hanno avuto ragione di volerlo. Ora sono scontenti anche di Lord Kitchener e non sono troppo solleciti ad approvare i suoi metodi di reclutamento. Certi liberali non li approvano *toto corde* neanche loro; anzi imputano ad essi il fatto che l'accorrere agli uffici di reclutamento non sia precipitoso e furibondo. Dicono certi liberali: Non c'è bisogno di leva militare. Facciamo bene la propaganda per gli arruolamenti e verranno quanti milioni di volontari vorremo.

Un giornale¹ liberale, il «Daily Chronicle», s'è presa la briga di iniziare da sé una campagna d'arrolamenti servendosi dei lumi esperti dei più reputati agenti di pubblicità. Esso ha pubblicato annunci compilati con chiarezza e fervore in cui si vanta la necessità di correr sotto le bandiere, con lo stesso metodo e con la stessa disposizione tipografica con cui si vanta uno specifico e si lancia un progetto industriale. Scopo del «Daily Chronicle» è appunto di far vedere che con una buona campagna, fatta con intelligenza anche da privati, si possono ottenere risultati magari migliori di quelli ottenuti da Lord Kitchner. Vedremo.

*

Ma intanto che si calma una polemica, eccone, in attesa dell'invasione, sorgere un'altra. Un ex console dell'Impero, irlandese puro sangue e dal sangue, a quanto pare, molto caldo, s'è messo d'accordo con le autorità tedesche contro l'Inghilterra. Ha fatto anche un viaggio in Germania, per

¹ Nell'originale: "generale liberale". [Nota per l'edizione elettronica Progetto Manuzio]

complottare contro il Regno Unito. Egli è di coloro, una minoranza infima, che non hanno fatto, in Irlanda, atto di lealismo con la madre patria e che oggi cercano, anche contro il partito nazionalista irlandese ufficiale, di acquistarsi il favore d'una Germania che potrebbe esser per loro liberatrice, dando loro l'*Home Rule* sospirato. È un tradimento bello e buono, contro il quale gli unionisti si scagliano cogliendo l'occasione per rimproverare ai liberali di aver voluto portar innanzi alle Camere ed al paese l'*Home Rule* ad ogni costo. A malgrado del grande spettacolo offerto dall'Irlanda e dall'Inghilterra, che per la difesa dell'Impero han soffocata la guerra civile ch'era per scoppiare, qualche crepa irlandese è rimasta dunque nel grande edificio dell'Impero. La storia si ripete sempre. Non è cosa nuova la partecipazione dell'Irlanda alle mene dei nemici della Gran Bretagna. La possibilità che l'Irlanda potesse unirsi ai nemici dell'Impero era uno dei motivi capitali dell'avversione unionista all'*Home Rule* e mi ricordo un articolo dell'ammiraglio Lord Charles Beresford in cui erano posti in una luce suggestiva e minacciosa i precedenti storici dei tradimenti dell'Irlanda nel 1668, nel 1796, nel 1798, quando gli insorti irlandesi fecero causa comune coi fran-

cesi contro l'Inghilterra. Ma del tentativo di tradimento attuale si parlerà, si spera, ancora per più poco. L'autore principale del movimento anti-inglese in Irlanda è stato sconfessato dal partito nazionalista irlandese ufficiale e da tutti i più autorevoli partigiani dell'*Home Rule* anche non iscritti al partito. L'Irlanda sta con l'Inghilterra, deve stare con l'Inghilterra. D'altra parte un altro romanziere, Sir Ar-
tur Conan Doyle, proprio l'autore di «Sherlock Holmes», che è un ardente antigermanista, si è affrettato a scoprire che il fomentatore delle velleità irlandesi contro l'Inghilterra è un uomo che ha un ramo di pazzia e che solo perché debole e strano di mente ha potuto prender sul serio le promesse di liberar l'Irlanda fattegli da Guglielmo II.

Così l'irlandese traditore sarà abbandonato alla sua sorte e di lui non si parlerà più. Si parlerà, invece d'un altro irlandese, di Lord Roberts, il grande soldato, morto mentre il suo sogno d'una patria armata e combattente si avverava, morto al rombo del cannone dinanzi ai soldati figli suoi e pregustando già i frutti della vittoria. «Trecentomila cannoni tonavano quando il capo cannoniere morì.... — ha cantato di lui Rudyard Kipling — ma dalla sua vita una nuova vita sgorga attraverso tutte le schiere avvenire e la gloria è l'ultima delle cose che tengon dietro a

quest'uomo». Ripensando a Lord Roberts, l'Inghilterra vede se stessa nella sua bellezza e grandezza migliore e può dire che, sull'affusto di cannone sul quale è stato trasportato a San Paolo il grande costruttore dell'Impero, non è stata trascinata alla morte una salma, sibbene alla fede tutto un popolo che oggi prepara la sua definitiva resurrezione.

La guerra vista dagli scrittori.

I.

Kipling tra i soldati.

Allo scoppio della guerra Lord Kitchener si trovava a Londra e stava accingendosi a tornare alla sua sede d'Egitto quando una veemente richiesta dell'opinione pubblica obbligò Lord Haldane, ministro della guerra, a cedergli il suo posto. Nell'ora della prova e del pericolo — gridò l'opinione pubblica — dobbiamo avere in patria il più grande degli organizzatori della guerra! Mentre la Gran Bretagna combatte per la sua vita, Kitchener non può stare a contemplare le piramidi!... Così Lord Kitchener di Kartum, invece di partire per l'Egitto, partì per il War Office mentre l'opposizione unionista, vittoriosa, non contenta d'aver ottenuto la nomina di lui a ministro della guerra, continuava a scagliare i suoi fulmini contro Lord Haldane, sebbene lo stesso maresciallo Roberts avesse confessato una volta, che nessuno aveva fatto da molto tempo al War Office tante buone cose quante ne aveva fatte il ministro della guerra liberale. Kitchener disse subito che egli assumeva il posto di ministro della guerra senza indossare alcuna veste politica. Voleva essere semplicemente l'organizzatore

dell'esercito, al di fuori o al disopra dei partiti e prescriveva anzi un limite di tempo alla sua permanenza al War Office: tre anni. «Anche se la guerra durerà più di tre anni — disse nel suo breve e preciso discorso di presentazione ai Comuni — io non rimarrò al mio posto un tempo maggiore. Lascierò che forze più fresche succedano alle mie». I Comuni e il paese gli si abbandonarono nelle mani completamente, docilmente.

Bisognava fare un esercito. Egli lo avrebbe fatto. Bisognava vincere la guerra anche dal War Office. Egli l'avrebbe vinta. Era l'uomo di guerra dell'Impero, il milite e il generale di cinque continenti, il costruttore per eccellenza, organizzatore senza rivali. Anche se non avesse fatta alcuna promessa, avrebbe tutto mantenuto. Era troppo taciturno, ma diceva quello che era necessario e, se non parlava, questo era il miglior segno che agiva. L'ingresso di Lord Kitchener al War Office, accolto con entusiasmo generale, fu istoriato da vari aneddoti che deponevano con molta chiarezza anche una volta, della tempra dell'uomo. Uno solo basta forse a citarli tutti. Subito dopo aver posto piede nel suo gabinetto di lavoro, Lord Kitchener manda a chiamare il direttore generale del Ministero per dare i suoi ordini a questo

factotum, che probabilmente si era considerato sino ad allora un capo supremo. — Mi avete mandato a chiamare, Lord Kitchener; che cosa posso fare per voi? — Tutto ciò che è possibile fare e naturalmente io dormirò qui.... — Stupefazione del direttore generale che si affretta a dichiarare: — Temo che questo sia impossibile. Non possiamo metter su qui una camera da letto e, in un momento come questo, non abbiamo modo di accrescere il numero delle stanze disponibili.... E Kitchener imperturbabile: — Bisogna che io dorma qui e questa notte mi preparerete la camera da letto.... Il direttore generale china il capo, mormorando che farà del suo meglio. Mentre sta per uscire, Kitchener lo richiama: — Mi preparerete anche per domattina una stanza da bagno, con rubinetti d'acqua calda e fredda, naturalmente.... La sera stessa il nuovo ministro della guerra aveva la sua camera e la sua stanza da bagno con l'acqua, calda e l'acqua fredda.

*

Che l'esercito inglese, bell'e pronto, si chiami oggi l'«esercito di Kitchener» è semplicemente giusto. Gli uomini dell'Impero hanno risposto agli appelli dell'organizzatore supremo accorrendo da ogni terra e da ogni mare sotto le

bandiere della madre patria; ma chi ha fuse, istruite, allenate, equipaggiate, incuorate le masse amorfe degli uomini dell'Impero venuti a combattere per l'Impero, è stato Lord Kitchener, l'organizzatore. Nell'ansia, dei giorni di preparazione, quando il pessimismo può essere salutare e la critica può essere altamente benefica, non sono mancate neppure a Lerci Kitchener le critiche, alle quali il ministro della guerra non ha risposto che con un fatto vittorioso: collo stesso suo esercito che ieri era di cinquecentomila uomini, oggi è d'un milione, domani sarà di tre milioni di uomini, forse senza necessità di imporre il servizio obbligatorio. Il servizio obbligatorio scuoterebbe le basi industriali e commerciali, la costituzione intima d'un paese che non l'ha mai avuto e che è corso sotto le bandiere di volontà propria, di proprio impulso, quando è stato necessario. Kitchener lo sa ed ha voluto provare che, anche senza la coscrizione, l'esercito si poteva averlo lo stesso e l'ha avuto e mostra di esserne contento.

V'è un uomo, in Inghilterra, che ne è contento del pari e la cui approvazione deve far piacere al ministro della guerra. È anch'egli un uomo imperiale, che conosce i soldati dell'Impero e li ha plasmati meglio di ogni altro nel loro stampo ideale, è Rudyard Kipling.

Ora Rudyard Kipling è contento dell'esercito che Kitchener ha preparato. Kipling ha passato in rivista i soldati e dedica oggi a loro ed alla sua soddisfazione un libretto affrettato, ma pieno di vivacità e di colore, percorso da fremiti ai vita e da balzi di sintesi che chiariscono meglio di lunghe perorazioni retoriche quel che l'esercito dell'Impero è e rappresenta. Kipling ha veduto e descrive nelle sue pagine novissime il «nuovo esercito in preparazione», ha traversato le file degli uomini agli esercizi e al lavoro; s'è fermato negli accampamenti scozzesi, indiani, canadesi; ha parlato ai cavalleggeri e ai cannonieri. I giornali inglesi salutano oggi la sua prosa come la più esaltatrice del sentimento militare dell'Impero. In realtà essa manca d'ogni più lecita enfasi, è senza lirismo; Kipling non vi è poeta, come nei suoi grandi inni. Ma è Kipling che parla, è il poeta dell'Impero, e tanto basta. L'esercito ha il suo poeta.

Nessun altro avrebbe potuto scoprire quale è o è stato il vero miracolo dell'esercito inglese in preparazione: una creazione dal caos; la creazione dal caos, a forza di volontà, di buon umore, di spirito di sacrificio, d'un corpo disciplinato, agguerrito, soprattutto armonizzato in modo da costituire un'arma sola, duttile e possente. Questo è stato il mi-

racolo vero di Kitchener e del sentimento patrio britannico: mutare il metallo grezzo in acciaio, foggia e scoprire i muscoli del soldato fuori dalle corporature diverse e grossolane dei minatori e dei cacciatori, dei placidi indiani e dei freschi canadesi, degli uomini liberi del circolo artico e delle isole australiane.

Quale diffusa idea domina tra questi soldati? L'idea del dovere preciso e prefisso, e l'idea dell'eguaglianza. Il poeta imperialista non può nascondere che la bellezza di questo esercito è democratica, che la disciplina interiore ed esteriore di questo esercito in cui s'accomunano uomini di tutte le latitudini, di tutti i ceti, di tutte le fedi religiose, è democratica. È un esercito, quello di Kitchener, quello dell'Impero, in cui ogni uomo diventerà aristocratico per merito suo, mostrando un coraggio maggiore di quello del compagno; facendo il suo dovere meglio del compagno. C'è il capo indiano, felice d'esser venuto per combattere per il Re imperatore e la cui felicità è accresciuta dall'idea che non gli si può rimproverare d'aver perduta neppur una mula trasportando la sua batteria dall'India alla Gran Bretagna, e questo capo è uguale all'artigliere che si vanta che i suoi pensieri non siano che per i suoi cavalli, perché la cosa più importante per una batteria sono i cavalli che la

trascinano e questo artigliere non viene forse dall'Himalaia, ma da Piccadilly. «I rapporti tra l'artigliere e i suoi cavalli — spiega Rudyard Kipling — sono piú intimi forse di quelli dei cavalleggeri, perché un cavallo perduto trasforma semplicemente il soldato di cavalleria in un soldato di fanteria, ma per una batteria perdere i cavalli può significare la morte e questa guerra è la guerra del cannone».

Questi soldati, tutti quanti, se son venuti da lontano, sanno quel che sono venuti a fare: a combattere in una guerra di libertà; e sanno che, per quanto diversi e di patria lontani, sono un popolo solo. È un errore, pel Kipling, credere che certe giovani milizie canadesi saranno subito abbattute dalla tempesta della guerra, al primo urto come fiori di primavera e disperse come nuvolette venute dall'azzurro contro il nembo delle mischie. I nemici non s'affidino troppo a questa freschezza, a questa umiltà, a questa ingenuità. I soldati venuti dai giovani paesi e dalla aperta libera vita, sentiranno, molto piú dei vecchi soldati, quali rovine abbia compiute la guerra tedesca. I popoli nuovi sono meno tolleranti dei popoli antichi. «I popoli nuovi, nella loro prima guerra seria, come fanciulle nel loro primo amore, non dimenticheranno e non perdoneranno».

L'umiltà degli eserciti giovani e vergini nasconde un'implacabilità di furia e di vendetta che i nemici non immaginano. Sono un'alba implacabile che si leva contro un violento tramonto. S'intende quel ch'è alle radici del pensiero del poeta. Quando i tedeschi dicono di combattere in nome d'una forza giovanile contro un Impero decrepito, non capiscono nulla. L'Impero Britannico è pieno di semi ancora intatti, freme di germinazioni che non sono ancora sbocciate, è una giovinezza, che s'affaccia sulle soglie del mondo e se ne ritrarrà adontata ed irata e il suo cruccio e il suo desiderio di bene dureranno finché la vecchiaia ed il male non saranno spariti dal mondo. L'avvento delle milizie australiane, canadesi, indiane in Europa, considerato da questo punto di vista, no, non è affatto un imbarbarimento della guerra, ma uno schiudere alla vita le mèssi future, un chiamare al mondo l'avvenire. La nuova arma dell'Impero britannico è la giovinezza venuta dai confini estremi del mondo, sul mare libero, a recare alla madre la forza della sua promessa, l'augurio della sua speranza.

*

C'è tuttavia qualche cosa che manca ancora, e che invece è indispensabile, al nuovo esercito: la musica. Quel che ha

colpito subito il Kipling nelle sue visite agli accampamenti è stata la mancanza di bande musicali. Il nuovo esercito inglese ha i suoi canti, ma non ha il modo di esprimere tutto se stesso col suono delle bande musicali. Kipling vuol rimediare a questa mancanza e s'è dato a fare una intensa predicazione affinché, pagata dal paese, ogni reggimento abbia la sua banda. L'esercito nato nel silenzio, oggi ha bisogno d'avere, secondo il poeta, la sua voce musicale. «Questi soldati sono nati in silenzio, ma non v'è alcuna ragione perché essi debbano marciare in silenzio per tutto il resto della loro vita». Kipling, che si confessa tutt'altro che musicista, che si proclama, anzi, un barbaro in fatto di musica, dice che qualche tamburo e qualche piffero in un reggimento significano qualche miglio di marcia in più, una vittoria anche fisica sulla stanchezza e il mal tempo. Ma costituiscono anche una vittoria ed una elevazione morale. Ogni reggimento ha un'anima che desidera raccogliersi ed espandersi, che ha bisogno in certi momenti d'essere esaltata ed esaltata. La musica del reggimento raccoglie gli spiriti dei soldati, li accomuna e li solleva. È la loro interprete magica, è la loro confortatrice e la loro ispiratrice. Anche l'esercito ha bisogno «della melodia per la mente, del ritmo per il corpo». Inoltre le bande musicali dell'esercito

uniscono l'esercito alla folla. L'anima del popolo va ai reggimenti che passano silenziosi e rigidi, andrà, meglio ai reggimenti che passeranno al suono delle loro bande. Questo esprimeranno la voce ed il sentimento della patria comune, il legame comune che associa tutti gli spiriti in uno spirito, in un'armonia. La musica del reggimento non è la patria? non è capace di avvicinare la patria lontana, di richiamare i ricordi dai confini estremi del mondo, di raffigurare nel suono il desiderio stesso della vittoria? Kipling si rammenta, d'una orribile notte indiana durante la quale la musica sparse il suo magico spirito di conforto su un accampamento occupato dai soldati colerosi. I soldati giacevano sotto l'incubo del male e della lontananza, gravati dal morbo e dall'esilio. Sul campo della morte regnava la disperata desolazione. Ma, ad un tratto, si levò una musica, la musica del reggimento, la marcia del reggimento che i soldati avevano ascoltata mille volte, e tutto parve guarito, sollevato, mutato. Non c'era nulla in quella musica, nulla — dice — se non tutta l'Inghilterra, nulla se non la costa orientale dell'Inghilterra con le sue danze e i suoi amori sotto il plenilunio e quella musica era la sola cosa al mondo che potesse far scendere un po' di dolcezza e un po' di ristoro su quell'orribile accampamento della morte....

«Nemmeno i soldati vivono di solo pane! — ha gridato Rudyard Kipling alla fine d'un suo discorso giorni sono. — Date ai soldati la loro musica. Da tempo immemorabile l'uomo che offre la sua vita per la sua terra è stato onorato da elaborate cerimonie ed osservanze delle quali la musica, preparata appositamente per ispirarlo e sostenerlo, non formava una piccola parte. Non è bene, né giusto che un simile rituale sia omissso proprio oggi....» Anche gli spiriti pratici, in Inghilterra, hanno fatto proprio questo grido del poeta e si vengono costituendo comitati speciali per realizzare l'idea musicale di Rudyard Kipling. I reggimenti inglesi avranno presto ciascuno la loro banda, l'unica cosa che loro manchi, ed avranno così avuto dal poeta dell'Impero insieme i loro inni di guerra e la loro musica. Il dono non sembrerà inutile o meschino a chi ricordi — come il Kipling ricorda — che talvolta ad un'ocarina da un soldo suonata da un soldato, o ad un tamburo battuto da un fanciullo, fu dovuta una grande vittoria.

II.

L'inglese di parer contrario.

G. B. Shaw continua a voler rimanere fuori dalle file. È stato sempre il suo mestiere favorito il non imbrancarsi nel gregge del popolo comune che segue la tradizione comune, ragiona col senso comune, obbedisce alla legge comune. Oggi si ostina a rimanerne fuori, anche se il branco ch'egli rifiuta è costituito dall'Inghilterra intera e dai dieci popoli diversi che combattono per la vita o la morte dell'Impero e se la legge alla quale egli piace disobbedire prosegue e consacra la vicenda tragica ed impopolare delle razze e dei sangui che si avventano e s'incendiano in un contrasto epico e fatale. G. B. Shaw ha bisogno di rimaner fedele a se stesso, di distinguersi dalla folla, di accendere i fuochi di fila dei suoi ragionamenti ed i fuochi d'artificio dei suoi paradossi lontano dal coro universale dei concittadini e dei connazionali. È un bisogno, confessiamolo, non solo opportunistico ma, spirituale. L'abito esteriore è diventato carne e spirito, la consuetudine è diventata anima. Non c'è nemmeno più nulla di singolare nella singolarità di G. B. Shaw. Obbedisce ad una legge indovinabile ed implacabile.

Se tutti gli inglesi e gli irlandesi fossero stati per la pace o fossero entrati a malincuore nella guerra, G. B. Shaw sarebbe stato di tutto cuore per la guerra. Se tutti avessero trovato che la guerra è stata preparata male o voluta dalla scipitaggine dei governanti e dall'ingordigia dei militaristi, G. B. Shaw avrebbe scritto articoli e tenuto conferenze per proclamare sacrosanta la guerra e savi ed onesti uomini quelli che l'hanno voluta. Non essendo adatto il momento ad attirare su di sé l'attenzione dell'odiato pubblico proclamandosi, come un tempo, superiore a Shakespeare, G. B. Shaw ha creduto dunque bene di far capire al mondo che gli inglesi hanno voluto la guerra e fanno la guerra all'unanimità meno uno e che questo uno è proprio lui, G. B. Shaw. Quel «senso comune», un tempo tanto vilipeso, tutti gli inglesi lo hanno perduto e chi lo ha trovato? Proprio lui: G. B. Shaw. «Common sense about the war» s'intitola precisamente la raccolta di articoli, o meglio, di recriminazioni che il solitario drammaturgo vuol oggi imporre all'attenzione degli amici e dei nemici.

Il presupposto principale delle recriminazioni di G. B. Shaw non è dei più simpatici e peregrini. Egli comincia col ridurre allo stesso minimo comune denominatore i governanti dell'Inghilterra e quelli della Germania. Potsdam

equivale per lui perfettamente al Foreign Office, Guglielmo II e Sir Edward Grey meriterebbero lo stesso castigo, la stessa deportazione nella stessa Sant'Elena. Entrambi hanno obbedito a segreti interessi di classe e di casta, hanno deciso la guerra senza il popolo e contro il popolo. G. B. Shaw è diventato d'un meraviglioso semplicismo. Il maestro nell'arte delle dissociazioni e delle differenziazioni vede oggi tutto eguale e tutto grosso. La guerra, per lui, è stata voluta da pochi uomini di Germania come d'Inghilterra, i quali hanno tenuta lontana dagli occhi profani la loro politica estera, appunto per essere liberi di mettere a repentaglio al momento piú opportuno il popolo rispettivo. Tutto quello che il Governo inglese ha pubblicato ed affermato per dimostrare che l'Inghilterra ha tentato ogni mezzo possibile ed immaginabile per evitare il conflitto e non si è decisa a rompere la propria neutralità, se non all'annuncio dell'invasione del Belgio, resta lettera morta o menzognera per G. B. Shaw. Il Belgio non è stato che una scusa. Sir Edward Grey, e gli uomini del Foreign Office che egli rappresenta, avrebbero potuto benissimo evitare la guerra, e non l'han voluto. Anch'essi avevano preparata la guerra e la volevano fare e, quando si è presentata l'occasione per non precipitare il conflitto, non han nemmeno

per un momento pensato ad afferrarla e a trattenerla. Come avrebbe potuto Sir Edward Grey evitare la conflazione generale? Semplicemente confessando che l'Inghilterra sarebbe entrata nella lotta ad ogni costo, se la Germania avesse minacciata l'integrità della Francia e della Russia. Bastava che Sir Edward Grey avesse fatto chiaramente capire alla Germania che l'Inghilterra, era decisa a combattere, perché la Germania si fosse prudentemente ritirata ed avesse deposto ogni velleità, di allargare il conflitto austro-serbo. Che cosa ha fatto invece il Ministro degli Affari Esteri inglese? Ha sempre mentito o tergiversato. Non ha mai voluto minacciare la Germania facendole capire d'essere sul serio alleata con la Francia, non ha voluto neppure alla Francia palesare esplicitamente il suo appoggio, si è mostrato sempre d'un roseo pacifismo, sicché la Germania si è illusa, ha creduto che l'Inghilterra non sarebbe mai scesa in campo, e ha deciso di approfittare del pacifismo inglese per tentare la sua estrema avventura. G. B. Shaw, apertamente russofobo, non esita a confortare la sua tesi con qualche telegramma di Sazonoff, il ministro degli Esteri russo. Sazonoff — egli dice — aveva veduto bene la realtà delle cose quando telegrafava a Grey: «Non credo che la Germania desideri veramente la guerra; ma il

suo atteggiamento sarà deciso dal vostro. Se voi vi porrete risolutamente a fianco della Francia e della Russia, non vi sarà la guerra. Se voi le abbandonerete, scorreranno fiumi di sangue e sarete alla fine trascinati alla guerra anche voi».

In un altro momento ed in un altro stato d'animo, G. B. Shaw avrebbe preso un telegramma simile per quello che è probabilmente in realtà: una suprema implorazione all'Inghilterra perché venga in soccorso alle potenze della Duplice Alleanza in pericolo. Oggi G. B. Shaw, il russofobo, non stenta a sostener l'edificio delle sue convinzioni anti-governative sulle opinioni di un ministro russo, senza per questo riuscire con i suoi ragionamenti ed i suoi raziocini a presentare in buona luce la Germania. Vorremmo infatti sapere esplicitamente da Bernard Shaw che cosa egli pensi d'una Germania che voleva la guerra, s'era preparata alla guerra, ma l'ha decisa soltanto quando ha creduto di sapere che la Gran Bretagna non sarebbe entrata nel conflitto e l'avrebbe lasciata sola a spartirsi le spoglie del continente!

*

Ma bisogna rivolgere a Bernard Shaw una domanda più

importante: bisogna chiedergli che cosa avrebbe egli detto del governo inglese se esso, invece di predicar la pace, avesse risolutamente mostrato tutti i denti ed agitato, secondo il costume germanico, il pugno di ferro e promessa la morte col ferro e col fuoco a tutti i nemici della Gran Bretagna e dei paesi alleati con la Gran Bretagna. Allora sí che il superuomo socialista, sarebbe andato su tutte le furie ed avrebbe scagliato tutti i suoi fulmini contro il militarismo e la politica estera misteriosa ed autocratica del Regno Unito! E se l'Inghilterra avesse preparato, proprio preparato, un esercito da mandare contro quello tedesco? Per G. B. Shaw che l'Inghilterra, quale tutti l'abbiam trovata all'aprirsi del conflitto, era, come s'è visto, troppo militarista e troppo somigliante alla Germania.... Eppure — chi lo crederebbe? — Shaw rimprovera proprio a Sir Edward Grey di aver precipitato l'impero nella guerra senza prima aver preparato l'esercito occorrente.

Un esercito inglese — può dire, è vero, G. Shaw — tutti lo avrebbero veduto e lo avrebbe veduto anche la Germania e allora non sarebbe scoppiata la guerra. L'originalissimo G. B. Shaw si è ormai fatto un dogma della vecchia idea che chi vuole la pace deve preparare le armi. Egli è d'opinione che anche il pacifismo di domani dovrà esser basato su una

bella mostra di cannoni e che il disarmo generale è un'utopia. Cesserà la guerra, ma non cesseranno le armi. Ci saranno — ci dovranno essere anche in Inghilterra — eserciti democratici con larga partecipazione e diretto controllo del Labour Party — ma eserciti, insomma, da far paura solo a piè fermo e ben lontani dai campi di battaglia. Allora, in questo avvenire che sogna, il drammaturgo dissenziente e protestante, ci saranno gli eserciti e non ci sarà il militarismo, tutto quel militarismo che c'è ora, che c'è stato finora anche in Inghilterra.

Nessuno leverà, dalla testa di G. B. Shaw che il suo paese abbia non solo accompagnato, preceduto, con un pananglicismo sfrenato, il pangermanismo. Le primordiali e più essenziali ragioni dell'Impero Britannico paiono allo Shaw assolutamente colpevoli di quelle colpe che oggi i buoni patriotti inglesi attribuiscono al Kaiser e alla Germania. Che cosa è questa pretesa dell'Inghilterra d'avere il dominio dei mari per sé sola e di voler sempre abbattere quella potenza che si sta affermando sul continente, senza neanche domandarsi se questa potenza è in realtà maggiore e migliore di quella inglese? Si può credere che l'Inghilterra non abbia ad esser più sfidata e contrastata da altri imperi quanto si può credere che le isole britanniche non saran

piú battute dai flutti del mare. Ed allora l'Inghilterra vorrà proprio, per ogni secolo presente ed avvenire, star sempre pronta ad infiggere le ugne del vecchio leone nelle gole degli avversari? Non si accorgono i buoni patriotti inglesi di essere attossicati da quello stesso veleno di cui è attossicata l'idea egemonica tedesca? Non ricordano, quelli che ora commentano e studiano a memoria le pagine pangermaniste del generale Bernhardi, che il primo volume della «letteratura bernhardiana» fu pubblicato proprio in Inghilterra dopo il '70, in un romanzo inglese: «The Battle of Dorking», in cui si gridava a gran voce che i tedeschi avrebbero assediata Londra come avevano assediata Parigi? Non pensano quelli che ora si maravigliano dinanzi all'odio tedesco per l'Inghilterra, che i primi a suscitare il pericolo germanico, a porre la Germania sull'attenti, sono stati proprio gli scrittori allarmisti e militaristi e imperialisti inglesi, i predicatori dei sempre piú vasti allestimenti navali, dei sempre piú vasti ed obbligatori armamenti, i Kipling, i Blatchford, i Maxse, i Roberts? Altro che parlare di neutralità del Belgio, di trattati che i tedeschi han considerato «pezzi di carta». Di trattati ridotti a brandelli son piene le ceste del Foreign Office e la realtà della partecipa-

zione inglese alla guerra è ben altra: Germania ed Inghilterra sono state spinte alla lotta l'una contro l'altra, dalla loro lunga astiosa, nascosta volontà di predominio e sarà bene che l'Inghilterra si tolga finalmente, prima di entrare al congresso della pace, la sua falsa maschera umanitaria solcata di finte lacrime pietose, e mostri il suo volto nudo e crudo, come lo mostra la Germania.

Son queste le recriminazioni di G. B. Shaw e G. B. Shaw si illude così di scrivere la storia. Tutto il suo spirito s'è congelato in quattro formule della democrazia socialista irriducibile. Tutta la sua originalità avvenirista ed immoralista s'è adeguata al credo gretto d'una piccola minoranza recalcitrante, per la quale il magnifico spettacolo d'umanità che mostra oggi l'Impero inglese è tutto frutto di una menzogna autocratica e i fini democratici della guerra presuppongono in modo indubitabile la condanna e la morte degli assertori governativi ed intellettuali di questi stessi fini democratici. Con la sua critica distruttrice G. B. Shaw crede ancora una volta di edificare meglio, non dirò d'un Lord Kitchener, ma di un Lloyd George, ed egli non si avvede che la necessità in cui il Governo inglese si è trovato di dover combattere una guerra per il predominio in nome soltanto della sua parola d'onore apposta ad un trattato, in

nome dei diritti dell'umanità, e delle nazionalità, in nome della democrazia antimilitarista, costituisce essa veramente la piú bella vittoria che dati i tempi e i costumi, gli uomini del socialismo, quale lo intendono con Bernard Shaw i redattori del «New Statesman», potevano desiderare. All'avvento del socialismo ch'è nel sogno di G. B. Shaw auspica meglio la democrazia radicale che s'è gettata a corpo morto nella guerra dopo un primo spiegabile momento di esitazione, che i socialisti intransigenti i quali vogliono che tra il coro degli entusiasmi patriottici si senta la voce stonata del loro scoraggiamento pacifista e non s'accorgono che una pagina di Bernard Shaw può distogliere dieci o cinquanta soldati dagli arruolamenti.

*

Ma Bernard Shaw vuole anch'egli la guerra, ormai. Egli capisce benissimo che il suo programma avvenirista d'un mondo pacificato, confederato, armato di eserciti che prendano la loro ispirazione dal Labour Party, non può realizzarsi se non dopo questa guerra, se non per mezzo di questa guerra, la prima guerra combattuta dalle democrazie al grido di: Abbasso le armi: Ma si sentono le restrizioni mentali sull'opportunità della guerra anche nel modo con

cui il drammaturgo socialista vorrebbe che la guerra fosse sostenuta. Secondo lui, innanzi tutto, è bene che gl'Inglesi si convincano subito che la potenza tedesca non può essere annientata per sempre. La forza del popolo tedesco proviene anche dal numero e per abbatterla e sterminarla per sempre bisognerebbe, dice Bernard Shaw, fare la guerra più disumana e più moralmente inconcepibile: quella intesa alla distruzione generale delle donne tedesche!... In secondo luogo, la guerra deve esser condotta dagli inglesi nel modo più umanitario possibile, per render più facile la ripresa delle relazioni amichevoli dopo la guerra. «Non bisogna odiar troppo i tedeschi, perché altrimenti non ci ameranno più dopo!» sembra dire G. B. Shaw. Ma egli non ha una parola che dimostri di riconoscere il fatto che chi odia di più, in questo caso, è proprio la Germania.

In verità, si preferirebbe un uomo che conducesse le sue premesse fino alle conseguenze estreme e che negasse addirittura al suo paese ogni diritto, ogni ragione di fare la guerra anche dopo che il suo paese è entrato nella guerra; si preferirebbe trovarsi dinanzi ad un Tolstoj piuttosto che ad un Bernard Shaw. Tolstoj avrebbe maledetta la guerra,

tutta la guerra, comunque incominciata e comunque condotta. La sua condanna della politica estera d'ogni paese d'Europa, della politica militare di tutto il mondo, sarebbe stata generale, totale. Shaw finisce anche lui col levarsi tanto di cappello dinanzi ad vecchio leone britannico e col chiedere soltanto che non conficchi troppo addentro le ungue nelle carni dell'avversario. V'immaginate quel che avrebbe detto un Tolstoj, ad esempio, di tutti i preti che sono andati alla guerra? Bernard Shaw si contenta di scagliar contro le Chiese diventate bellicose qualche dardo amaro. Questi templi di pace che all'improvviso si cambiano in templi di guerra, questi preti che divengono ad un tratto i piú irruenti guerrieri, non lo persuadono troppo. G. B. Shaw non è in vena di ammettere contraddizioni e non ammette assolutamente che Cristo possa prendere all'improvviso il volto di Marte. I pagani — dice G. B. Shaw — avevano piú logica dei cristiani. Quando incominciavano una guerra, chiudevano il tempio della Pace. Oggi un prete o un vescovo cristiano s'affatica a dimostrare che Cristo non è altro che Marte e avrà ragione patriotticamente, ma non ha ragione cristianamente e per la religione non ci potrebbe essere un disastro maggiore....

Ma l'irriverente Shaw perdonerebbe anche ai preti la loro

contraddizione se non ci fosse di mezzo la Russia Egli si domanda, al solito, come si può dire di voler combattere per la democrazia, contro la tirannia e il kaiserismo quando si combatte in compagnia dello czar che rappresenta una tirannide maggiore di quella che il kaiser rappresenta. Shaw non vuol approfondire neppur lui il problema russo, non vuol prendere in alcuna considerazione le probabilità di democratizzarsi a cui la Russia va incontro accompagnandosi alle potenze occidentali, collegandosi sempre di più con l'Europa democratica; né vuol prendere in considerazione il fatto capitale per questa guerra che lo czarismo non è oggi che uno strumento ed un'arma nelle mani delle nazioni che non possono approvare in nessun modo il pangermanismo e che l'ingresso dello czar nella guerra contro il pangermanismo significa l'ammissione da parte dello stesso czar che un panslavismo basato sulle stesse idee e le stesse volontà che han fatto nascere il pangermanismo dovrebbe subire la stessa condanna all'estirpazione in un'Europa che non vuole più l'egemonia dell'unica forza, ma l'armonia delle forze. Shaw rinuncia anche qui all'originalità dei suoi ragionamenti e dei suoi raziocini d'un tempo. Il super-Shakespeare s'è

fatto ostinatamente piccolo borghese senza riuscire a nascondere in tanto senso comune, in tanta piccola borghesia, la volontà di esser sempre un super-Shakespeare, un super-tutto e super-tutti. Bisogna infatti, a quanto pare, non che l'Inghilterra sia più grande d'ogni altra nazione, ma che Bernard Shaw sia più grande dell'Inghilterra.

La quale Inghilterra, se sarà vinta, il che non sembra probabile ed augurabile, troverà almeno in una certa pagina di Bernard Shaw una consolazione impensata. Il drammaturgo in questa sua pagina confuta con prove storiche l'asserzione militarista che una nazione sia irrevocabilmente più forte dopo aver vinto con le armi e che i vinti con le armi siano irrimediabilmente annichiliti. Questa asserzione — dice G. B. Shaw — è falsa e bugiarda, e lo dimostra la storia. L'Austria è stata battuta dalla Francia, dalla Germania, dall'Italia, ed è rimasta una grande potenza; la Francia è stata vinta dalla Germania: ed è rimasta una grande potenza; la Russia è stata sconfitta dal Giappone ed è rimasta una grande potenza.... Il militarismo ha quindi torto. Si può perdere una guerra e rimanere una grande potenza; e Monaco, conclude Bernard Shaw, è lo Stato più prospero e comodo dell'Europa....

C'è da scommettere che l'Inghilterra vorrà rimanere una

grande potenza vincendo e non perdendo, anche a costo di dover fare a meno delle consolazioni di Bernard Shaw, e c'è da scommettere che neppure al Bernard Shaw diventato tutto buon senso e senso comune piacerebbe la deportazione dal Regno Unito al Principato di Monaco.

III.

L'opinione di Chesterton.

Poiché tutti gli scrittori inglesi, da Conan Doyle a Kipling, sono scesi in campo a combattere le loro buone battaglie almeno letterarie per la patria e, ad eccezione forse di G. B. Shaw — il quale s'è rifugiato sotto la sua tenda adirato della concordia bellicosa dei suoi connazionali e della minacciatagli deportazione a Berlino per il suo senso comune troppo freddo per il Belgio e per la patria — proseguono con tenacia britannica la loro opera d'assalto e d'assedio alle posizioni tedesche, se non altro alle posizioni morali, anche G. K. Chesterton ha creduto degno della propria intelligenza e del proprio amor patrio, superiori alla ostinazione paradossale sua e di Shaw, di mettersi in fila cogli altri e di dire anch'egli il fatto suo alla Germania e al pangermanismo.

Il titolo del volumetto in cui egli condensa e conclude il suo pensiero sulla mentalità e sulle gesta germaniche è abbastanza chiaro e crudele: «La barbarie di Berlino». La parola «barbarie» è tornata di moda per Chesterton come per noi tutti. Non si sente che parlare di barbari. Se ne parla forse

piú che al tempo delle invasioni. Ma la colpa ne va attribuita all'ultima invasione che la storia possa segnalare e lamentare: quella del Belgio, e alla ricomparsa nel mondo di certe idee che noi siamo costretti a chiamar barbariche anche se i pangermanisti vi scorgono i segni d'una loro piú alta e positiva civiltà: le idee della forza che ha il diritto, perché forza di farsi strada contro il diritto; della necessità che tien luogo della legge; della guerra che deve esser spietata per esser conclusiva ed affermativa.

L'accusa di barbarie se la scambiano a vicenda i combattenti delle due parti. La Germania accusa di barbarie l'Inghilterra, non solo per essere intervenuta nel Belgio a salvaguardare, secondo lei, i proprî interessi, invece che il diritto delle piccole nazionalità, ma anche per essersi alleata con la Russia «barbara e semi-orientale». Gli inglesi accusano di barbara la Germania per la sua invasione del Belgio e il suo modo di fare e di giustificare la guerra, secondo le idee dei vari von Bernhardi fioriti a dettare le norme della piú grande vita tedesca. Il Chesterton, per conto suo, non può sopportare la confusione di concetti che sembra dominante in Germania, specialmente fra i professori tedeschi, in tema di barbarie. Egli non pone nemmeno in dubbio, a differenza di G. B. Shaw, che l'Inghilterra sia scesa in

campo, oltre che pel proprio interesse, anche per la difesa del diritto e della morale; ma ci tiene in special modo a distinguere due barbarie diverse: quella positiva e quella negativa.

Non si può negare che la Russia abbia del barbarico. Ma in che si rivela e si residua, questa barbarie russa? In un raggiungimento incompleto degli strumenti e delle forme della civiltà. A una barbarie negativa. Si tratta d'un popolo, d'una nazione, che sono ancora indietro, che s'avvolgono ancora troppo nel passato, che camminano più lentamente appunto perché l'ammanto delle loro tradizioni impedisce loro l'agilità delle movenze. Questa è una barbarie puramente accidentale. Invece la barbarie tedesca è positiva; non nasce da una tradizione o da un accidente; ma da un disegno prestabilito, dal disegno di distruggere ciò che non è tedesco per far libera la strada a ciò che è tedesco; non è una deficienza nel progresso raggiunto, ma una mèta prefissa e creduta, la più alta cima del progresso. La barbarie russa sta per finire; quella tedesca sta per principiare. «Il pericolo della Prussia — dice Chesterton — è che essa è preparata a combattere per vecchi errori come se essi fossero nuove verità.»

Ma la barbarie di Berlino è barbarie positiva, principalmente perché essa tende a distruggere due idee che sono diventate ormai i due fulcri della convivenza civile degli uomini e della esistenza delle nazioni: l'idea della parola data, della promessa, e l'idea della reciprocità. Secondo il Chesterton, si può dire davvero che «in principio era il verbo», intendendo che questo verbo era la parola d'onore. La società e il mondo poggiano sulla parola d'onore. La società e il mondo poggiano sulla parola data, sulla promessa. I tedeschi, rompendo la neutralità del Belgio, venendo meno alla parola d'onore, data e firmata nei trattati che assicuravano la neutralità del Belgio, dicendo di considerare questi trattati come «pezzi di carta» di nessun valore, hanno dimostrato non solo di non intendere il significato civile e morale della promessa; ma di voler assolutamente distruggere questa idea di promessa. Per loro la «necessità» di domani può distruggere la «parola» d'oggi; quel che si è avuto la convenienza di promettere lunedì, può essere conveniente di annullare al martedì. E la prova più curiosa della strana semplicità con cui la Germania è pronta a cancellare la sua parola d'onore e a credere che il mondo non se ne debba accorgere o debba approvare la cancellatura è che essa è pronta a fare una promessa nel

momento stesso in cui non ne mantiene un'altra. La Germania promette all'Inghilterra di non opprimere o sopprimere il Belgio, nel momento stesso in cui strappa il trattato in cui prometteva di rispettare il Belgio. Così Federico il Grande, dopo essersi posto sotto i piedi i patti da lui segnati con Maria Teresa, chiedeva di firmarne degli altri per i quali, se Maria Teresa gli avesse dato la Slesia, egli prometteva di opporsi a qualsiasi altra potenza minacciasse di toglierle altri territori...

Ora si ha un bel chiamare «perfida» l'Inghilterra; ma bisognerebbe dimostrare prima che un uomo è perfido solo perché mantiene le sue promesse e che, nel caso attuale, sia stata una perfidia per l'Inghilterra mantener la parola data al Belgio. È perfida forse l'Inghilterra perché ha chiamato in Europa gli indiani? Ammesso, con il Chesterton, che questa idea della parola d'onore è un'idea fondamentale del mondo, ne vien di conseguenza che a difender questa idea sia giusto vengano chiamati tutti coloro che ci tengono a che il mondo non perda le sue basi fondamentali.

«La giustificazione di ogni aiuto extra-europeo all'Inghilterra — dice il Chesterton — si basa sul fatto che anche altre civiltà, anche le più basse civiltà, anche le più remote

e repulsive civiltà, dipendono quanto la nostra dal primordiale principio contro cui Potsdam dichiara aperta guerra. Anche i selvaggi promettono, e rispettano coloro che mantengono la loro promessa. Anche gli orientali firmano, e benché essi scrivano da destra a sinistra, essi conoscono l'importanza dei pezzi di carta. Molti mercanti vi diranno che la parola del più sinistro e quasi inumano cinese è spesso buona quanto la sua cambiale.... Vi è senza dubbio un denso labirinto di duplicità in Oriente e forse più inganno in un singolo asiatico che in un singolo tedesco; ma noi non stiamo qui parlando della violazione della morale nelle varie parti del mondo, ma di una nuova ed inumana morale che nega tutt'affatto il giorno dell'obbligazione». Così la lotta che l'Inghilterra sta combattendo sarebbe, secondo il Chesterton, una lotta per il rispetto degli obblighi e delle promesse, per tutto ciò che rende la vita, qualcosa di meglio d'un incubo incontrollabile, che solleva l'uomo al di sopra delle contingenze e gli dà la padronanza del tempo.

*

L'altra idea che i tedeschi vorrebbero distruggere, e che essi non hanno, è l'idea, della reciprocità. I tedeschi non

vedono che loro stessi, i loro bisogni, le loro necessità, le loro virtù. Ignorano gli altri e tutto ciò che occorre agli altri e vogliono gli altri. Il restante mondo per loro non esiste ed essi rimarrebbero, dice il Chesterton, sinceramente meravigliati se sentissero parlare di una «necessità» inglese che gli inglesi avessero avuto e sentito d'infrangere i patti della Conferenza dell'Aja, o di occupare l'Olanda. I tedeschi stanno intorno ad un tavolo da gioco di cui vogliono tenere e tengono tutti i posti. Si foggiano i loro avversari a loro immagine e somiglianza e poi li annullano nel loro pensiero. Essi credono tutto permesso a loro e nulla permesso agli altri. «Il Kaiser, parlando ai suoi soldati, fa loro un'atroce descrizione della barbarie orientale; poi raccomanda loro di picchiar sodo come facevano i barbari orientali. Dice loro di essere Unni e di non lasciar niente di vivo e di salvo sul loro passaggio, offrendo così un nuovo corpo d'esercito di tartari aborigeni all'Estremo Oriente in quel breve lasso di tempo che ci vuole a trasformare in tartaro un attonito annoverese.» «In parole spicciole, il tedesco — scrive il Chesterton — dice: Io sono un tedesco e tu sei un cinese. Perciò io, essendo tedesco, ho il diritto di essere cinese. Ma tu non hai diritto di essere cinese perché tu sei soltanto un cinese! E questo è probabilmente il più alto

punto a cui sia giunta la cultura tedesca....».

La mancanza nei tedeschi dell'idea di reciprocità è provata anche dal fatto che la Germania non ha mai comprese ed aiutate a realizzarsi le aspirazioni di altri popoli. Mentre la Russia ha per lo meno aiutati i serbi ed i montenegrini nella lotta per la loro emancipazione, la Germania non ha mai sostenuto i diritti di nessuno: è stata la nemica della monarchia francese, ma anche della Rivoluzione francese; è stata la nemica dello czarismo, ma anche della Duma. Oggi, mentre accusa l'Inghilterra di essere alleata con una nazione «barbara e semi-orientale» come la Russia, non crede mal fatto di allearsi, per conto suo, con una nazione assolutamente orientale come la Turchia; mentre rimprovera agli inglesi, per la bocca di uomini autorevoli come il professor Harnack, di non aver tenuto fede al comune «teutonismo», tien fede ai capelli biondi e agli occhi azzurri degli ottomani.

La Russia — sostiene il Chesterton, ed è purtroppo la Russia che ha bisogno d'esser difesa di più — ha una storia che è precisamente la storia d'una rivoluzione continua contro l'Oriente. Essa è la sola grande nazione che abbia realmente espulsi i mongoli dal suo territorio e continui a pro-

testare contro la presenza dei mongoli nel suo continente.... Ogni altro paese, si può dire, è stato alleato dei turchi, cioè a dire dei mongoli e dei musulmani. I francesi li opposero all'Austria; gli inglesi li sostennero sotto Palmerston, anche la giovane Italia mandò truppe in Crimea.... Sia bene o male, sta di fatto che la Russia è la sola potenza in Europa che non abbia aiutata la mezzaluna contro la croce. Come si vede, l'alleanza anglo-russa è ben difesa dal Chesterton e in quanto alla mancata fedeltà al teutonismo lo scrittore inglese ha anche un miglior gioco. Il consigliere imperiale professor Harnack non ce la può con lui. «Paragoniamo quello che il professore dice intorno al teutonismo con quello che dice intorno al Belgio. Io non posso ottenere che questo risultato. Non è necessario mantenere le promesse fatte; si debbono mantenere quelle che non si son fatte. Vi era certamente un trattato che legava la Gran Bretagna al Belgio, ammesso pure che fosse soltanto un pezzo di carta. Se v'era, anche, un trattato che legava la Gran Bretagna al teutonismo si può dire che fosse, per lo meno, un pezzo di carta smarrito!» E si ritorna da capo: nell'atto stesso che i tedeschi rompono un trattato, chiedono che se ne rispetti un altro, o ne vogliono fare un altro. Nell'atto stesso che dichiarano necessario per loro o degno

di loro cancellare una promessa, dichiarano che nessun altro deve cancellare una promessa o è degno di cancellarla. È il fenomeno della mancanza di reciprocità, del disprezzo della reciprocità che si manifesta, da qualunque lato si considerino le azioni tedesche di questo conflitto e quando si ricerchi la barbarie di Berlino, non nelle stragi e nelle rovine prodotte dai mortai, ma in quelle manifestazioni dello spirito tedesco che vanno dall'*ultimatum* alla Serbia a quello al Belgio e dall'una all'altra difesa letteraria, scientifica, storica, che la Germania fa di sé stessa per scusarsi di aver voluta la guerra. La Germania vive in un egocentrismo assolutamente unico; ha spezzato lo specchio in cui potevano riflettersi i volti degli altri uomini.

Qual meraviglia che i tedeschi non comprendano gli altri uomini e le altre nazioni e non si rendano ragione dei sentimenti che le altre civiltà nutrono per la loro? Essi non compresero il Belgio, non compresero e non comprendono l'Inghilterra. «Pensarono — dice il Chesterton — che l'Inghilterra, fosse ingenua, mentre l'Inghilterra è molto sottile. Pensarono che, poiché la nostra politica è diventata lungamente finanziaria, fosse diventata finanziaria tutta quanta; che, poiché la nostra aristocrazia è diventata prettamente cinica, fosse diventata intieramente corrotta. Essi

non compresero la discriminazione per la quale un immiserito *gentleman* inglese può vendere una corona, ma non venderebbe una fortezza, può abbassare la vita pubblica, ma rifiutar di abbassare la bandiera». Ma sono le stesse limitazioni della sua facoltà d'intendere gli altri quelle che fanno sí che la Germania voglia impicciarsi della vita degli altri, voglia sempre intrudersi negli affari che non la riguardano e che non somigliano agli affari suoi. Non importa che essa imiti ora la politica navale inglese, come Federico il Grande copiò l'esercito francese. Nessun altro esiste al di fuori del tedesco. L'egocentrismo domina sempre. Tutto è lecito a colui che crede di essere unico. Tutto deve soggiacere sotto l'impero di colui che si sente chiamato ad imperare. Il bello è che, per sopprimere il mondo sotto la loro tirannia e foggarsi una simile mentalità, essi, i tedeschi, han dovuto rendere schiava la loro stessa razza. Le istituzioni tedesche vogliono dominare il mondo, perché già dominano il popolo tedesco condotto a rimorchio dal suo Governo!

È questo il succo del libro di G. K. Chesterton, una delle requisitorie piú acute che siano state scritte in Inghilterra contro la Germania, il primo vero assalto della intelligenza inglese, rapida, abile, armata della dialettica fosforescente

d'uno scrittore abituato a dibattersi tra tutti i reticolati delle idee, poggiante sulla felice situazione inglese di poter difendere il buon diritto altrui insieme al proprio interesse, contro le posizioni fortificate delle difese tedesche protette da tante cattedre universitarie.

IV. Wells l'ottimista.

Non si può negare a G. H. Wells il merito di aver previsto la guerra; ma gli si può imputare a carico l'aver prevista più quella dell'anno 2000 che quella del 1914-15. Questo sincero democratico si compiaceva dell'idea della «Guerra dei mondi», mentre cercava di allontanare dalla sua immaginazione avveniristica, quella molto più prossima tra l'Inghilterra e la Germania. E tuttavia non si può escludere che un uomo dotato d'una sensibilità profetica così squisita e pronta a distendere tutti i paradossi d'una fantasia aperta, ed accesa in tele di romanzi e in discussioni di saggi non abbia fatte notevoli anticipazioni anche di questa guerra attuale, non abbia (per esempio, nella «Guerra nell'aria») veduto aspetti singolari e magnifici proprio della guerra che l'Europa sta combattendo, e preveduto che il Belgio sarebbe ritornato ad essere il campo di battaglia del mondo. Ma oggi non ci riesce di vedere G. H. Wells negli addolorati atteggiamenti del profeta che piange sulle distruzioni da lui prevedute e si copre di sacco e di cenere ad espiare in lamentazioni e in singhiozzi la rovina e la perfidia

dell'umanità, la maledizione piombata finalmente su gli uomini iniqui. Mentre infuria il ciclone della guerra e le nazioni vanno esaurendosi di tutte le forze e vi son nazioni che giacciono abbattute e calpestate sotto i piedi degli oppressori, G. H. Wells non piange e non si lamenta, ha riacquistato, anzi, tutta la sua tranquillità e non vede tutto nero, ma tutto roseo, come un uomo che tragga finalmente un sospiro di soddisfazione per sentirsi liberato da un incubo.

L'incubo di G. H. Wells porta, un duplice nome: *Kaiserismo-Kruppismo*. Finalmente, egli dice, ci siam tolti tutti quanti la maschera e ci guardiamo in faccia a viso aperto. Sappiamo chi sono i nostri nemici e i nemici del genere umano e del progresso umano: siamo scesi in campo per combatterli e li combatteremo fino a che non siano morti per sempre. Per G. H. Wells il Kaiser e Krupp son due diavoli dannati di cui si può alfine esorcizzare il mondo e non c'è via di transazioni e non ci son spirali aperti ad una luce di perdono tra la Gran Bretagna libera e democratica, tra la democrazia e il liberalismo universali e i due demoni germanici. «Noi dobbiamo o distruggerli o rimanerne distrutti». G. H. Wells vuole ormai mettere le cose in chiaro, a costo di

sembrar troppo crudele ai suoi piú pacifici ed assidui lettori. La guerra non sarà breve, né lieve come anch'egli prima aveva forse creduto. Sarà lunga, onerosa, definitiva. La Gran Bretagna non può avere al riguardo la minima illusione. Alcune delle piú ironiche invettive del romanziere sono per coloro che s'atteggiano a maestri e sapienti per indicare agli inglesi il modo di finir presto e bene la guerra, e che mantengono una parte del popolo nella speranza che il conflitto permetta soluzioni parziali e temporanee. La guerra finirà, quando l'incubo del kaiserismo e del kruppismo saranno un sogno lontano, una pallida reminiscenza d'un violento mondo scomparso per sempre.

Nessun odio muove, secondo G. H. Wells, gli inglesi contro il buon popolo tedesco. Questa guerra significherà, anzi, una liberazione del buon popolo tedesco dal dominio di Krupp e del militarismo organizzato dai circoli di Corte, dai mercanti d'armi. La Germania deve esser restituita alla compagnia eguale ed armonica delle altre nazioni e la Germania sarà una buona nazione amica quando si sarà redenta dalla cappa di piombo e d'acciaio sotto la quale si isteriliscono e si depravano le sue virtù migliori e le sue idee piú umane. Bisogna svestire la Germania della sua pericolosa armatura per riuscire a vedere la Germania quale

essa è e deve essere veramente e G. H. Wells si gloria, che il suo paese sia stato chiamato per primo a proceder senza riguardo a questo svestimento che non sarà, si capisce, una spogliazione.

L'Inghilterra non è scesa in campo per una invidia interessata, per aprirsi altre strade ai suoi commerci o per assicurare quelle che ai suoi commerci sono già da secoli libere ed aperte. È scesa in campo per impedire alla Germania, o meglio al militarismo tedesco, di continuare a imbastir degli affari che, oltre al portare alla rovina la Germania medesima, erano una continua minaccia pel mondo moderno, il quale vuol procedere per la via dell'incivilimento e della libertà, senza sentirsi più troppo impacciato dal peso delle armi e senza l'obbligo di trascinarsi dietro irreparabilmente cannoni e mortai.

Una delle idee a cui il fantasioso romanziere britannico tiene di più è quella dell'affarismo animatore del pangermanismo. Il sentimento patriottico tedesco non riceveva ormai più le sue ispirazioni dagli uomini politici dalle larghe vedute civili ed umane, o dai poeti cantori ed esaltatori delle energie più sacre e sane della stirpe: le riceveva invece dal kruppismo, dalla più possente organizzazione industriale in fatto d'armi e di macchine micidiali che il

mondo avesse mai veduto. Il pangermanismo era, in massima parte, un ottimo affare per la casa Krupp e per i circoli, le società, le istituzioni, le leghe che ne dipendevano più o meno direttamente. Il patriottismo tedesco era a poco a poco diventato un interesse, si era industrializzato. Il Kaiser e Krupp, che dicevano di armarsi e di armare il mondo per conservare la pace, si armavano, invece, per la guerra, per condurre a buon termine lo smisurato affare della guerra a cui avevan dato mano dal 1870 al 1914. Per la pace combattono e lavorano invece quelli che oggi combattono e lavorano contro il Kaiser e contro Krupp. «Ogni spada sguainata oggi contro la Germania è sguainata per la causa della pace!» esclama, G. H. Wells ed egli non esita ad intitolare la raccolta dei suoi scritti anti-germanici: «La guerra che finirà la guerra».

La maggiore e più necessaria misura che bisogna prender per la salute del mondo e che bisognerà porre a base della ricostruzione della società, conducendo innanzi questa guerra e dopo la risoluzione di questa guerra, non per G. H. Wells quella dei pacifisti semplicisti, l'abolizione assoluta ed integrale delle armi o degli armamenti; ma l'abolizione del commercio delle armi. Anche G. H. Wells ammette che le nazioni debbono esser armate per la propria

difesa e per il castigo di chi attentasse alla loro integrità; ma egli chiede che il monopolio delle armi non spetti a società, commerciali ed industriali senza scrupoli che si impongano ai Governi ed intralcino tutta la vita delle nazioni dentro una rete di loschi interessi che un giorno o l'altro prendono il sopravvento sulla genuina volontà del popolo, contro la stessa volontà del popolo. Il monopolio delle armi deve spettare ai Governi, esclusivamente, in modo che non vi sia più possibilità che si facciano complicate e mostruose speculazioni sulla distruzione e la strage e gli odi nazionali non siano più fomentati dall'affarismo bieco e spesso internazionale dei fabbricanti e dei mercanti di strumenti di morte.

*

Non è qui il luogo di discutere sulla maggiore o minore probabilità di realizzazione d'un progetto di monopolio quale G. H. Wells delinea nei suoi ultimi saggi. Ma naturalmente questo progetto rientra, per lo scrittore, in un piano assai più vasto e complesso di riforme la cui possibilità sarà resa evidente dalla fine stessa del militarismo germanico. Che il mondo moderno sia per essenza pacifista, G. H.

Wells non lo pone in dubbio neppure per un istante. L'incendio della guerra s'è propagato per l'Europa unicamente dal focolare tedesco, ma, all'infuori della Germania, tutta l'Europa o l'Asia e l'America erano entrate nel concetto della necessità, e dell'utilità della pace, non solo da un punto di vista ideale e sentimentale, ma anche dal punto di vista commerciale ed industriale. Tutti s'erano cominciati a persuadere che «la guerra non rende». Abbattuto il militarismo germanico, diroccato l'edificio statale germanico eretto sopra un cumulo di interessi militaristici, le possibilità liberali o riformistiche del mondo acquisteranno, secondo G.H. Wells, un innegabile valore universale e s'avvieranno verso le piene realizzazioni. L'ardore democratico del romanziere non vien spento dall'orrendo spettacolo della guerra. Occorre che gli scempi e le rovine si compiano perché le strade siano spianate all'avvento della giustizia e la libertà trovi libero il cammino al suo passo redentore. Sulla distruzione sarà finalmente possibile edificare di sana pianta, il mondo rinnovato. Le possibilità future sembrano incommensurabili a G. H. Wells. Non mai alle idee del liberalismo si è aperto, secondo lui, un orizzonte più vasto e più luminoso. Il mondo, per lui, come un

tempo per gli ideologi della Rivoluzione francese, ha riacquistato tutta la sua plasticità. Programmi ed idee, fedeli e sentimenti, legami e tradizioni sono stati ripiombati nel crogiolo delle sorti umane, dove tutta la materia del mondo e dell'umanità potrà rimodellarsi secondo il concetto di giustizia desiderato dal popolo che non può credere alle fatalità dell'odio e dell'ineguaglianza tra le classi e tra le nazioni.

Mi ricordo di Danton quando davanti alla Convenzione gridava che un grande paese in rivolta è come un metallo che bolle nella fornace, un metallo in fusione dal quale deve uscir modellata la statua della libertà. Ma Danton poneva in guardia i cittadini esclamando che la statua della libertà non era ancor fusa e che bisognava stare attenti a non farsi divorare dalla fornace, per la colpa di non saper bene e subito modellare la statua. Un'opportunità simile a quella della Rivoluzione si presenta dinanzi allo spirito liberale di G. H. Wells e certo noi siamo oggi in tempi rivoluzionari e dinanzi ad avvenimenti decisivi per la storia di tutti gli uomini. Ma bisogna non lasciar divorare dal fuoco della guerra tutto quello che v'era di buono nel mondo prima della guerra, e noi stessi. Bisogna dalla fornace trarre le tavole delle nuove leggi e dei nuovi esempi secondo le quali

ci dovremo modellare domani. Non sono le occasioni contingenti o le emozioni passeggiere quello che debbono spingere ed hanno spinto l'Impero Britannico alla guerra; ma sono e debbono essere appunto questi grandi desideri democratici di liberazione e di rinnovazione. L'Inghilterra si batterà fino all'ultimo uomo sperduto nel più lontano dominio, sino all'ultima zattera rimastale, non solo perché il Belgio ed il Lussemburgo sono stati invasi, ma perché dall'abisso in cui la Germania ha voluto precipitare il mondo esca l'angiolo annunziatore della durevole pace sul mondo.

*

È sperabile che le promesse ed i presagi che G. H. Wells fa d'un lontano futuro abbiano ad avverarsi meglio di quel che si siano avverati i suoi pronostici pel primo periodo della guerra, all'inizio delle ostilità. Egli aveva predetto la distruzione della potenza tedesca dentro tre mesi o almeno aveva pensato possibile che dentro tre mesi le bandiere di Francia sventolassero sul Reno e gli eserciti russi occupassero la Prussia orientale. Non s'è dimostrato così facile vincere le forze collegate del kaiserismo e del kruppismo; ma non bisogna negare a G. H. Wells il merito di

aver esattamente preveduto la tenace resistenza della Francia, e l'impossibilità per i tedeschi di giungere a Parigi, come la necessità di sbarazzar tutti gli oceani ed i mari dalle flotte tedesche. C'è molta gente che vuol ostinarsi a chiedere a G. H. Wells dei pronostici che si compiano esattamente, delle profezie che s'avverino senza errore. Ma G. H. Wells non ha mai detto d'essere un profeta infallibile e non è per questa mancanza di esattezza nelle sue anticipazioni che noi possiamo istruirgli un processo come ad un ciarlatano di professione che faccia l'indovino nella gran fiera della repubblica letteraria nazionale ed internazionale per gabbare il prossimo. G. H. Wells è un romanziere e un patriotta sincero, anche se non è un indovino infallibile. Gli si potrà rimproverare un eccessivo ottimismo, come glielo ha rimproverato Bernard Shaw accusandolo, al solito, di asservire il suo liberalismo alla Russia autocratica e czarista; ma non gli si può rimproverare, come alcuni hanno fatto ingiustamente, nessuna velleità ciarlatanesca. La decisione coraggiosa con la quale G. H. Wells si è scagliato contro gli incettatori di vettovaglie del suo paese che nei primi giorni della guerra fecero crescere i prezzi degli alimenti anche più necessari in tutto il Regno Unito sta a dimostrare che il romanziere avvenirista non vede, poi,

tutto roseo nel mondo e che riconosce anche i vizî della sua virtuosa nazione e le manchevolezze del liberalismo nel combattere gli sfruttatori d'ogni sorta che han trovato facilità di allignare anche in Inghilterra. Così le belle dichiarazioni ch'egli mandò al «Times» quando piú si parlava d'un progetto di sbarco tedesco sulle isole britanniche han dimostrato in chiara luce in qual modo concreto questo astratto umanitario prometteva di prender le armi per la sua patria e dichiarava in nome degli inglesi di voler, se mai, por fine all'invasione tedesca combattendo a corpo a corpo per ogni strada dell'Inghilterra contro l'invasore e di consacrare nelle storie inglesi e tedesche l'incursione germanica nel Regno Unito con un linciaggio senza pietà.

In fondo Bernard Shaw, che ha polemizzato con G. H. Wells con una certa malignità, tutta personale, è assai piú ingenuo e semplicista di lui, non ha come lui pratico e preciso il concetto d'una Russia che, posta sempre piú al contatto col mondo occidentale, perderà sempre piú la sua aggressiva idea autocratica ed ortodossa e, cresciuta in potenza materiale, diminuirà in volontà ideologica di trionfar sul mondo nello spirito dominatore ed asservitore d'una Bisanzio agguerrita. Piú crescerà la potenza russa, piú si svilorirà l'«idea russa!» — dice G. H. Wells ed ha certamente

piú ragione di Bernard Shaw, che per riformare la Russia e dare un completo regime di eguaglianza e di libertà alle popolazioni che si trovano sotto lo scettro e lo *knut* dello Czar, vorrebbe che la Russia la si lasciasse lontana dal campo di battaglia su cui una nuova aurora del mondo deve spuntare di necessità ed alla luce della quale lo czarismo dovrà modificarsi, attenuarsi, dileguarsi come lo stesso Shaw spera si dilegui il kaiserismo.

Anche per la Russia, G. H. Wells prevede dunque nella futura carta dell'Europa, una carta che non sarà soltanto geografica, ma morale, un assestamento piú consono al gran trionfo democratico e pacifista il cui avvento sarà sicuro se il militarismo germanico uscirà sconfitto da questa guerra. Intanto alla Russia, in questa carta dell'Europa che il Wells preconizza, toccherebbe la supremazia su i tre frammenti della Polonia che sarebbero riuniti a formare un nuovo regno. Ma il Wells ha, naturalmente, un piano generale di ricostituzione europea che si può riassumere in poche righe: Alla Francia restituzione dell'Alsazia e della Lorena, eppure semplicemente della Lorena con facoltà all'Alsazia di entrare nella Confederazione svizzera; al Belgio, annessione del Lussemburgo; alla Danimarca, annessione delle

province perdute; Trieste, Trento, Pola all'Italia; alla Rumenia la Transilvania; alla Bulgaria i dominî di lingua bulgara che appartengono ora alla Serbia e alla grande Serbia, tutti gli altri possessi slavi ora nelle mani dell'Austria-Ungheria. Sono i soliti suggerimenti ispirati dal piú ovvio desiderio di veder liberate e riunite le varie nazionalità, prescindendo dalle riforme interne da portar nella costituzione sociale d'ogni singolo paese. Tuttavia G. H. Wells confessa di non tener molto alle sue previsioni politiche. Gli avvenimenti potranno svalutarle o contrariarle in qualche particolare. L'importante è che si realizzi in Europa quello spirito nuovo pel trionfo del quale tutta l'Europa civile sta combattendo contro il militarismo pangermanista.

*

A questo trionfo il romanziere avvenirista desidera che il suo paese contribuisca con due forze possenti: l'una, data dall'accumulamento delle energie materiali, dalle crescenti scorte degli approvvigionamenti e degli ordigni di guerra, dal patrimonio industriale del Regno Unito e dell'Impero che deve premere con tutta la sua preponderanza contro quello raccolto e rappresentato a Potsdam; l'altra, data dall'invenzione creatrice, che deve far scoprire

all'Inghilterra gli espedienti piú nuovi, i colpi d'ala strategici e politici per riuscire ad involgere meglio il nemico nei lacci della sconfitta. Lo scrittore di finzioni inconsuete, al quale non si può non riconoscere un'inventiva fuor del comune, trova che una delle manchevolezze piú sensibili del popolo inglese in questi ultimi anni è stato il declinar delle facoltà inventive dentro le porte dell'Impero, l'ostracismo soverchio dato agli uomini d'immaginazione, alle idee nuove e peregrine, ai ritrovati improvvisi e rivoluzionari, non solo nel campo della letteratura, ma anche in quello della scienza e della tecnica, e in quello della vita sociale. Il sottomarino, l'aereo sono stati accettati dal Governo inglese e dall'opinione pubblica inglese, a gran stento, dopo che altri popoli li avevano inventati e sperimentati. La legislazione sociale inglese è stata suggerita proprio dalla Germania. Orbene, questa guerra — dice G. H. Wells — si risolverà in fine dei conti in «una guerra di inventori», la vincerà chi avrà inventato di piú e piú presto e meglio. Se l'Inghilterra riuscirà, non solo a vedere, ma a prevedere, non solo a leggere nel passato, ma anche nel futuro, non solo a rispondere agli stimoli nemici, ma a trovare in sé nuovi stimoli, non solo a farsi stupire, ma a stupire essa il nemico; allora vincerà. G. H. Wells non vuol farsi eleggere

«inventore» patentato del suo popolo, non ambisce ad assidersi escogitatore di impreveduti meccanismi tecnici, politici, mentali sulla pila dei suoi romanzi meravigliosi, né promette al suo paese un altro romanzo i cui eroi esplorino il futuro, padroneggino il tempo, rivoluzionino la guerra per fare sparire una bella mattina la Germania dalla faccia del mondo. La morale della sua critica è un po' più modesta della morale delle sue favole, sebbene sia della stessa essenza e tenda al medesimo fine: G. H. Wells non vuole che il leone britannico si addormenti.

V.

La guerra del Kaiser.

Assistiamo ad un caso ben singolare. Mentre la Germania s'affanna a strepitare su tutti i toni che l'Inghilterra, la «perfida Albione», è la causa prima del cataclisma odierno ed ha voluto essa la guerra a tutti i costi, per invidia e per prepotenza, ed ha posta essa le armi in mano alle altre nazioni antitedesche seguendo la sua solita politica di far la guerra con poco sangue suo, ma con molto sangue altrui, in Inghilterra tutti stanno ancora stropicciandosi gli occhi per sapere se sono ben desti o se sognano, se il cataclisma che sconvolge l'Europa, e minaccia l'Impero è un incubo spaventevole, ma ingannatore e fugace, o una verità, reale e salda da prendersi finalmente sul serio. Gli inglesi che meglio conoscono la loro patria e la Germania, che hanno veduto più chiaro nella situazione internazionale e non si sono mai fatti illusioni sulla necessità fatale del conflitto, oggi hanno buon gioco a dimostrare che il popolo ed il governo inglese dormivano e sognavano placidamente quando il conflitto è scoppiato e che, in questi ultimi anni, popolo e governo han fatto di tutto per non credere alla

«guerra del Kaiser» e non prepararcisi. Se si pensa che il conflitto è scoppiato quando la Gran Bretagna aveva per ministro della guerra un uomo, Lord Haldane, il quale dichiarava che la Germania era la sua «patria spirituale» si intravedono abbastanza bene i rosei confini del sogno in cui spaziavano le fantasie inglesi mentre il Kaiser allestiva i mortai e le navi per scendere in campo ed in mare.

In verità, chi legge i rimproveri dei tedeschi all'Inghilterra e poi legge i rimproveri che certi autorevoli scrittori inglesi fanno alla stessa Inghilterra, si convince presto che i secondi son più giustificati dei primi e che non solo Albione questa volta non è stata perfida, ma è stata troppo ingenua e sentimentale. La guerra del Kaiser ha trovato, in fondo, impreparata proprio quella potenza che più avrebbe dovuto vegliare alle sue sorti di fronte ad una volontà tedesca di vivere e di vincere dichiarata in note troppo chiare per non essere compresa, ed oggi quando l'Inghilterra accenna a destarsi e a riprender coscienza di sé medesima, e del posto che occupa e vuol ancora occupare nel mondo, non c'è da meravigliarsi se la fatica principale di alcuni scrittori inglesi è rivolta a spiegarsi le ragioni dell'addormentamento in cui l'Inghilterra s'è trovata e a rischiarare le ul-

time caligini che ottenebravano pur ieri la mente britannica. Quello che muove alcuni di questi scrittori, per esempio Austin Harrison, direttore dell'«English Review», il quale oggi pubblica in volume i suoi articoli migliori su «La Guerra del Kaiser», può essere anche l'egoistica soddisfazione di rivendicare le proprie virtù profetiche e di mostrar giustificate dalla realtà odierna le proprie parole ammonitrici di un tempo, ma è indubitabilmente anche la coscienza di compiere un necessario dovere nazionale.

L'ingenuità ed il sentimentalismo inglesi di fronte alla dura ed armata realtà tedesca sono stati, in fondo, ben condivisi dall'Europa. L'Europa, lo confermano ampiamente i primi risultati del conflitto, non era preparata a prendere la controffensiva contro l'offensiva tedesca e tanto meno a balzar contro alla Germania prima che la Germania imponesse la guerra. Ma alla Gran Bretagna si può rimproverare con speciali ragioni di non aver veduto essa ciò che le altre potenze non hanno veduto. È un fatto che la Gran Bretagna liberale, quella al Governo, s'è lasciata sorprendere dalla guerra del Kaiser in pieno idillio col Kaiser. Il pacifismo inglese non ha veduto la reale Germania sotto la bella maschera che la Germania si era posta in volto per illuderlo. Un uomo come l'Harrison, che ha vissuto dieci anni tra i

tedeschi, sa benissimo quali erano i più falsi lineamenti di questa maschera e fa un'osservazione degna di nota quando pone in luce quanta potenza addormentatrice abbia avuto sugli animi inglesi anche l'ultima arte germanica, l'arte decadente di Weininger, di Wedekind, di Strauss, l'arte che aveva per musa Salomè, con le danze perverse e i suoi veli trasparenti. Il materialismo storico tedesco, il pangermanismo della violenza e della brutalità pronto a sopraffare il mondo col peso implacabile della più grande forza armata che abbia posto la terra a ferro e a fuoco, cullavano i buoni popoli europei, ed il buon popolo britannico in ispecie, tra le blandizie del decadentismo letterario, musicale, teatrale di Monaco e di Berlino. C'è stato qualcuno che ha potuto credere che la Germania fosse un'alcova, invece che un'officina Krupp? C'è stato. Oggi lo si può confessare, a patto che alla confessione tenga dietro la volontà decisa di abbattere l'officina Krupp.

Il liberalismo inglese s'era accorto soltanto troppo tardi che i maestri della Germania non erano i letterati, i drammaturghi, i musicisti d'eccezione, ma Treitschke, Bernhardi, Chamberlain e che la Germania s'era avviata per una strada tutta nuova, che gli idealisti tedeschi del buon tempo antico non solo non avevano mai battuta, ma non

avevano mai sognato esistesse. Poi era venuto, ad impedire che si pensasse sul serio ad una guerra con la Germania, ad una guerra del Kaiser, Norman Angell col suo pacifismo fondato sulle cifre, col suo pacifismo che non sembrava sentimentale perché si basava sui rapporti internazionali dell'industria del commercio, della finanza, sul materialismo storico anch'esso, ma che era sentimentale sempre perché non teneva conto di un industrialismo, d'un materialismo storico che poteva, anzi doveva, spingere la Germania alla guerra. Per Norman Angell, salutato dai liberali inglesi come un liberatore, era una «grande illusione» quella nutrita fino ad ora che la guerra, anche vittoriosa, potesse esser utile, dare dei vantaggi reali. Anche la guerra vittoriosa era per lui una sconfitta. Fatti bene tutti i calcoli economici, nessuna nazione sarebbe scesa in campo, per la sicurezza di perder da una parte quel che avesse vinto dall'altra. Certo, bisognava fare dei conti ed i liberali si misero a farne. Ma i conti — e nessuno se ne accorgeva — bisognava farli con la Germania. E ancora un altro torto dei liberali: essi amoreggiavano con la Germania più che con la Francia, venendo meno alla loro stessa logica, alla loro stessa dottrina. Prima della guerra, i liberali inglesi davano

il curioso spettacolo d'un liberalismo che cercava di placare il pangermanismo facendo tutto il possibile per non vederlo o per non crederlo temibile, d'un liberalismo, cioè, che faceva più assegnamento sulle buone volontà nemiche, che sul buon aiuto amico, quello dei compagni di Francia. L'Harrison può aver ragione; ma non ha, forse, tutte le ragioni. Anche coloro che meglio conoscevano la Germania, si erano lasciati illudere, in Inghilterra, dalla maschera germanica e gli sforzi fatti da coloro che credevano possibile il conflitto tra la Germania e l'Inghilterra, per convincere i loro connazionali della realtà dell'antagonismo anglo-tedesco non furono che sforzi disparati e separati, senza continuità, e senza organamento vero.

Se i conservatori inglesi avessero fatto per gli armamenti tutto quello che hanno fatto contro l'*Home Rule* irlandese, non avrebbero ora a lamentarsi tanto dei liberali. Se i conservatori fossero stati così svegli, come dicono ora d'essere stati, non avrebbero avuto bisogno di venir destati anch'essi dal Belgio. Non ammettono i conservatori stessi che il Belgio ha salvato, non solo la Francia, ma anche l'Inghilterra?...

*

Per fortuna dei conservatori e dei liberali, la «guerra del Kaiser» non è riuscita. La crociata antieuropea della Germania ha trovato che gli «infedeli» europei non erano così pronti come sembravano ad accettare il predominio tedesco. Si può, dire sin d'ora che l'idea pangermanista, voluta imporre con le armi, ha fatto fallimento e che il fallimento è dovuto in gran parte allo stesso Kaiser. Senza esser di quei semplicisti che imputano al solo Kaiser lo scoppio della guerra, l'Harrison riconosce, però, nel Kaiser colui che ha più voluta ed operata la trasformazione della Germania da un paese di idealismi sani ed europei, ad un paese di militarismo esagerato, di brutalità metodica, di medioevalismi iperbolicamente missionarî. Il torto dell'Harrison è di vedere in Guglielmo II l'uomo nuovo apparso tutto ad un tratto nella storia della Germania per trasformarla a suo capriccio ed a suo beneplacito, mentre non si può comprendere Guglielmo II se non ponendolo alla confluenza di tutti gli istinti e di tutte le velleità degli Hohenzollern.

Il Kaiser che vuol trasformar Berlino in una città d'eleganza e di piaceri, che impone ai buoni berlinesi la passeggiata delle cinque in cilindro e in redingote, che impone con tanti articoli di regolamento il buon gusto, il suo buon

gusto, il buon tono, il suo buon tono, non è un *homo novus* nella sua storia. Egli somiglia, ad esempio, al primo degli Hohenzollern che portò la corona di Prussia, il qual re imitava la moda di Parigi, si faceva mandare i modelli delle parrucche che si portavano alla corte francese per farli copiare dai suoi parrucchieri e imponeva a sé medesimo la regola d'avere precisamente tante amanti quante ne aveva Luigi XIV, né una più, né una meno. Guglielmo II ha invidiato Parigi e ha voluto trasformare Berlino in Parigi. Si è illuso di potervi riuscire e non vi è riuscito. Ma egli non è riuscito in molte altre cose più importanti non solo per Berlino, ma per la Germania intera e per l'idea germanica nel mondo. L'Harrison enumera bene le varie cose in cui l'Imperatore Guglielmo è venuto meno ai suoi sogni e ai suoi disegni, dallo scoppio della guerra in poi. In non meno di ventidue paragrafi debbono essere elencati gli insuccessi del Kaiser e non mi prendo la cura di elencarli qui di nuovo perché sappiamo tutti in che cosa, diplomaticamente e psicologicamente, la Germania ha mancato di intuizione, di previsione, di preparazione, prima e durante la guerra, dall'errore commesso nella valutazione del Belgio a quello commesso nella valutazione della Russia, dall'illu-

sione della neutralità inglese a quella della invincibilità austriaca. Fallimento degli uomini tedeschi, e del Kaiser su tutti, certo. Fallimento anche del metodo tedesco. Il qual metodo è ben definito dall'Harrison che, facendo una acuta psicologia dei costumi germanici, della mentalità germanica, giunge a tracciare una distinzione sottile tra quella che vien chiamata crudeltà tedesca e quella che dovrebbe invece chiamarsi, egli dice, brutalità tedesca. Infatti la crudeltà non è un metodo, è una passione; la brutalità è un metodo e i tedeschi, secondo l'Harrison, non sono crudeli, sono brutali. Quella tedesca è una brutalità intelligente che pervade tutta la loro vita, che permea tutte le loro classi sociali e, si può dire, quindi, tutta la loro mentalità. I tedeschi oggi pensano brutalmente, come agiscono brutalmente. Obbediscono in guerra, non ad un cieco impeto improvviso, ma ad un'abitudine, ormai inveterata, e contratta nelle arti e nelle discipline della pace. Il militarismo tedesco si rivela anche nel più pacifico cittadino tedesco ed esso corrisponde perfettamente a quel materialismo storico che informa le nuove generazioni della Germania protese verso una creduta missione germanica di doversi espandere nel mondo soltanto con la forza e con una ultima idea per programma massimo: quella di rendere il

mondo «fiscale», cioè economicamente tributario dell'impero prussiano. La Germania d'oggi ha portato nelle competizioni internazionali quella volontà e quel programma che Carlo Marx aveva portato nelle competizioni tra le classi sociali. Marx voleva emancipare il mondo del lavoro. I pangermanisti hanno immedesimato il mondo del lavoro con l'Impero germanico e si sono proposti di materializzare la loro politica estera sino al punto da poterla definire una emancipazione della Germania. Così si comprende facilmente, secondo l'Harrison, la sconfitta e la morte del socialismo tedesco. Il socialismo tedesco che aveva perduto ogni valore di partito, che non aveva mai avuto, del resto, un valore pratico nella vita interna dell'Impero, doveva per forza, nell'ora della guerra, immedesimarsi col pangermanismo. I socialisti più idealisti e teorici, allo scoppio della guerra hanno abbandonato il Governo; i socialisti tedeschi, più materialisti e pratici, hanno fatto causa comune col Governo.

La conclusione di tutto questo? La conclusione inglese di Austin Harrison è chiara, semplice e conseguente: bisogna rendere innocua la Germania e per rendere innocua la Germania bisogna che l'Inghilterra si svegli del tutto e si armi. La lotta è di quelle decisive che determinano la vita o la

morte. Alla Germania non si debbono lasciare forze per riprendersi, non ci si deve trovare tra venti anni con un'altra Germania di fronte, non si deve cioè condurre contro la Germania una guerra sentimentale che la risparmi in qualcuna delle sue fonti d'energia, pronte domani a riaprirsi e a dilagare di nuovo sul mondo. La lotta deve essere a morte, sul mare e sulla terra. Anche sulla terra. L'impero britannico non può permettere, non deve permettere che là dove si decideranno definitivamente le sorti dell'Inghilterra e del mondo, sul continente, solo la Francia e la Russia affrontino il mostro germanico e conducano la campagna finale.

L'Inghilterra abbia, dunque, il suo grande esercito sulla terra e combatta, oltre che sul mare, sulla terra. Se domani la flotta tedesca fosse distrutta tutta quanta, la Germania sarebbe ancora viva, potrebbe vincere sulla terra e allora l'Inghilterra, a malgrado della sua marina vittoriosa, avrebbe perduto la partita. L'Harrison, naturalmente, vuole la coscrizione, il servizio militare obbligatorio. La morale della sua predica e della sua requisitoria, è un appello alla sua patria perché si schieri tutta quanta sotto le bandiere, volente o nolente. Lord Kitchener può dire, come ha detto in un discorso ai Comuni: «Se sarà necessario». Gli

ammonitori come Austin Harrison hanno l'obbligo di dire che è già necessario.

VI.

Gli ammonimenti di Norman Angell.

La «Grande Illusione» di Norman Angell è stata una delle piú grandi e fortunate realtà del mondo librario di questi ultimi anni. Poche opere hanno avuto un successo piú strepitoso di lodi e di critiche, di discussioni e di edizioni. La dimostrazione data da Norman Angell che la guerra non è stata mai e non può nemmeno ora essere un buon affare, fu un affare eccellente almeno per Norman Angell stesso. Lo scrittore che si nasconde sotto questo pseudonimo diventò celebre di colpo e come scrittore e come uomo. Come scrittore, gli si riconobbero subito virtù di forza espressiva, e di lucida chiarezza poco comuni in studiosi di sociologia e di storia politica; come uomo, i pacifisti gli innalzarono subito un piedistallo di popolarità, anzi di immortalità, come all'apostolo che aveva rinnovata la dottrina dei maestri maggiori basandola su prove pratiche assai piú comprensibili alla mercantile società moderna, di quello che siano comprensibili le ideologie umanitarie ed avveniriste e i retorici appelli alla bontà universale. Nel

nome di Norman Angell, in Inghilterra e in America specialmente, uomini e partiti, associazioni e giornali, si benedirono e si accapigliarono, ma nessun avversario, anche tra coloro che respingevano le idee di Norman Angell come troppo unilaterali e come troppo poco idealiste dal punto di vista nazionale, poté negare al nuovo scrittore quella serrata argomentazione e quello stile sincero per cui gli ammiratori avevano immediatamente catalogato la «Grande Illusione» tra i più grandi *essays* che contino le letterature di lingua inglese. La guerra europea è scoppiata quando ancora i dibattiti intorno al libro di Norman Angell continuavano, ma tra le voci dei teorici contendenti, la voce del cannone è parsa quella più degna di essere ascoltata, e quella più capace di dare un responso finale in merito all'intricato problema della pace e della guerra.

I posteri diranno se la conflagrazione europea del 1914-15 avrà fornito una nuova prova da aggiungere a quelle addotte dallo scrittore antimilitarista per dimostrare che la «guerra non rende», oppure se essa avrà voluto di proposito confermare definitivamente che la guerra, per chi sa farla ed ha la forza di farla, è un ottimo affare; ma, in attesa del responso degli eventi, Norman Angell ci tiene a far conoscere che egli non ha rinunciato alle sue idee e che anzi,

piú parla il cannone, piú egli ha il dovere di non tacere. Si tratta, innanzi tutto, per Norman Angell di risolvere un suo caso personale abbastanza curioso. Molti di coloro che discutono di lui, o ne han sentito discutere, ritengono che l'uomo che ha scritto la «Grande Illusione» debba essere vittima della piú amara delle delusioni. Per molti, Norman Angell era l'uomo che non credeva alla guerra, che la riteneva non inutile o dannosa ma impossibile. Norman Angell era, cosí, equiparato a quei pacifisti impenitenti i quali riconoscevano nell'accrescersi continuo delle forze armate dei varî paesi un efficace scongiuro contro il malanno della guerra e pensavano alla guerra stessa come ad un fantasma vano senza soggetto, che non avrebbe piú preso corpo e consistenza in questo mondo migliorato e liberato. Nulla di piú doloroso, per Norman Angell, che tale misconoscimento della realtà del suo pensiero. Norman Angell ci tiene oggi, ripubblicando la seconda parte della «Grande Illusione» in un libro sul «Prussianismo e la sua distruzione», a far ben capire che egli era proprio uno di quelli che alla guerra credevano di piú e che egli non avrebbe lavorato tanto a diffondere la sua teoria sull'inutilità e il danno della guerra se non avesse creduto possibile che la guerra scoppiasse un giorno o l'altro, appunto promossa

da quelle idee militariste contro le quali egli si era scagliato con tanto vigore. Né basta: Norman Angell non vuole esser preso per un uomo che maledica e sconsacri tutte le guerre in blocco, senza veder prima che guerre sono. «Dire che la forza militare è religiosamente, socialmente ed economicamente futile — egli scrive — non è condannare una guerra di difesa, o di resistenza all'oppressione religiosa, poiché questa guerra non è l'imposizione di una forza militare su gli altri, è anzi la cancellazione d'una tal forza, il tentativo di far sí che questa tal forza non ci sia imposta. Non è la difesa che origina la guerra o minaccia la nazionalità, perché se non ci fosse l'aggressione non ci sarebbe necessità di difesa e la nazionalità o la fede religiosa sarebbero salve». Deve dunque esser ben chiaro che Norman Angell non vuole nemmeno essere annoverato tra quei pacifisti che non ammettono alcuna guerra, nemmeno quella contro la guerra.

*

Il suo pacifismo, Norman Angell lo rivolge tutto quanto a formulare le sue requisitorie contro le ideologie che hanno regolato sinora i rapporti tra le nazioni e a richiedere che queste ideologie non rimangano vive né durante, né dopo

la guerra attuale. La distruzione del prussianismo è il suo sogno e la sua volontà, è il sogno e la volontà degli alleati che sono insorti a respingere l'aggressione prussiana, decisi a far sí che la forza non abbia il sopravvento sul diritto delle nazioni minori ad esprimere la propria vita e delle nazioni maggiori a spendere per la pace sociale e il progresso civile quelle forze materiali e morali che sino ad oggi han dovuto spendere per apprestarsi alla loro difesa. Ma, secondo l'Angell, è insito anche in questo concetto di guerra democratica ed antimilitarista, un grave germe d'errore mantenuto vivo dall'idea che la forza delle armi possa appunto distruggere una idea, modificare uno stato d'animo, soffocare un pensiero. Il nuovo monito di Norman Angell è che le nazioni democratiche insorte contro il prussianismo non riusciranno ad abbatterlo con la sola forza delle armi e che il pensare che la distruzione o lo smembramento della Germania colla forza delle armi porti alla fine del pangermanismo e del militarismo tedesco è precisamente nutrire una illusione altrettanto pericolosa quanto quella che ha spinto la Germania ad armarsi ed a tentare il rischio della guerra. Questa vittoria militare degli alleati contro la Germania non produrrà affatto tutti quei bei risultati democratici che gli Alleati se ne attendono, a

meno che gli Alleati stessi non abbiano veramente in cuore la ferma volontà di unire alla forza delle armi la maggior forza che è data da una ideologia affatto antimilitarista, che distrugga per sempre e in tutti i paesi, oltre che in Germania, la teoria che la guerra sia una legge fatale, e costituisca un beneficio fisiologico e finanziario e politico, secondo ancora comunemente si crede. Tutto non dipenderà dunque dall'esito fortunato della guerra; ma dal genere di ricostruzione che sarà tentato dopo la guerra.

È possibile che la Germania e l'Austria, anche vinte, non rimangano in forze tali da resuscitare ad una nuova vita e da precipitarsi al momento opportuno contro l'Europa per prendersi la rivincita? È possibilissimo, secondo Norman Angell, il quale non crede, naturalmente, che alla temporalità delle vittorie militari. Ma la storia stessa è del suo parere.

«Nei primi anni del secolo XIX — ricorda egli — la Prussia fu abbattuta come forza militare. L'esercito fu distrutto a Jena e ad Auerstadt e tutto il paese fu conquistato dai Francesi. Per la pace di Tilsitt, la Prussia fu privata di tutto il territorio ad occidente dell'Elba e di tutte le sue provincie polacche della parte meridionale della Prussia occidentale

e di Danzica, perdendo così quasi metà della sua popolazione e della sua area. L'esercito francese continuò ad occupare il paese finché non furono pagati i gravi tributi richiesti dalla Francia e con un susseguente trattato l'esercito prussiano fu limitato a non più di 42000 uomini ed alla Prussia fu proibita la creazione di una milizia territoriale. Essa era schiacciata, in apparenza, così completamente che anche cinque anni più tardi fu costretta a fornire su comando di Napoleone un contingente di truppe per l'invasione della Russia. Gli Stati tedeschi furono indeboliti e divisi da tutta la forza statale che Napoleone poté impiegare servendosi delle loro gelosie reciproche, costringendone alcuni ad allearsi con lui, creando lo Stato-barriera di Westfalia, infrangendo molte delle Corti tedesche, e dotandoli del codice napoleonico. La Germania sembrava così dilaniata da non poter più essere nemmeno una «espressione geografica». Sembrava, invero, che la stessa anima del popolo fosse stata avvilita e che la resistenza morale all'invasore fosse anche essa stata annullata perché il carattere peculiare della Germania conquistata da Napoleone era questo: che alcuni dei suoi più grandi uomini o erano indifferenti come Goethe, o davano un certo

benvenuto alle idee che gli invasori francesi rappresentavano. Tuttavia i fattori della rinascita nazionale tedesca si adoprarono così bene al loro scopo che appena poco più di cinque anni dopo l'umiliazione della Pace di Tilsitt, l'ultimo esercito francese in Germania era distrutto, e proprio grazie alle condizioni che Napoleone aveva imposto con l'intenzione di limitare le sue forze, la Prussia poté rappresentare la parte maggiore nella distruzione dell'Impero Napoleonico e nella restaurazione di quello Germanico. Dalla disfatta della Prussia dopo Jena data la rinascita della coscienza nazionale tedesca e il desiderio dell'unità germanica.» L'esempio è quasi del tutto probante, e Norman Angell ha ragione di servirsene. La Germania attuale è, in certo senso, un frutto della Francia Napoleonica, così come, sempre in un certo senso, la bella rinascita della Francia, dopo il '70 è dovuta al militarismo germanico. Ma se noi ammettiamo come prova e come monito della storia queste rinascite non impediti, anzi derivate dalle sconfitte militari, non possiamo non pensar fin da ora — ci avverte sempre Norman Angell — che resteranno domani, anche sconfitti, nell'Europa settantacinque od ottanta milioni di tedeschi, i quali non sogneranno altro che a risorgere e non

attenderanno altro che l'opportunità di risorgere e lo faranno tanto meglio e tanto più presto in quanto che, come tedeschi, hanno mostrato energia e capacità tecniche non comuni.

La Germania non si può dunque distruggere e bisogna riconoscere che, a questo riguardo, Norman Angell non è un venditore d'illusioni. Non si può nemmeno smembrarla, come alcuni sognano, perché l'unità, disfatta con la forza delle armi, non tarderebbe a ricomporsi. In fondo Norman Angell non sembra, con tutto il suo desiderio di combattere il Prussianismo, un convinto sostenitore della possibilità che questa guerra conduca alla sua morte. Per Prussianismo, infatti, egli non intende soltanto il militarismo prussiano e l'ideologia pangermanista, ma la fede ovunque diffusa nel mondo, anche in Inghilterra, che le nazioni debbano essere armate, che la forza armata sia veramente una forza, e che cercar l'equilibrio delle forze sia l'unico modo di far della politica internazionale e che le varie nazioni non possano vivere, o considerarsi storicamente vive, se non divise in due o più gruppi contrastantisi.

La nuova legge dell'Europa dovrà essere non più la legge dell'equilibrio delle forze, ma della cooperazione di queste forze; ma una tale cooperazione sarà impedita dalla stessa

vittoria degli Alleati contro la Germania se questi Alleati usciranno dalla guerra contenti solo della loro vittoria materiale e militare. Una simile vittoria non potrebbe condurre che ad un Prussianismo francese, russo, inglese che Norman Angell respinge con tutte le forze del suo animo democratico e pacifista. Altri pensino che l'aver proclamata democratica e pacifista la sollevazione degli Alleati contro la prepotenza tedesca basti a far nascere un ordine pacifista e democratico di cose in Europa. Norman Angell non ha questa fiducia nei proclami che s'accompagnano alle esaltazioni nazionaliste e alle volontà spietate di «distruzione» del nemico.

Diciamo la verità: l'autore della «Grande Illusione» è un po' troppo esigente. È assolutamente chiedere soverchie virtù evangeliche agli Alleati il pretendere che essi non diano qualche sfogo ai rispettivi orgogli nazionali, mentre conducono una guerra, la quale ha appunto per presupposto un accertamento dei propri valori politici e culturali da opporre ai valori del nemico, una differenziazione delle parti combattenti che attribuisca alle une quante più ragioni ed alle altre quanti più torti sia possibile. Gli Alleati hanno fatto già molto nel senso desiderato da Norman Angell

quando han costituito una società di mutuo soccorso basata non sopra un legame di razza o di religione o sopra un interesse di dinastia o di casta, ma sopra un programma di democrazia, e di antimilitarismo in cui sono riusciti ad affratellare organismi politici e fedi e razze diverse, sopra un programma pel quale le possibilità avveniriste sono tutt'altro che lontane poiché solo con esse è stato possibile, anche nell'imperialista Inghilterra, sollevare ed unificare i partiti e le classi contro il nemico.

*

Ma Norman Angell è uno di quei pacifisti che odiano ogni parola di violenza. Il cavalleresco spirito inglese, che, come sappiamo non può fare la guerra con odio, si unisce in lui alla convinzione assolutamente sincera che il male della guerra vada distrutto dalle radici e che bisogni imporre alla vita politica delle varie nazioni un capovolgimento della scala di valori ancora appoggiata all'edificio sociale degli Stati moderni. Il male della guerra, secondo lui, non sarà impedito mai completamente fino a che ci sarà una nazione la quale riporrà il suo orgoglio negli armamenti, non solo; ma crederà che gli armamenti valgano a conquistare una qualsiasi preponderanza reale nel concerto delle

nazioni e costituiscano una forza capace di incarnare tutte le forze e di resistere a tutti gli attacchi, anche a quelli del tempo. Chi ha letto la «Grande Illusione» sa che qui si tocca il fondo di tutta la teoria dell'Angell. Secondo la sua interpretazione della storia, i grandi imperi del passato sono tramontati e scomparsi perché erano imperi militaristi ed hanno creduto alla potenza della forza materiale ed hanno fatto dipendere dalla guerra vittoriosa e dalla conquista, militare tutti i loro progressi materiali ed ideali. Dal tempo più antico sino ad oggi tutti gl'imperi, l'Assiro, il Babilonese, il Medo, il Persiano, il Macedone, il Romano, i Franco, il Sassone, lo Spagnuolo, il Portoghese, il Borbonico, il Napoleonico sono caduti perché essi erano militaristi e si espandevano e colonizzavano con la sola forza delle armi. L'Impero Britannico ha resistito e resiste così splendidamente alla morte perché non è mai stato militarista ed ha fatto la sua espansione nel mondo su linee commerciali ed industriali. La guerra di conquista non può render mai ad un popolo quanto l'espansione commerciale ed industriale. La Germania trae dall'America del Sud, con una colonizzazione industriale e commerciale che non richiede un soldato, cento volte più di quello che ne ha tratto la Spagna profondendo sangue e danaro durante tre secoli.

È un vero peccato che Norman Angell non affronti di proposito, tenuto conto di queste sue idee fondamentali, uno dei problemi più interessanti che la Germania proponga allo studioso. L'Angell dice che se un impero resta militare decade, e se collabora davvero all'opera del mondo non può esser militare. Ora la Germania offre al mondo moderno lo spettacolo di un impero che è nello stesso tempo, e ha voluto esserlo, militare ed industriale. È il cozzo interno di queste due attività che ha condotto la Germania a far scoppiare la guerra? Assistiamo noi ad una interna lotta germanica di significato storico non meno grande di quello che ha assunta il conflitto internazionale? Una interna lotta in cui l'attività militare e l'attività industriale, la volontà finanziaria ed operaia e la volontà soldatesca e conquistatrice si sono avventate l'una contro l'altra in un prussianismo pieno dell'ira delle correnti umane eternamente nemiche e delle quali una deve scomparire per sempre perché l'altra viva? Alcuni economisti non hanno esitato ad affermare che la causa vera del conflitto europeo è da ricercarsi nella crisi interna del mondo del lavoro e della finanza germanica. Tutto non andava bene in questa portentosa macchina industriale, commerciale, finanziaria

e la guerra, secondo questi economisti, è stata semplicemente un disperato tentativo di risolvere la crisi dell'esterno all'interno. Norman Angell potrebbe accettare perfettamente questa tesi, ma gli resta sempre l'obbligo di dirci come mai l'industrialismo e il militarismo tedesco hanno potuto sino ad ora convivere ed affratellarsi, ed abbiano potuto tentare insieme la conquista del mondo. Si potrebbe credere di risolvere il problema soltanto ripetendo la frase famosa che «la guerra, è l'industria della Germania», ma forse la si risolverebbe meglio affermando che quella che la Germania oggi conduce è semplicemente la grande guerra moderna, la quale s'accaparra tutte le forze umane, industriali e militari che siano, la guerra che solleva e muove non più eserciti, ma popoli, non più un organo della vita, ma, tutta la vita nella sua complessa interezza, con tutti i suoi congegni ed i suoi strumenti.

Ma, a parte ogni particolareggiata discussione sulle interpretazioni della storia che sono care al nostro scrittore, questo è ben certo per lui e per noi: che le sorti della Germania in questa guerra sono lungi dall'apparire rassicuranti per tutti gli imperi militaristi e conquistatori. La forza non può più vincere da sola anche se, contro le idee di Norman Angell, può combinarsi con l'industrialismo. La forza

tedesca oggi è stata respinta e vilipesa, se non ancora del tutto abbattuta, dal mondo e lo spirito con cui il mondo ha promosso la guerra contro la Germania e attende la sconfitta tedesca mostra splendidamente che anche una vittoria tedesca non sarebbe domani una vera vittoria; non corrisponderebbe ad un guadagno materiale e reale equivalente a tanto suo sforzo; non sarebbe né più grande, né più felice né più ricca la Germania di quello che ella fosse grande, felice, ricca, prima di iniziare la guerra. Il che ha già dimostrato quello che premeva, soprattutto a Norman Angell di dimostrare: che la guerra di conquista ancora una volta «non rende» e che un'opera di propaganda ispirata da questa verità e diretta a farla rifulgere dinanzi al cuore e all'intelligenza di tutti gli uomini si impone per la vera grandezza e la vera fortuna delle nazioni e delle generazioni presenti e venturose.

Dopo la guerra armata contro la guerra armata, occorrerà, secondo Norman Angell, combattere la guerra contro l'idea della forza e della guerra, sradicar fin l'ultima radice del Prussianismo dopo aver castigata la Prussia. Abbattuta la fortezza tedesca, bisognerà distruggere l'armatura ideologica di questa fortezza, lo spirito secondo i cui dettami e

le cui leggi essa era stata così freddamente ed erroneamente fabbricata. Sarà una lotta contro la cultura della guerra, la filosofia della guerra, e allora il Prussianismo, dovunque esso alligni, sarà veramente distrutto, quando questa filosofia sarà veramente distrutta.

G. H. Wells ha espresso benissimo le idee e i desideri di Norman Angell dicendo: «Tutte le realtà di questa guerra sono cose della mente. Questo è un conflitto di culture è null'altro. Tutto il dolore, la stanchezza, la paura, l'impeto del mondo, e il sangue e la distruzione e le innumerevoli stragi e la putrefazione e la miseria di centinaia di milioni d'esseri umani e il saccheggio dell'umanità non sono altro che le conseguenze materiali di una falsa filosofia e di un pensiero pazzesco. Noi combattiamo, non per distruggere una nazione, ma un nido d'idee malvagie... Il vero scopo che l'umanità deve proporsi trascende la linea di combattimento ed è il semplice penoso compito di screditare, di scoraggiare, queste idee false con le corazzate, le artiglierie, i fucili e il sangue e il valore di sette milioni di uomini. Il vero scopo dell'umanità è quello d'infonder più buon senso nelle teste di questi tedeschi e perciò nelle teste dell'umanità in genere e finire non solo la guerra, ma l'idea della guerra. Quel che la stampa e la scrittura e la parola

hanno fatto, la stampa, la scrittura e la parola debbono disfare.... I fucili non uccidono che gli uomini ed altri uomini nascono per seguire quelli che son morti. Il nostro dovere è di uccidere idee; l'ultimo scopo di questa guerra è la propaganda; la distruzione di certe fedi e la creazione di altre fedi....»

VII.

Sherlock Holmes e la Guerra.

Che anche sir Arthur Conan Doyle scriva dei libri e degli articoli contro la Germania non deve troppo maravigliarci. È vero che ci siamo un po' tutti abituati a non vederlo che nelle vesti di Sherlock Holmes, il poliziotto dilettante, ma Conan Doyle non è soltanto uno scrittore di avventure poliziesche e quando si parla di guerra ha diritto di aver anche lui voce in capitolo perché alla guerra c'è stato, ha vissuto anche lui in mezzo ai soldati, nel Transvaal, e sulla guerra boera non solo ha già parlato di proposito e con competenza, ma ha scritto un'opera poderosa: «La grande guerra boera».

D'altra parte, a considerar bene, non ci troviamo di fronte alla guerra tedesca, come di fronte ad un grande complotto e ad un grande crimine, degno proprio che anche Sherlock Holmes scenda in campo a veder se si possano rintracciare tutte le fila e tutte le orme che portino a riconoscere e a castigare i colpevoli e a ristabilire il regno della giustizia? La matassa è certo più aggrovigliata di quelle che l'illustre

poliziotto è abituato a dipanare con tanto fiuto, tanto spirito intuitivo e deduttivo, tanta freddezza d'animo; i protagonisti del dramma non sono certo personaggi immaginari e di poca importanza e di piccolo numero; le conseguenze del delitto non possono essere certo immediatamente calcolabili; ma il dramma c'è — e come! — il delitto è stato commesso e le vittime debbono essere restituite al loro onore e vendicate senza pietà.

Conan Doyle, e diciam pure Sherlock Holmes, non è stato ancora studiato come moralista, ma non è detto che non lo si potrebbe studiare anche sotto questo aspetto. Chi più moralista di lui, chi più divulgatore di principî morali? Non ha mai tenuto prediche; ma ha agito ed è proprio l'azione e l'esempio che contano di più in fatto di morale. In tutta la sua vita Sherlock Holmes non ha fatto che cercar colpe e ripararle, inseguir colpevoli e castigarli. Nessuno ha perseguito quanto lui la giustizia e la verità tra pericoli d'ogni sorta, senza riluttanze, senza stanchezze, con la chiara coscienza che solo il bene bisogna far trionfare in questo mondo, anche se il male è più astuto, ingegnoso e complicato del bene. Qualche volta, ammettiamolo, ha detto corna della legge ufficiale, s'è sostituito ai poteri pubblici,

ha voluto essere il padrone di sé stesso; ma non è mai andato contro la legge e non ha mai perduto di vista la mèta suprema comune a lui e ad essa: la ricerca della verità, la punizione dei colpevoli. Altri potranno chiamarlo cattivo educatore, perché ha messo in scena tanti banditi e tanti delinquenti, perché ha rimesso di moda il gusto del delitto sensazionale e dell'intrigo criminale; ma il vero personaggio delle novelle di Sherlock Holmes è proprio lui Sherlock Holmes, lui, cioè il rivendicatore e il giustiziere; e non è pedagogico un uomo così meditativo e così razziocinante, così attento osservatore e così pieno d'altruismo cavalleresco e d'eroico sangue freddo?

È stabilito dunque, senz'altro, che anche nella sua veste di castigatore di colpe, Conan Doyle può e deve prender parte alla discussione inglese sulla guerra.

Il «caso», per Sherlock Holmes, questa volta è piú chiaro di quel che si potrebbe immaginare. È stato commesso un delitto: è stata scatenata la guerra europea. Chi sono gli autori di questo delitto? Non c'è alcun dubbio: sono la Germania e la sua complice l'Austria. Chi sono gli istigatori del delitto? Gli scrittori militaristi e pangermanisti che hanno alimentato l'odio tedesco contro il mondo, hanno accresciuto la sete di potenza e di prepotenza della Germania a danno del mondo, facendo credere al popolo tedesco che il diritto dei popoli, la libertà delle nazioni, il progresso civile fossero fandonie per intorpidire gli animi deboli e cullare le nazioni esauste nella loro fatale agonia. Il colpo della guerra è stato preparato di lunga mano con una abilità meravigliosa, con una minuzia di particolari sorprendente, con una vastità di mezzi e di orizzonti poco comuni. Certo in tanta preparazione, in tanta abilità si nascondeva il germe dell'errore; ma è questa la legge del male: che esso porta con sé il suo castigo, lo nutre anzi di sé, fatalmente, fino al giorno in cui il piccolo o grande errore commesso perpetrando la colpa non fa scontare al male il fio della sua opera iniqua.

In ogni modo, il colpo era stato preparato da maestri. Quel

che meraviglia ancora Conan Doyle è che appunto un delitto così bene architettato e i cui preparativi offrivano tracce così visibili non sia stato antiveduto e prevenuto da tutti con chiarezza e decisione. Solo, infatti, quando il delitto è stato perpetrato gli occhi del mondo, e specialmente gli occhi inglesi, quelli che a Conan Doyle interessano di più si sono snebbiati fuor dal fitto velo dell'illusione. Conan Doyle, che è stato per lungo tempo un membro attivo e convinto dell'«Anglo-German Friendship Society» e che per saldare i vincoli insaldabili dell'amicizia anglo-tedesca ha lavorato a tutt'uomo, è il primo ad incolparsi di aver capito solo troppo tardi le opere e i sogni della Germania intesa tutta quanta alla rovina dell'Inghilterra, ed alla conquista della supremazia mondiale. Però, Conan Doyle può vantarsi di aver tra i primi, in Inghilterra, compresa la minaccia insita negli scritti del generale Bernhardi. Quando comparve la traduzione inglese della «Prossima guerra» del generale Bernhardi ben pochi la lessero ed assai meno la presero sul serio. Conan Doyle intravide, invece, che il fenomeno Bernhardi non poteva essere un fenomeno isolato; che non tener conto d'un libro del Bernhardi sarebbe stato come non tener conto d'un libro di Lord Roberts. Bernhardi non poteva parlare per sé solo e di sua spontanea

volontà; egli era certo un esponente della casta militare tutta intera, di tutto il partito pangermanista. Il suo libro era dunque una chiara minaccia, anzi il Conan Doyle poteva domandarsi come mai la minaccia, fosse così chiara. Era eccessiva spavalderia? Era incomprensibile ingenuità? Qualunque cosa fosse questo Bernhardt sciorinava in pubblico tutto quel che la Germania doveva aver interesse a tener segreto, spiegava ai nemici della Germania, il modo in cui essi sarebbero stati aggrediti, le ragioni per cui essi sarebbero stati vinti....

La guerra attuale sembra al Conan Doyle confortare pienamente i suoi primi sospetti. Essa è una applicazione dei principî e dei metodi esposti dal generale Bernhardt. La condotta tedesca della guerra è una messa in pratica della teoria del generale che l'Inghilterra ha avuto il torto di non prender sul serio. Il dispregio dei trattati, il dispregio delle piccole nazionalità, la forza posta al disopra del diritto, il militarismo elevato alla ennesima potenza.... Conosciamo già i termini della requisitoria inglese contro la guerra tedesca. Conan Doyle è tra coloro che pronunziano questa requisitoria con più ardore e più urgenza, e che più si rallegrano che l'Inghilterra sia scesa in campo a compiere il suo dovere necessario ed improrogabile. Anche per Conan

Doyle, piú che i valori imperiali inglesi, la guerra della Germania ha posto in pericolo i valori universali umani e l'Inghilterra aveva l'obbligo assoluto di difender questi valori. Certo, nessun inglese potrebbe a cuor leggero lasciar menare colpi mortali contro il magnifico edificio imperiale costruito dagli avi a prezzo di tanto lavoro e di tanta fatica. Anzi è dovere di ciascun inglese tramandare ai suoi figli intatto quest'edificio secolare, il piú bello che sia al mondo. Ma in questa guerra — anche secondo Conan Doyle — non si tratta soltanto delle sorti inglesi, si tratta proprio delle sorti del mondo. Siamo ad un punto decisivo della storia umana e questa guerra la si combatte per riuscire a sapere se il primato delle cittadinanze future dovrà spettare al soldato o al cittadino. Anche per il rigido e frigido Sherlock Holmes la guerra degli alleati contro la Germania è una guerra democratica contro la reazione, il militarismo, la rinata barbarie della forza bruta e del pugno di ferro.

*

Che l'Inghilterra sia scesa in campo solo ispirandosi alle idee democratiche ed umanitarie il Conan Doyle lo prova col fatto che essa non ha nulla da guadagnare dalla guerra, materialmente, parlando. L'Inghilterra, non ambisce —

egli dice — a nuove colonie, a nuovi possessi. Vuole soltanto ridurre la Germania a non esser più un incubo pauroso per lei e per il mondo. Quando il pericolo tedesco sarà scomparso, quando il popolo inglese potrà guardare dalla parte del Mare del Nord senza timore, allora anche l'Inghilterra — e sarà questo l'unico suo guadagno indiretto — potrà fare una sosta nei suoi armamenti, potrà spender per accrescere i suoi pacifici commerci gli enormi capitali che fino ad oggi ha dovuto spendere per la marina, potrà dedicare alle riforme sociali tutte quelle forze che sino ad ora ha dovuto di necessità dedicare alla sua difesa marittima e militare. Il compito del suo paese pare al Conan Doyle uno dei più belli e dei più santi. Ma occorre che ogni inglese — egli lo ha subito avvertito con ansia e con rampogna — sia convinto che questo compito bisogna assolverlo con immediata prontezza, con abnegazione totale, con animo pronto invincibilmente a servire la patria fino all'estremo. Conan Doyle non ammette remore e dubitanze, non ammette restrizioni mentali. Ognuno deve dare tutto sé stesso alla patria, senza frappar tempo in mezzo, perché non v'è tempo da perdere e la vittoria è decisa nel momento che passa. Sherlock Holmes è tanto convinto della

necessità che non si perda un minuto di tempo e non si trascuri una occasione di servire la causa comune, che non porta più riguardo a nessuno e prende il suo lettore pel petto e lo scolla chiedendogli sul viso: «Tu che leggi, hai compiuto il tuo dovere nel miglior modo che si potesse? Se non l'hai compiuto, còmpilo subito, o rimarrai per sempre svergognato!».

Potreste credere che a tanta furia patriottica, corrispondesse nell'animo e nelle convinzioni di Conan Doyle un corrispettivo d'odio pel nemico, cioè per l'accusato, pel colpevole colto in flagrante delitto di distruzione del mondo civile e delle ideologie democratiche, non solo, ma d'aggressione armata alla potenza inglese. V'ingannereste. Nemmeno Conan Doyle odia la Germania. Non si tratta nemmeno per lui di schiacciare il popolo tedesco, ma di liberarlo; di ritrovare sotto l'armatura di ferro dei militaristi e dei pangermanisti quel buon popolo di filosofi e di poeti che tutto il mondo ha amato ed ammirato, quel popolo della «profonda e paziente Germania» che Tommaso Carlyle additava ad esempio. Il buon popolo tedesco non è che la vittima del vasto complotto ordito nel suo seno. S'è lasciato impigliar nella rete del diavolo pangermanista, s'è lasciato ubbriacare di superbia e di orgoglio ed iniettare a

mille riprese il veleno del maleficio che doveva stregarlo. Quel che domina oggi il popolo tedesco è una pazzia collettiva inoculatagli dai Treitschke, e dai Bernhardi. Conan Doyle non riesce a spiegarsi come tutto quanto un popolo come il tedesco abbia potuto a tal punto lasciarsi prendere da un simile male. Certi progetti che a qualsiasi altro popolo dovevan sembrare folli o per lo meno delittuosi hanno semplicemente sedotto il popolo tedesco. Uno di questi progetti — il Conan Doyle vi si sofferma — è la ferrovia di Bagdad. Secondo il Conan Doyle nulla è mai stato immaginato di piú pazzesco ed infruttuoso, nulla anzi di piú finanziariamente rovinoso. In verità, se Sherlock Holmes lo permette, bisogna confessarlo; a parte la finanza, la fantasia pangermanista non aveva immaginato nulla di piú ardito e grandioso. La ferrovia di Bagdad voleva dire stendere il nome e il braccio tedesco dal Mare del Nord al Golfo Persico, dominar l'Europa e l'Asia. Pericoloso, sia pure: ma pericoloso soprattutto per gli inglesi, e il buon popolo tedesco non aveva del tutto perduta la testa accettando il bel progetto e chiedendo che lo si conducesse a buon fine. Questo popolo tedesco è dunque cosí irresponsabile della guerra? Anche a voler far mostra del suo miglior cuore, Co-

nan Doyle non osa rispondere affermativamente alla domanda. Tutti i tedeschi, in blocco e non solo i loro capi, si sono resi colpevoli, se non d'aver voluta la guerra, d'averla condotta come l'hanno condotta. La guerra tedesca è stata così barbara, così spietata, così contraria a tutte le leggi della buona guerra che non solo la presente generazione germanica, ma molte generazioni avvenire, saranno chiamate a renderne conto dinanzi al tribunale della civiltà e ne porteranno la maledizione. La guerra tedesca ha ri-piombato il genere umano in quell'abisso dal quale il genere umano era stato riscattato dal cristianesimo, dalla cavalleria, dal progrediente incivilimento e — dice Sherlock Holmes — un lungo secolo dovrà passare prima che la Germania possa tergersi le mani del sangue dell'assassinio e purgare il suo spirito dalla caligine del male commesso. I tedeschi si scusano dicendo che è il loro ardore che li induce a far la guerra in tal modo; ma qual è il popolo che, cacciatosi in una guerra, non la fa con ardore? È che l'ardore tedesco è una barbara crudeltà, è una sete d'odio rinfocolata di continuo e che ha bisogno di sfogo. Quanta differenza fra tutti gli altri popoli e i tedeschi! Gli altri combattono, guerreggiano; ma senza odio ed osservando le antiche leggi della cavalleria. Gli inglesi continuano a battersi

con *sporting spirit*. La guerra per loro è un bel gioco nel quale bisogna condursi da gentiluomini e mostrarsi sempre degni d'essere ammessi alla partita. I nemici non sono nemici, ma avversari, ai quali si può stringer la mano quando il giuoco è finito e comunque sia finito. Nessun odio, nessuna crudeltà, quindi, negli inglesi, e da questa mancanza d'odio può nascere nell'animo inglese l'ammirazione per l'avversario che ha giocato bene la sua partita. Gli inglesi dopo Waterloo ricevettero con acclamazioni festose la visita di Soult, dopo la guerra boera poterono acclamare e complimentare Botha, Dewey e Delarey, dopo le scorrerie dell'«Emden» poterono stringer la mano al suo capitano cavalleresco. Tutti s'erano battuti con *sporting spirit* e meritavano che la vecchia Inghilterra riconoscesse i loro meriti senza, finzioni.

*

I tedeschi, invece, hanno l'odio, non solo, ma il disprezzo del nemico. Nemmeno Sherlock Holmes può trangugiare l'insulto fatto dall'imperatore Guglielmo agli inglesi chiamando il loro esercito «piccolo e dispregevole». Si vedrà, quel che varrà questo piccolo esercito spregevole. Il Conan

Doyle, per conto suo, crede che varrà più di quello teutonico. I soldati tedeschi saran valorosi finché volete; ma non debbono esser più quelli d'un tempo; l'operaio di Guglielmo II non può esser più uguale al contadino del Gran Federico e l'organizzazione, la famosa organizzazione militare tedesca, non può esser veramente che una macchina mastodontica della quale, se un pezzo si smonta o va in frantumi, non può restare che una carcassa vuota di spiriti. Conan Doyle preferisce tra gli eserciti, naturalmente, quello inglese, che ha imparato la guerra moderna dai boeri e non nelle caserme del kaiser. I boeri hanno insegnato agli inglesi a combattere con spirito sempre presente a sé stesso, con felicità d'invenzioni tattiche e strategiche, con facoltà di liberi aggruppamenti. Che l'esercito inglese sia stato messo insieme solo ora e sia tutto di volontari, questo non spaventa affatto Conan Doyle. Egli non è ancor propenso alla leva obbligatoria, crede anzi che Lord Kitchener non sarebbe mai riuscito ad avere con la leva obbligatoria un esercito come quello di cui ora può disporre. La leva, contraria ai costumi industriali e agli abili sentimentali del popolo inglese, avrebbe tolta al popolo molta della sua elastica possibilità di balzare, il giorno del

pericolo, contro al nemico, di fare la sua franca e spontanea formazione alla difesa della patria quando il nemico ha battuto alle porte. Siamo di fronte, infatti, ad una nazione già virile e che non ha alcun bisogno, per combattere la guerra necessaria, di esser militarizzata. Il popolo, quando occorre, trova in sé stesso le forze di ordinarsi, di disciplinarsi, di mostrare una fronte compatta ed addestrata al nemico. Non c'è bisogno di molto tempo, né di molto esercizio per fare di ogni inglese un buon soldato, e se anche il kaiser dal piglio sprezzante e dal gesto sdegnoso non lo crede, Sherlock Holmes, più corretto e meno nevrastenico, ci crede in un modo che non ammette smentite.

Alla resa dei conti, si vedrà, del resto, chi aveva errato di più. Questa guerra, secondo Conan Doyle, fino ad ora non ha abbattuto l'Inghilterra, l'ha ridestata e rafforzata. Da quando i tedeschi hanno cannoneggiato le nostre spiagge orientali — egli dice — si è più orgogliosi di essere inglesi, e purché i tedeschi continuino a condurre la guerra nel loro modo, la resa dei conti non sarà troppo dolce per loro. Con tutto lo *sporting spirit*, con tutta la loro cavalleria, anche gli inglesi sono uomini e, se non sanno ancora odiare, possono impararlo sotto la guida tedesca. E se gli inglesi odieranno, la guerra anglo-tedesca non sarà finita con la

guerra. L'Inghilterra chiuderà in faccia alla Germania quelle porte che essa le aveva liberalmente aperte ed ogni tedesco sarà considerato come un germe d'infezione ed il commercio e l'industria dei teutoni che chiedevano più posto al sole, troveranno invece più ombra.

L'ideale supremo di Sherlock Holmes, si sa, quello di rinchiudere i colpevoli nel buio della prigione.

VIII.

Come si diventa soldati.

Essere oggi un soldato è l'aspirazione segreta o palese d'una quantità di gente che sino ad ora avrebbe scommesso volentieri di dover morire senza aver mai imbracciato un fucile. Ieri piú d'uno avrebbe fatto tutto il possibile per allontanare da sé l'amaro calice della gamella e la dura croce dello zaino. Oggi tutti, o quasi tutti, vorrebbero correre sotto le bandiere o almeno frequentare qualche campo di tiro o prender parte a qualche esercitazione militare. Come cambiano i tempi! Ieri si agognava la pace. Oggi è la guerra che chiama con tutte le sue voci ed anche se non c'è bisogno di soldati, lo si vorrebbe creare, questo bisogno, pur di poter avere un motivo d'imparare a fare il soldato. Non è ancora l'avvento d'un travolgente spirito militare; ma è già l'ardore improvviso per la vita della milizia, nella quale si comincia anche dai piú profani ad intravedere un'armonia misteriosa, uno spirito augusto, una volontà senza dubbio altissima e sacra. Oggi è bello, oltre che doveroso, essere soldato. Ma come imparare ad esserlo? È questa la domanda, che

tutti sentiamo fare intorno a noi con un senso insieme di desiderio per quello che si vorrebbe diventare e di rimorso per non esserlo diventati prima. Si può imparare a fare il soldato in pochi giorni? La domanda è stata rivolta ad ogni semplice uomo di buona volontà che abbia frequentato per qualche mattina un corso di esercitazioni accelerate ed abbia sparato appena qualche dozzina di colpi ed è stata rivolta anche a qualche generale reduce da molte campagne combattute sul serio, per esempio al generale inglese sir Robert Baden Powell, l'eroe dell'assedio di Mafeking e il fondatore dei *Boy-scouts*.

Se il desiderio di diventar soldato è cocente da noi che pur siamo da poco in guerra e che per andarci abbiamo un esercito regolare, è da immaginarsi quanto esso debba esser cocente nelle isole britanniche che sono in guerra da dieci mesi e dove un esercito regolare non esiste e dove gli eserciti bisogna improvvisarli. Diventare un soldato è oggi in Inghilterra, più che un dovere, una necessità e quindi il generale Baden Powell ha creduto di compiere opera supremamente necessaria e patriottica consegnando nelle pagine di un piccolo e succoso libro tutti gli insegnamenti e i suggerimenti, frutto di una lunga e vittoriosa esperienza, che possano aiutare ogni uomo a diventare nel più

breve tempo un soldato. Questo libro: «Quick Training for War» sta diventando il libro di testo dei volontari inglesi e non c'è ragione perché non possa esser consigliato ai volontari italiani. Esso non vuol supplire alla mancanza delle esercitazioni pratiche; ma vuol porre con semplicità e concisione i fondamenti di ogni pratica militare e insegnare ciò che forma il vero spirito del soldato, senza del quale ogni soldato non è un soldato anche se ha trascorso tutta la sua vita sotto le armi. Il vero e proprio tecnicismo militare è lasciato naturalmente ai manuali appositi, pubblicati e distribuiti dalla autorità militare; ma in questo manuale vengono date le norme che aiutano a comprendere e a meditare quali debbano essere i presupposti e le finalità d'ogni istruzione militare perché essa sia veramente efficace e raggiunga veramente il suo intento supremo: la vittoria. L'esercitazione militare sarà fatta in campo apposito, sotto la guida di appositi istruttori. Qui si insegna come trarre fuori il soldato dall'uomo qualunque che è ciascuno di noi, come trarre fuori l'esercito dalla grezza materia umana che non s'è mai addestrata alla milizia e che non può affrontare i volumoni dei tecnici e dei critici della strategia e della tattica moderne.

Intanto perché un esercito nasca ed esista, c'insegna il generale Baden Powell, bisogna che questo esercito sia un prodotto dell'amore, un tutto omogeneo la cui omogeneità sia fatta non dalla cieca e chiusa disciplina, ma da una corrente di simpatia, profonda che passi da un soldato ad un altro e dai capi ai soldati. La disciplina militare sarà solo valida se avrà questo substrato e questo significato profondo: l'amore vicendevole dei soldati e dei capi. L'uomo che ha fiducia nel suo capo potrà diventare un buon soldato, ma egli non potrà avere questa fiducia se non sentirà che anche il suo capo lo ama ed ha fiducia in lui. Anche nel campo della vita militare l'amore fa miracoli. Dove questo amore viva e vigili, si può creare un esercito anche se prima di questo esercito non v'era che una indisciplinata materia umana; mentre là dove questa disciplina esista senza l'amore, l'esercito nutre in sé i germi della sua impotenza e della sua disgregazione e non è un esercito e gli uomini che lo compongono non sono dei soldati. S'intende quindi come un piccolo esercito improvvisato, ma reso compatto e solidale dall'amore, possa così spesso e facilmente vincere un grosso esercito al cui lungo esercizio non corrisponda l'interna, l'intima simpatia accomunatrice di

forze e d'uomini.

Dall'amore viene ispirata nel soldato singolo e nell'esercito la fiducia, che è la promessa della vittoria. Bisogna che ogni milite abbia fiducia non solo nei suoi capi, ma anche in sé stesso, nel suo occhio, nel suo braccio, nel suo cuore, come nel suo fucile e nel suo cavallo. Ci si abilita alle armi avendo innanzi tutto piena, smisurata fiducia, perché questa fiducia serve ad infondere ed a mantenere una delle virtù fondamentali necessarie al soldato: il coraggio. Un detto antico proclamava che il coraggio non ci si può dare. Invece bisogna cominciare a credere e a sapere che il coraggio ci si può dare benissimo. Il generale giapponese Nogi, uno dei più coraggiosi uomini che ci sia stato concesso di ammirare nell'età nostra, confessò una volta di essere stato d'una fenomenale timidezza e di aver vinto la sua timidezza a forza di volontà e di determinazione. Egli si era ripromesso di vincere a ogni costo la sua natura e, a furia di sforzi successivi, riuscì a darsi quel coraggio di cui la sua vita e la sua morte hanno fatto chiara testimonianza. Ma coraggio non deve significare spreco di forze e disprezzo assoluto del valore della vita. Il soldato che sa che la sua vita è tenuta in non calo non è più coraggioso. Il soldato che sa che l'unico scopo dell'attacco è la vittoria sa

anche che la sua vita non deve essere pazzamente sacrificata. Per questo il Baden Powell non approva il metodo d'attacco tedesco. Egli ebbe occasione di parlarne una volta collo stesso imperatore Guglielmo, il quale rimproverava agli inglesi d'insegnare ai soldati a coprirsi il più possibile avanzando all'attacco. «Voi insegnate loro a temere le palle prima che essi le abbiano intese fischiare. Nell'esercito tedesco, invece, noi facciamo marciare i soldati risolutamente fila dietro fila ed essi non possono non raggiungere la posizione che debbono conquistare e a cui sono destinati!» disse l'imperatore Guglielmo. È, lo sappiamo, il metodo d'attacco usato dai tedeschi anche in questa guerra; ma esso, avverte il Baden Powell, non può essere usato altro che da un esercito che abbia forti riserve e nervi solidi tanto da resistere alla continua successione dello sforzo. Il metodo non è adatto ad un esercito piccolo che non può fornire il numero d'uomini necessario per simili attacchi.

*

Un altro fondamento del buon soldato e del buon esercito è il senso comune. Si ha un bello sfogliare i più complicati volumi della scienza strategica e dell'arte tattica. Alla fine

dei conti ci si accorge d'una cosa che in verità i professori militari son lenti a confessare: cioè che tutta la strategia e tutta la tattica non sono che l'applicazione del senso comune alla situazione militare. Poiché, a proposito di strategia e di tattica, molti profani aspiranti a diventar soldati non sanno ancora distinguere l'una dall'altra sarà bene dare di entrambe la chiara definizione che ne dà il Baden Powell: «Le mosse strategiche non sono che quelle del giocatore di scacchi nel disporre i suoi pezzi dove essi staranno più vantaggiosamente per attuare il giuoco della guerra quando si verrà alle mani cioè alla tattica, alle operazioni e ai movimenti delle truppe a contatto le une con le altre». I libri, soggiunge il Baden Powell, dànno esempi e precetti definiti per guidare i capi a risolvere il problema della situazione in cui si trovano. Ma in guerra due situazioni non si somigliano mai ed è perciò impossibile insegnare delle regole strategiche o tattiche da seguire in ogni caso. Non si può che far tesoro dei precedenti o dei principî, comprendendo, però, che essi non possono essere imitati e seguiti alla lettera e lasciando fare il resto al proprio buon senso. Il Baden Powell si sofferma nel suo volume a dimostrare quale sia il miglior insegnamento del

buon senso per la «formazione» militare, per la costruzione delle trincee ed altro, e chi vuole potrà seguire nei suoi diagrammi i suoi preziosi insegnamenti pratici. Ma il miglior insegnamento, non bisogna dimenticarlo, è quello di riuscire a sviluppare ad ogni modo il proprio senso comune, il coltivare l'intelligenza d'ognuno di noi a veder subito il lato giovevole d'una situazione o d'una posizione. Durante la guerra anglo-boera il generale Baden Powell distaccava ogni tanto dal grosso delle sue forze gli uomini che gli sembravano più privi di buon senso e li mandava uno per uno ad esercitarsi da soli in lunghe spedizioni in mezzo alle imboscate nemiche. Quando uno di costoro tornava, si poteva esser sicuri che sapeva ormai trarsi d'impaccio nelle più brutte occasioni.

Dal senso comune all'astuzia il passo è breve, e l'astuzia è un'altra delle virtù fondamentali del buon soldato e del buon capitano. L'ideale del soldato e dell'esercito non è la brutta uniformità disciplinata in cui tra la forza del numero non baleni mai alcun raggio d'intelligenza e non si disegni mai il gioco del bell'inganno; ma quello in cui tutte le forze siano pieghevoli seguendo il lampo dello spirito abile e versatile a immaginar strattagemmi. Far che ogni soldato

divenga un uomo astuto per conto suo e pronto a comprendere l'astuzia, ecco il compito del buon capo. Il Baden Powell insiste molto sulle astuzie e gli strattagemmi di guerra. Egli è un artista in questa materia e ha acquistato la sua autorità nel Sud-Africa, combattendo contro i boeri. Molte volte dovette la sua salvezza, ad un gioco sottile della sua intelligenza; molte volte con un colpo d'astuzia deluse e vinse il nemico. Narra egli stesso in questo suo volumetto un episodio dell'assedio di Mafeking che è un chiaro esempio del come si possano e si debbano adoperare i belli inganni della guerra. I boeri temevano molto i reticolati e ne adottavano molti anche per conto loro. Il Baden Powell vide presto la necessità di avere questi reticolati intorno al suo accampamento fortificato. Ma come fare? Egli non aveva filo di ferro. Allora, ebbe una trovata bellissima. Pensò di fare dei reticolati senza fili. Fece piantare dei grossi pali a regolare distanza intorno al campo ed ingiunse ai soldati di fare dei gran salti uscendo ed entrando, come se dovessero sorpassare un ostacolo tra l'uno e l'altro palo. Non c'era nulla da saltare; ma da lontano i boeri, vedendo quei salti credettero a reticolati formidabili e fra loro si diffuse la voce e la credenza dell'impossibilità di

prendere le posizioni inglesi a motivo appunto di quei maledetti reticolati.

*

E l'ultima virtù fondamentale del buon soldato è, non paia troppo curioso il dirlo, l'allegria. Sicuro, il buon umore è un fattore mirabile del buon soldato e della vittoria. Difficile è però infonderlo, e saperlo conservare. La guerra non è più, no, lo sanno anche gli ingenui ostinati, quella rapida ed ordinata serie di assalti brillanti e di attacchi a corpo a corpo che si vedono ancora soltanto nelle illustrazioni popolari a colori. È una successione di giorni tetri, di marce grigie e silenziose, di attese sfibranti, di mosse senza eccitazione né entusiasmo. Come conservare l'allegria in simili condizioni, nella condizione della spietata e non retorica realtà? Eppure bisogna riuscire ad abituare il soldato a pensare ottimisticamente. Bisogna che il soldato rimanga sempre convinto che quello a cui egli prende parte è un bel gioco e non si dimentichi del suo dovere di non perder la testa, non solo, ma di conservar la mente lucida ed agile, per esser un buon compagno di partita nella sua squadra. Talvolta un uomo di buon umore ha salvato la più disperata delle situazioni. Sempre durante la guerra del Sud-Africa,

un giorno un drappello inglese capitato in un villaggio boero si vide fatto segno al piú squisito omaggio di ospitalità da parte di molte donne che, gli uomini essendo lontani, invitarono i nemici a prendere almeno una tazza di caffè in casa loro. Gli inglesi accettarono, senza pensare ad alcuna insidia e scesero da cavallo; ma, mentre stavano per penetrare nelle case boere, un fitto fuoco di fucileria scoppiò da ogni parte. Gli uomini nascosti sparavano contro gli ingenui che si erano lasciati abbindolare dalle femmine. La partita pareva perduta. Lo smarrimento degli inglesi era completo. Sarebbero stati sacrificati tutti ad uno ad uno. Quand'ecco la salvezza provenne da una mossa umoristica del capitano. Questi scoppiò in una risata formidabile, giurando che non gli era mai stato fatto un simile scherzo in vita sua. Alla paura e allo sgomento allora, succedette improvvisamente un riso diffuso e un rincoramento magnifico. Gli uomini risaltarono a cavallo e spararono anche loro e dieci minuti dopo l'insidia era sventata per sempre e il villaggio boero era in fiamme...

Ma poiché una delle condizioni del buon umore è la buona salute il soldato deve sapere ch'egli ha l'obbligo di non ammalarsi. Bisogna che il soldato giuri a se stesso, anche nella piú perfida e pericolosa delle campagne, di non ammalarsi

e di seguire perciò tutti i precetti fisici ed igienici che debbono seguire tutti coloro che vogliono conservare una buona salute. In guerra una immensa parte delle truppe cede non alle ferite, ma alle malattie. Ogni soldato deve allontanare dunque da sé l'idea dell'ospedale più di quella del nemico. Il Baden Powell ha sempre usato di dare a questo proposito solenni ammonimenti ai suoi soldati. Una volta, gli giunse fresco fresco dall'Inghilterra nel Sudafrica un battaglione di volontari giovanissimi. Egli andò ad incontrarli e la prima cosa che fece fu di portarli in vista del cimitero. Qui giunti, tenne loro questo discorso indicando il camposanto: «Sono sepolti là settecentocinquanta vostri camerati, dei quali cinquanta soli sono morti di ferite. Voi ora siete altri settecento giovani forti ed in buona salute; ma, se non seguirete le mie istruzioni avrete la stessa sorte di quelli che ho dovuto far seppellire. State attenti! Ho fatto allargare apposta il cimitero! Ed ora, march! al campo!». Dei nuovi arrivati quasi nessuno s'ammalò e un discorsetto tenuto ad altri capi ad altri soldati ebbe lo stesso effetto salutare.

*

Coraggio, senso comune, astuzia e buon umore fanno dunque l'eccellente soldato dell'esercito che vuol marciare alla vittoria. Dopo queste quattro virtù cardinali venga l'esercizio vero e proprio, la pratica delle armi e del campo e la vittoria sarà sicura o almeno il soldato avrà in sé e avrà fatto tutto quello che era necessario per ottenerla.

Questo insegnamento del Baden Powell è tale da rincorare ognuno che sogni, invece della placida e tranquilla neghittosità, una militante vita d'azione virile ed anche chi, pur riconoscendo le diverse condizioni degli eserciti permanenti, ami il soffio della libertà individuale che spira dagli eserciti improvvisati nei giovani paesi pieni ancora di forze naturali, nei paesi dalle grandi praterie e dagli uomini sani dove il militarismo non è una gretta incubazione e una clausura di casta, o di chiostro, ma un esercizio di vita e d'amore, in cui la personalità non si perde o si smiuisce, ma si individua e si esalta.

Il feld-maresciallo French.

I.

Le origini di French.

Basso, saldo, quadrato, il feld-maresciallo French, comandante supremo delle truppe inglesi in campo, non offre a vedersi nulla di particolare e tanto meno di straordinario. È, però, uno di quegli uomini che mantengono mille volte di più di quel che sembrano promettere, uno di quei generali inglesi che uniscono alla sapienza militare una sapienza diplomatica senza limiti, alla serena tenacia una indomabile forza fisica e morale, alla tempra d'acciaio uno sguardo che vede sempre lontano e profondo e non si lascia distogliere dalla mèta che ambisce; uno di quegli uomini, insomma, che appartengono alla razza dei costruttori di imperi.

Non v'è pericolo che voi abbiate troppo sentito parlare del maresciallo French. Anche in Inghilterra, chi non riandava alla storia della guerra contro i Boeri non avrebbe saputo fino a ieri darvi particolari precisi e dettagliati sulla vita e sul carattere dell'uomo al quali sono oggi affidate, in Europa, le sorti militari dell'Impero Britannico. Il maresciallo French non sa parlare o far parlare di se stesso; la sua forza

si è sempre nutrita in silenzio; ogni oratoria gli è ignota e quando dice qualche cosa è segno che si tratta di una cosa che egli ha compiuta ed intorno alla quale gli è stato imposto di parlare. Ho letto tutti i dispacci lucidissimi e circostanziati ch'egli ha spedito dal principio della campagna di Francia al suo Governo e che il suo Governo ha pubblicati per far conoscere le varie fasi dell'azione militare delle truppe inglesi sul continente. Non una sola parola che riguardi la persona del generalissimo: il maresciallo French ignora il maresciallo French.

Eppure, ora, il maresciallo bisogna che si rassegni a lasciar parlare di sé e magari a leggere le biografie che intorno a lui già si cominciano a pubblicare. Sebbene la fama e la personalità di Lord Kitchener sovrastino sulle sue, anch'egli è destinato a diventare il «nostro French», come Joffre è diventato il «nostro Joffre». D'altra, parte il pubblico di tutti i paesi è assetato di notizie, più o meno intime e curiose, intorno ai personaggi rappresentativi che hanno oggi in mano le sorti delle nazioni belligeranti, ed un uomo come il Feld-maresciallo inglese non può sperare di nascondersi nel tumulto delle voci del conflitto o tra il fumo delle battaglie o tra le ambagi e le cautele sibilline dei comunicati ufficiali. La prima biografia del feld-maresciallo

French è uscita in questi giorni a Londra per opera di un ardente ammiratore del generalissimo inglese, Cecil Chisholm, il quale si è dato premura di tessere in rapide linee succose tutta la trama della vita del French, dopo avere attinto autorevoli notizie dagli amici piú stretti e piú diretti del maresciallo stesso.

Chi credesse, prendendo in mano il libro del Chisholm, di avere innanzi la storia di una tumultuosa vita, piena di avventure imprevedute e di peripezie romanzesche si ingannerebbe assai. Il generalissimo French ha combattuto in Egitto, in India, nel Transvaal ed ora sta combattendo in Francia; ma sembra che un destino di serenità e di sincerità abbia, a bella posta, tenuto lontano dal suo capo lo aureole troppo infocate e dal suo braccio i gesti troppo drammatici. Le azioni del French sono state sempre semplici, anche se talvolta sono state eroiche. A lui ed ai suoi intimi conoscitori le sue vittorie son sembrate naturali; ai suoi nemici son sembrate, talvolta, non un prodotto del genio o della perizia; ma della fortuna. Il French aveva vinto con tanta dirittura di disegno e con tanta apparente semplicità da lasciar adito a credere che soltanto la fortuna lo avesse aiutato. La fortuna era piú visibile della mossa lenta e fulminea della sua tattica o della sua strategia e nessun vanto

del generale veniva a correggere il giudizio errato dei mallevoli e degli incompetenti.

La biografia or ora pubblicata mette a posto molte cose e vale la pena di seguirla, per venire più a contatto col French vero, che oggi ripone in mostra ed al cimento tutte le sue più belle virtù personali e militari.

*

Discendente da una famiglia che ha dato alla patria molti prodi soldati e marinai, John Denton Pinkstone French nacque il 28 settembre 1852, l'anno stesso in cui nacque il suo futuro collega generale Joffre. Solo figlio maschio, circondato e curato da cinque sorelle, non ricevette una educazione effeminata. Suo primo divertimento furono i soldatini di piombo; ma, quando si trattò di decidere quale carriera intraprendere, il giovane French pensò bene di entrare in marina piuttosto che nell'esercito e si iscrisse in un collegio navale di Portsmouth. Nel 1886 era cadetto sulla nave «Britannia»; ma non sembra che i quattro anni ch'egli trascorse nella marina, siano stati i più felici della sua vita perché, appunto dopo quattro anni, egli diede le sue dimissioni ed entrò nell'esercito. Era già uno di quegli uomini che non hanno paura di rifare la loro vita quando

si accorgono di aver preso una falsa strada e che non arretrano dinanzi al pensiero di dover ricominciare tutto da capo. Regna una oscurità quasi perfetta sui motivi che indussero il French ad abbandonare la marina; ma alcuni, tra cui il suo primo biografo, suppongono ch'egli non potesse sopportare certi metodi disciplinari e certi dispotismi che erano allora di moda sulle navi britanniche.

Entrato in un reggimento di Usseri ed intrapresa in tal modo la sua vera strada, il French non fu quel che si dice un soldato ed un ufficiale brillante. Uomo di coscienza, piú che di apparenza, egli passò molti anni quasi inosservato, sicché oggi è difficilissimo ricostruire per episodi la prima parte della carriera militare del maresciallo. Quel che sappiamo di sicuro è che, fin da i primi tempi, il suo desiderio d'azione si accompagnava con un indefesso amore dello studio. Egli occupava tutto il tempo che aveva disponibile a leggere le opere piú importanti di storia e di scienza militare. Attendeva la sua ora, la sua opportunità, immergendosi nelle pagine dei grandi maestri dell'arte militare e occupandosi specialmente dell'ordinamento della cavalleria, ordinamento al quale doveva poi dare tanta parte della sua attività innovatrice. Narra un suo amico che lo conobbe in questo tempo: «Egli stava continuamente studiando opere

militari e spesso, quando i suoi colleghi andavano a giocare al *polo* o si recavano ad altri divertimenti pomeridiani, rimaneva nella sua stanza a leggere Von Schmidt, Jomini ed altri libri di strategia. Mi ricordo che una volta, mentre viaggiavo in ferrovia con lui, egli mi indicava di tanto in tanto la campagna, dicendo: 'Qui metterei la mia artiglieria; qui metterei la mia cavalleria' E fece cosí durante tutto il viaggio».

L'opportunità di vedere e di compiere un po' di pratica dopo tanta teoria si presentò al French nell'anno 1881. In quest'anno egli chiese ed ottenne di far parte della spedizione del Nilo che andava a liberare Khartum e partí per la sfortunata campagna d'Egitto col suo diciannovesimo reggimento d'Ussari sotto il comando del prode colonnello Borrow. Dopo brevi ed incresciose operazioni, caduta Khartum, apparve purtroppo chiaro che bisognava, come dice il Chisholm, non piú liberare la città, ma la colonna liberatrice, che ormai batteva in ritirata inseguita dai dervisci.

Fu una ritirata maravigliosa, condotta con insuperabile maestria e con invitto coraggio. Il diciannovesimo Ussari, o meglio pochi di questo reggimento, tra i quali il nostro French, la protessero eroicamente alla retroguardia. Il

conte Moltke giudicò che gli appartenenti alla colonna erano stati «non soldati, ma eroi».

La spedizione del Nilo dette modo al French, che aveva allora il grado di maggiore, di fare la sua prima esperienza in campo e di segnalarsi; ma non lo mise in tutta quella luce che egli avrebbe meritato. Bisogna affermarlo ad onor suo: la rinomanza e la piena fiducia che egli gode attualmente non sono che il prodotto d'una lenta conquista e d'una ascesa faticosa. Basti dire che, poco tempo dopo il suo ritorno dall'Egitto, il maggiore French, che era stato tanto elogiato negli ordini del giorno, che si era appropriato meglio d'ogni altro le idee del colonnello Borrow, che meditava già la riforma o la ricostruzione della cavalleria inglese, era messo in aspettativa ed a mezza paga!

La fortuna abbandonava dunque sul più bello l'uomo che doveva tanto passare per fortunato? Così pareva, anzi, così era. Se non che il French aveva acquistato nella spedizione del Nilo una esperienza preziosa che gli doveva valere più d'ogni riconoscimento od avanzamento governativo; una esperienza che doveva dare i suoi frutti nelle campagne successive, che ha dato forse il suo miglior frutto nella ormai famosa ritirata dell'esercito inglese da Mons, nel primo periodo delle operazioni delle truppe britanniche

sul suolo francese, contro le soverchianti forze tedesche. Un soldato ed un duce come Lord Roberts ha riconosciuto nella ritirata da Mons una genialità di strategia che ha pochi riscontri nella storia militare. Il Maresciallo Roberts scriveva, pochi giorni prima di morire, alla signora French: «Vi scrivo poche righe per dirvi a qual alto grado io ammiri il dispaccio di vostro marito e quanto io sia orgoglioso del contegno splendido delle truppe che sono sotto il suo comando. Quando tutta la storia della guerra sarà conosciuta, il modo magistrale con cui egli ha compiuto la ritirata da Mons sotto un infinitamente superiore numero di nemici sarà ricordato come una delle più belle gesta militari mai compiute». Le virtù del maresciallo French, maturatesi oggi nella pienezza ancor rigogliosa d'una intrepida vecchiaia, erano già latenti nel maggiore French non ancora quarantenne del tempo della spedizione egiziana. Ma queste virtù dovevano luminosamente mostrarsi nella guerra boera. Durante la guerra contro i boeri, il French riesce a prender la fortuna per la sua chioma volubile e ad asservirla alla sua volontà, definitivamente. Durante la guerra contro i Boeri, il French scopre le doti più latenti e più genuine del suo temperamento e della sua dottrina.

Rievochiamolo sui campi di battaglia del Transvaal, e vedremo finalmente in lui l'uomo che si distriga da tutti gli impacci della mala sorte e che impone agli avvenimenti avversi ed ai nemici piú astuti e forti che gli si potessero contrapporre, le risorse d'un coraggio senza dubbi e d'una abilità senza remore.

II.

French nel Transvaal.

Il feldmaresciallo French aveva fin dalla campagna egiziana compreso i servigi che la cavalleria era chiamata a rendere nelle guerre future e da allora egli alla cavalleria si dedicò tutto. Principalmente al French si debbono le riforme che migliorarono e perfezionarono i corpi della cavalleria e della fanteria montata in Inghilterra, a lui si deve quel «Cavalry Drill Book» che è in Inghilterra il libro di testo per queste armi e che il suo biografo recentissimo, il Chisholm, definisce «un trattato di tattica, una guida alla strategia moderna ed un completo codice di regole per l'organizzazione delle truppe a cavallo».

Il French aveva acquistato coscienza dell'importanza della cavalleria in Egitto. Ebbe occasione di constatarne l'importanza anche in India, dove poco tempo dopo poté recarsi e dove diè opera ad una nuova costituzione della cavalleria indiana. Ma allo scoppio della guerra boera egli intravide subito la necessità di scender di nuovo in campo e di coglier l'occasione propizia per rivelarsi definitivamente. Era comandante della prima brigata di cavalleria ad Aldershot

col grado di maggior generale. Chiese ed ottenne di comandare la cavalleria del Natal. I più acuti e sinceri studiosi della guerra anglo-boera confessano oggi che fu proprio la cavalleria che salvò l'onore delle armi inglesi nel Transvaal prima che vi giungessero Roberts e Kitchener ed essi riconoscono che tutto il merito di aver tenuto alta la bandiera inglese in quei giorni disastrosi spetta al generale French. Diciamo subito quale fu la maggior prova d'abilità che dette sin dai primi giorni del suo sbarco nel Transvaal il French. Egli comprese i metodi di guerra dei boeri e li imitò. La sua cavalleria egli non l'adoperò mai in masse compatte, ma in formazione spiegata secondo la sua teoria. Centuplicò in tal modo la sua forza e, sempre primo e quasi spesso solo alle riconoscizioni, giocò d'astuzia e di prontezza col nemico, fu, come lui, duttile e versatile, rapido all'insidia come all'assalto, capace di vedere la realtà della situazione e di dominarla fino a che il nerbo reale delle sue forze poteva permetterglielo. Partito mentre si mormorava intorno a lui che egli era «incapace di comandare un esercito in campo», egli fece subito vedere d'essere un vero generale. I boeri lo riconobbero subito meglio degli inglesi. Dicevano di lui, facendo un gioco di parole sul suo nome: «Non combattiamo gl'inglesi, essi non contano,

combattiamo *French*». Uno dei loro generali più forti, il De Wet, che è ritornato in scena in questi giorni nel Transvaal, sobillato dai tedeschi, richiesto una volta del tempo ch'egli credeva che un generale inglese dovesse impiegare per catturarlo, rispose: «Dipende dal generale che m'inseguirà». Gli fu fatto il nome di un generale ed egli rispose: «Fino all'eternità!». Gliene fu nominato un altro ed egli rispose: «Circa due anni». Quando gli fu nominato il French dovette rispondere: «Due settimane». Un giorno gli inglesi trovarono scritte queste parole sul muro di una fattoria boera: «Perchè noi vinceremo per forza? Perchè noi, avendo solo novantamila *burghers*, abbiamo novantamila generali, ma gli inglesi con duecentomila soldati hanno un generale solo: French!».

Il 20 ottobre 1899 il generale French era a Ladysmith e sei ore dopo il suo arrivo egli era già in sella alla testa dei suoi uomini con l'incarico di riprendere la stazione di Elandslaagte di cui i boeri si erano impadroniti. La mattina dopo, la stazione era di nuovo nelle mani degli inglesi, ma i successi non potevano essere che parziali e momentanei. Ci vollero due giorni al French per vincere la di Elandslaagte. I boeri erano trincerati e nascosti tra le colline, gli inglesi erano pochi e non riuscivano a stanarli. Tra le posizioni inglesi e quelle boere si stendeva una pianura battuta costantemente dalla mitraglia. Quando l'azione fu al suo momento più critico, un temporale spaventoso si scatenò sulla pianura. French aveva rivolto ai suoi uomini questo discorsetto conciso e pacato: «Soldati, state per affrontare due o tremila boeri. Abbiamo bisogno di tener alto il nostro onore come nel tempo antico, come soldati e come uomini. È necessario prender le posizioni nemiche prima di sera.». Fu fatto. Nel turbine della tempesta e della mitraglia la cavalleria di French volò sul nemico e la di Elandslaagte fu una vittoria. Dissero in Inghilterra i critici rimasti a casa: «Com'è fortunato questo French! Vince una battaglia appena arrivato!». La vittoria sembrava al solito

frutto della fortuna. Doveva esser stata facile. Si legge, invece, a questo proposito, in una lettera scritta allora dal generale a sua moglie: «Non sognavo nemmeno di uscirne vivo».

La battaglia era appena, si può dire, finita e vinta quando il French ebbe l'incarico di proteggere la colonna del generale Yule che si ritirava da Dundee. Bisognava distrarre il nemico perché la colonna potesse in salvo giungere a Ladysmith. French uscì e ancora una volta raggiunse l'intento, sebbene tra difficoltà e con ripiegamenti dolorosi non dipendenti dal suo valore. La colonna Yule in grazia sua fu salva. Sarebbe stata distrutta senza di lui, perché non era ormai più in grado di combattere.

Intanto i boeri minacciavano più seriamente Ladysmith, presidiata dal comandante in capo Sir George White. Questi, non volendo lasciarsi rinchiuder nella città senza aver cercato tutti i mezzi di sbandare il nemico a distanza dalle porte, divise le sue forze in tre colonne e le lanciò contro i boeri. Il tentativo fu inutile, le colonne furono seriamente battute ed anche questa volta fu il French che, con la sua cavalleria, salvò l'onore delle armi. Il 2 novembre, mentre il White cercava di diverger l'attenzione dei boeri, il French

sorprese un accampamento di Joubert e vi si scagliò dentro, protetto dall'artiglieria navale e dai cannoni da campo. Il nemico scompigliato fuggì, lasciando a French tutto il campo e tutti i suoi equipaggiamenti. Questa fu una delle caratteristiche azioni brillanti di cui il generale French mostrò subito di essere maestro. Ma un'azione più coraggiosa e caratteristica fu forse quella della sua fuga da Ladysmith. Essendo ormai inevitabile l'assedio della città, French non volle rassegnarsi a rimaner inattivo dentro la cerchia delle mura e decise di fuggire a malgrado che i boeri dominassero la strada ferrata. Sperar di eludere la vigilanza boera scagliando un treno a tutta corsa per mezzo alle loro linee sembrava pazzesco. French volle tentare l'impresa ad ogni costo. Egli non sapeva se i boeri avevano o no tagliato la strada, ma nessuno riuscì a rimuoverlo dal suo proposito. Fatta apprestare una macchina con pochi vagoni vi fece salire il suo Stato Maggiore, poi mentre il treno stava per partire vi saltò dentro e si nascose sotto una panchina. La strada non era stata tagliata; ma ben presto le fucilate boere salutarono il piccolo treno che recava in salvo il generale French, l'ultimo treno che poté uscire da Ladysmith assediata.

Caduta Ladysmith, Mafeking, e Kimberley investite, la Colonia del Capo minacciata di un'invasione del Nord, la posizione degli inglesi era al Transvaal delle piú tristi. Il generale Buller, che aveva il comando supremo delle forze sommantì ad un corpo d'esercito in tutto, le divise in tre colonne: una sotto il comando di Lord Methuen doveva liberare Kimberley; la seconda, sotto il generale Gatacre doveva cercar d'impedire che i boeri invadessero la Colonia del Capo; la terza, sotto il Buller stesso, doveva procedere verso Ladysmith. Al generale French fu dato il comando d'una quarta colonna che doveva molestare e trattenere il nemico attorno a Colesberg. Il 14 novembre i boeri erano riusciti ad entrare a Colesberg ed avevano proclamato decaduto il dominio inglese. French dovette condurre la campagna intorno a Colesberg con pochissime forze e in uno stato d'animo veramente contristato dalle successive notizie di sconfitte inglesi che gli giungevano. Le altre colonne inglesi venivano infatti battute l'una dopo l'altra. Methuen era disfatto a Mayersfontein dal generale boero Cronje. Buller dal generale Botha a Colenso, Gatacre subiva la stessa sorte a Stomberg. Le sorti del Transvaal erano nelle mani del generale French. Guai se anch'egli fosse stato

vinto. La cosiddetta «settimana nera» si sarebbe cambiata in una settimana nerissima e, chi sa, forse — come pensa, il Chisholm — l’Inghilterra si sarebbe trovata esposta a complicazioni internazionali difficilissime in Europa.

Ma French tenne duro. Intorno alla città posseduta dai boeri condusse una guerriglia degna dei boeri, angustian-doli e perseguitandoli senza tregua, distraendoli un mo-mento per piombar su loro all’improvviso un momento dopo. Bisognava cannoneggiare la città dalle alte ed imper-vie colline intorno, e quindi far salire sulle alture con com-plicati congegni, imitati dai nemici, le artiglierie. Bisog-nava condurre tutto intorno alla città una vera e propria campagna su fronte estesissimo. Bisognava soprattutto fare tutto quello che facevano i boeri, seguendo la loro tat-tica, modellandosi sulla loro arte militare impreveduta. French mostrò intorno a Colesberg di saper essere il gene-rale necessario, l’unico generale possibile, il generale che inventa tutti i giorni la sua scienza guerresca. Alla fine dell’anno egli aveva salvato la situazione della Colonia del Capo, ed aveva dato modo di far conoscere a generali come De Wet e come Delarey che anch’egli non era da meno di loro.

Si comprende così come Lord Roberts affidasse al French

la missione nella quale Lord Methuen non era riuscito: la liberazione di Kimberley. Chiamato a Capo Town e saputo quel che si chiedeva da lui, il generale French fece questa solenne promessa a Lord Roberts: «Prometto sul mio onore di liberare Kimberley alle ore sei della sera del 15, se sono vivo!». Queste parole, degne d'un duce antico, potevano sembrare a chi non avesse conosciuto il French una guasconata. Ma French diceva semplicemente quel che si giurava in cuor suo di mantenere ed infatti alla sera del 15 egli liberò Kimberley dai boeri di Cronje. Soltanto che la liberò alle ore sette, invece che alle ore sei!

La marcia della cavalleria di French su Kimberley meriterebbe di essere studiata a lungo e tecnicamente, tappa per tappa, e meriterebbe di essere cantata da un poeta. Essa fu la prova di quello che può fare un generale che non conosce esaurimenti fisici e morali, che ha la volontà dura e tenace e l'animo invitto. Con soli quattromila e cinquecento uomini egli seppe vincere Cronje e prendergli la città, ma quel che più monta, egli seppe condursi dietro questi suoi uomini per giorni e giorni sotto il torrido sole africano, su cavalli morenti di stanchezza, nel supplizio terribile della sete. Quel che più mi ha meravigliato la prima volta che ho

letto della marcia su Kimberley non è stato il gioco superbo delle insidie, dei tranelli e delle sorprese, quelle continue diversioni degli inglesi che non sono diversioni, che vogliono illudere il nemico per farlo imbattere nell'esercito che lo deve sconfiggere, quei continui aggiramenti che pare eliminino lo spazio, accorcino le strade e fan tremare il cuore di stupore mostrando vicino quel che si credeva lontano, mostrando incombente quel che si credeva deleguato per sempre. Quel che piú mi ha meravigliato è stato il modo con cui French ha saputo tirarsi dietro, stremati e diminuiti, sia pure, i suoi uomini. Egli deve aver compiuto miracoli di energia, egli deve aver dato esempi magnifici di incrollabilità e d'impavidità che gli storici della guerra boera finora non han saputo descrivere, se si eccettua quel capitano Cecile Boyle il cui racconto delle gesta di French per la liberazione di Kimberley è uno dei documenti storici piú pieni di vita febbrile.

*

Con la marcia su Kimberley il generale French aveva fatto la sua piena rivelazione. Per conoscere il suo valore di condottiero non occorre ricordare piú oltre le sue gesta nel

Transvaal. Lo troviamo negli stessi aspetti che abbiamo conosciuti a Bloemfontein, a Johannesburg, a Pretoria, a Barberton, dove egli riuscì persino a trasformare il suo corpo di cavalleria in un corpo di alpini. Quel che di lui ora sappiamo è questo: che il feld-maresciallo dei campi del Belgio e di Francia non è un uomo alle sue prime armi ed è tale uomo che potrà far dimenticare le sue glorie africane superandole, non diminuendole.

III.

French e Bernhardt.

Se non conoscessimo già abbastanza la tempra e l'animo del feldmaresciallo French proveremmo una ben strana impressione nel sentir dire che egli è stato uno dei più aperti estimatori del generale tedesco Bernhardt, l'esaltatore del militarismo prussiano, l'illustratore di quella, «guerra di domani» che è diventata così presto la «guerra d'oggi», un santo padre, insomma, del pangermanismo.

Che cosa possono avere in comune French e Bernhardt? L'uomo a cui sono affidate le sorti militari dell'Inghilterra, da che cosa può esser legato all'uomo che è il più spietato e logico esponente della Germania scesa in campo contro l'Inghilterra e contro il mondo? Non si tratta che d'un accordo parziale dovuto all'amore che i due uomini d'arme portano alla loro arma, quella della cavalleria, ed il French non ha poi fatto altro, a proposito del generale Bernhardt, che presentare con sue prefazioni al pubblico inglese i due volumi che il Bernhardt stesso ha dedicato alla cavalleria. Una comunanza di vedute teoriche unisce questi due uomini che sono del resto separati da un abisso, non solo se

noi li vediamo nelle posizioni rappresentative e direttive in cui gli eventi li hanno posti, ma se li consideriamo in loro medesimi, nel vario metallo in cui son fusi e modellati i loro caratteri, nella diversa finalità suprema alla quale hanno condotto la loro esperienza militare. Anzi, il contrasto profondo ed essenziale che regna tra questi due uomini ci aiuta mirabilmente a lumeggiare nella sua superiorità umana la figura del maresciallo French quale noi l'abbiam vista precisarsi ed innalzarsi su i campi di battaglia. E dirò di piú ancora: la stessa simpatia del French per il Bernhardi teorico della funzione della cavalleria, vale a dimostrarci, come chiarirò poi, la superiorità umana del French. Se voi leggete le prefazioni che il French ha preposto alle opere del Bernhardi tenendo sempre presente la dottrina pangermanista del generale tedesco, vi accorgerete subito che quel che il French apprezza ed approva nel Bernhardi è la fede nella persistente utilità della cavalleria e nella necessità di mantener vivo lo speciale spirito che ha informato la cavalleria fino ad oggi, senza per questo rinnegare l'importanza sempre maggiore che è venuta oggi ad assumere la cavalleria come fanteria montata. La cavalleria deve in campo saper abbandonare il cavallo per combattere a piedi; deve, al momento opportuno, saper lasciare la

lancia per il fucile, ma non deve dimenticare di essere cavalleria e deve coltivare lo spirito essenziale che l'ha sempre informata ed aver presente l'ufficio essenziale che deve sempre compiere: «esplorare, illudere, sostenere».

D'altra parte, senza snaturarsi nell'imitazione delle altre armi, questo spirito della cavalleria deve andare d'accordo con lo spirito delle altre armi, in modo che in campo vi sia una collaborazione solidale e cordiale tra le varie forze che compongono la forza combattente. Queste idee, in cui tanto il French quanto il Bernhardi convergono, prese in sè, possono o non possono interessarci, a quel che c'interessa sul serio è il vedere a qual significato «l'uno e l'altro generale conducano questo spirito cavalleresco», questo «spirito militare» di cui ci parlano. Nel French questo spirito si espande in un largo spirito umano e la necessità militare è la contingenza in cui l'uomo d'arme ha da rivelare la sua forza, la sua abilità, il suo amor patrio, la sua inventiva; ma una contingenza oltre la quale è una realtà più vasta, una vita più complessa e multiforme, della quale anche l'uomo d'arme vive e sa di dover vivere. Nel Bernhardi è avvenuto un cataclisma logico, morale, sentimentale. Tutto ciò che era senso della vita universale s'è sprofondato e s'è rinchiuso nell'abisso dello spirito militare. L'uomo d'arme

ha finito col rivestire della sua uniforme, non solo la sua divisione di cavalleria, ma la sua famiglia, la sua società, la sua patria e il mondo. L'esercito è diventato una classe conclusa, dominante, predominante, da condursi all'affermazione della sempre più grande Germania, il sacerdote della improrogabile officatura della guerra, considerata come salvazione od assoluzione del predominio germanico e dello schiacciamento del mondo sotto il predominio germanico. Così intendiamo come pel French parlar d'una politica dell'esercito sia un assurdo, un delitto contro lo stesso esercito, mentre per il Bernhardi l'esercito deve avere una politica e l'esercito tedesco deve per forza avere la politica della germanizzazione europea, anzi mondiale. Così intendiamo anche perché il pubblico inglese non ha mai compreso fino ad oggi nel suo significato reale la minaccia contenuta nei libri del Bernhardi. Non era tanto una mancanza di previsione, quanto una idiosincrasia. Il popolo inglese non può ammettere i concetti che un generale tedesco come il generale Bernhardi si fa della forza armata, del militarismo, del pangermanismo e del diritto delle genti di fronte a questa forza, a questo militarismo, a questo pangermanismo. Il popolo inglese è sempre il popolo dell'esercito improvvisato di Cromwell, che marcia

quando gli si parla di fede e di onore, in mezzo ad inni ed a cantici sgorgati dall'anima e che non ha bisogno di portar sopra all'armatura della sua volontà e della sua speranza una corazza ideologica fucinata nelle officine degli Stati Maggiori e chiusa dalla serratura ermetica del proprio egoismo oltracotante.

*

Ma i motivi che hanno indotto il French a studiare ed a presentare al pubblico inglese certe opere del Bernhardi non si riducono ad uno soltanto e valgono, quanti sono, e come s'è detto, a lumeggiare l'uomo nel French soldato e generale. Abbiamo veduto il French essere un assiduo lettore di opere di strategia e di tattica e sappiamo dunque già che egli non è uomo d'un sol libro ed un sol maestro. Tuttavia saremmo proclivi a credere che l'esperienza così valorosamente acquistata in Egitto e nel Transvaal dovesse valere, soprattutto per lui French, come la somma dell'arte militare acquistabile nel tempo nostro, come il *non plus ultra* della teorica e della pratica, militare, come l'insegnamento finale non sostituibile ad altri insegnamenti. Il vero è invece il contrario. Il French pensava e diceva, poco prima di scendere nuovamente in campo, che la lezione del Sud-

Africa non poteva valere per norma fissata delle guerre successive. Una delle virtù migliori del French è la sua pronta adattabilità alla mutazione delle circostanze e il suo senso di questa mutazione. Il suo spirito non s'irrigidisce mai in una sola teoria, il suo rispetto al passato, anche al suo stesso passato, non si muta mai in superstizione. Nel Sud-Africa. fece la guerra come la facevano i boeri, in Francia e nel Belgio la farà come la faranno i tedeschi. Egli non conosce una norma stabilita ed insuperabile secondo la quale bisogni in ogni tempo ed in ogni caso condurre le operazioni guerresche. I boeri non sono i prussiani, la Manciuria non è l'Europa; quindi tutte le esperienze passate non formano la suprema scienza militare. Se vi fosse una norma stabilita per condurre tutte le guerre — egli pensa — vorrebbe dire che esisterebbe una guerra normale. Invece «tutte le guerre sono anormali, la guerra normale non esiste». Ecco l'uomo che ha saputo e saprà sempre affrontare l'avvenimento nuovo, inventare ogni volta, come dicemmo, il suo metodo, rompere il cerchio del suo stesso disegno, dissimile in questo oltre ogni grado dal generale di tipo tedesco, dal soldato tedesco che, ove gli venga a mancare il piano preformato, il segno prestabilito, non ha più la mente che lo soccorra a formarne degli altri,

a vederne degli altri, e non sa piú correre dietro alla fortuna, se la fortuna abbandona la strada di cui egli ha la carta topografica.

E ancora, voi non vi potete immaginare un generale Bernhardi che vi presenti con sincera simpatia il generale French e ricerchi nei suoi libri quel buono che vi può essere per tutti, quella fraternità di vedute di cui tutti si possono compiacere. Al tedesco pangermanista non garba che quel che è tedesco o quello che si può far passare per tedesco. Non ci sono per lui maestri alla Germania se non in Germania o di provenienza germanica. Anche in questo, se ponete a fronte i due uomini, la superiorità del French vi apparirà evidente. Il French è pronto, malgrado sia l'uomo che è, ad imparare dovunque si possa imparare, ad apprezzare il merito dovunque lo si possa trovare. Il buono per lui non è per forza, britannico, come pel Bernhardi è per forza tedesco.

Non ci meraviglia, detto ciò, quanto ci narra il primo biografo del maresciallo French, il Chisholm, intorno alla semplicità e alla modestia del generalissimo inglese. Che egli sia sempre umano, che egli sia serio, ma affabile, collerico, ma pronto al perdono e odiatore acerrimo solo degli onori e delle feste, ci sembra, anzi, naturale e conseguente con la

vita che gli abbiamo veduto condurre in campo. Alla semplicità e alla modestia dell'uomo deve avere aggiunta molta consapevolezza morale lo stesso ritmo della sua vita, quel ritmo che ha fatto sempre succedere ad una sua gesta luminosa, una parentesi d'oscurità e di oblio. Vedemmo oscurato e dimenticato il French dopo la campagna d'Egitto. Ebbene, dopo la guerra boera il French, rifiutate le feste, sentì cessare ogni rumore di popolarità contro le pareti del suo gabinetto di Capo dello Stato Maggiore ed anche lo scoppio della guerra europea del 1914 non ha trovato il French nel suo altissimo ufficio. Il maresciallo era rientrato spontaneamente nell'oscurità, essendosi dimesso, insieme al ministro della guerra, al tempo degli incidenti militari provocati dalla minacciata rivolta dell'Ulster contro l'*Home Rule* irlandese. Allo scoppio della guerra, dovettero richiamare il maresciallo dalle sue partite di caccia e di pesca e l'uomo che volontariamente si era posto ancora una volta nell'ombra con la semplicità di un antico, al richiamo della patria, con la stessa semplicità, ripreso il bastone del comando, ribalzò a cavallo.

Con innate tutte le migliori virtù inglesi, il feld-maresciallo French non è l'idolo della piazza inglese. La sua celebrità conserva, anche nel momento della popolarità più grande,

una castigatezza e una correttezza, da *gentleman* antico che la folla sembra rispettare con un misto di fiducia amorosa e di ossequio profondo. Oggi i suoi «messaggi», che si vanno già raccogliendo in volume come documenti storici di prim'ordine, sebbene si sospettino naturalmente amputati dalle autorità governative, sono ammirati come modelli di stile preciso e sobrio, di una lucidezza testimone della chiarezza dello spirito che li ha dettati. Paiono i «messaggi» di un classico e non fanno ricordare i bollettini di Napoleone, ma taluni, come il Chisholm stesso, non esitano a rammentare Napoleone a proposito del feldmaresciallo French. Il French è, del resto, un ammiratore fervente del Bonaparte, non come il Chisholm spiega, del Bonaparte imperatore e dominatore, ma del Bonaparte stratega e condottiero. Non è un'ammirazione recente. Fino dai suoi primi studi, il French ha sentito il fascino delle battaglie napoleoniche e le ha studiate sul terreno stesso dove furono date. Pochi sanno che il French ha percorso da tempo sulle orme napoleoniche i campi di battaglia del Belgio e di Francia, cioè quel terreno stesso sul quale oggi si decideranno le sorti dell'Europa e li conosce a palmo a palmo.

Terminando questo profilo del generalissimo inglese, non

possiamo non augurare al maresciallo French che l'ombra di Napoleone, da lui ammirata e seguita in segreto, lo assista davvero e che un qualche spirito del magnifico nemico lo illumini oggi a condurre a buon fine l'opera di salvamento della Francia amica e dell'Impero Britannico.

Italia e Inghilterra.

Italia e Inghilterra.

Dal tempo del riavvicinamento dell'Inghilterra alla Francia e da quello dell'accordo dell'Inghilterra con la Russia per il componimento delle loro questioni asiatiche, ci fu matematicamente chiara la certezza che l'Inghilterra riprendeva la sua grande politica tradizionale di opposizione a quella qualsiasi potenza continentale europea che volesse premere egemonica sulle altre e aggiogarle al suo carro militare. L'Inghilterra amica della Francia e della Russia voleva dire un'Inghilterra conscia ormai del pericolo pan-germanico e disposta a ristabilire al momento opportuno l'equilibrio in Europa. Eravamo pochi a nutrire questa certezza, ma la nutrivamo con gioia perché sapevamo che la Triplice Alleanza non avrebbe più potuto essere per molto tempo la nostra cappa di piombo, la nostra catena al piede e che quel desiderio di liberazione dall'influenza germanica che noi sentivamo, la sentiva anche il cuore profondo del paese, il popolo grande e folto dagli spiriti latini e garibaldini. Noi dunque avremmo combattuto con l'Inghilterra per la nostra liberazione e per quella dell'Europa, per le nostre rivendicazioni nazionali e per le nostre aspirazioni

umane, avremmo combattuto, piú che con l'amica, con l'alleata. Lo sapevamo e ci contavamo.

Ed ora il giorno atteso è giunto. Noi combatteremo domani al fianco dell'Inghilterra. I nostri voti si compiono. L'amicizia tradizionale si muta in fratellanza d'armi. Quel che prima era solo istinto liberale, amor letterario, ricordo del Risorgimento si muta in concreto interesse, in vincolo politico, in realtà attuale e vibrante.

Tuttavia gli ultimi ostinati anti-inglesi mormorano ancora le loro rampogne. Fino all'altro giorno, i neutralisti ad ogni costo hanno ammonito l'Italia a non far la guerra per i begli occhi della «perfida Albione», a non spargere il nostro sangue per cementare l'edificio dell'impero britannico ed hanno accusato la politica italiana, d'esser ormai schiava dell'Inghilterra invece che della Germania.

Bisogna non conoscere la storia della Gran Bretagna e della piú Gran Bretagna per credere al pericolo dell'egemonia inglese sull'Italia. La storia ci dimostra che l'Inghilterra non ha mai voluto esercitare, dal tempo dell'inizio della sua espansione sino ad oggi, nessuna egemonia sul continente europeo. L'Inghilterra ha esercitato sempre, anche per chi ha solo una pallida idea della sua storia, non

una funzione di predominio, ma una funzione di contrappeso. Tutte le sue guerre non sono state combattute tutte per acquistare predominio in Europa, ma anzi per opporsi alle velleità di predominio che un Filippo II, un Luigi XIV, un Napoleone avevano sull'Europa. Tutti i popoli e gli uomini di conquista si volgevano dalle loro terre alla colonizzazione dell'Europa. L'Inghilterra si volgeva alla colonizzazione del mondo. Così tutti i popoli europei che non hanno voluto essere conquistati, che non hanno voluto morire, han trovato nell'Inghilterra il peso decisivo che ha fatto pendere dalla loro parte la bilancia della vita e della morte. Questo contrappeso è stato specialmente costituito dalla potenza marinara inglese, la qual potenza l'Europa ha consentito alla Gran Bretagna non solo perché la Gran Bretagna non ne poteva fare a meno per la sua stessa vita, ma perché l'Europa vi ha riconosciuto, insieme ad uno strumento magnifico di colonizzazione mondiale, uno strumento di liberazione europeo. Quando si parla di un militarismo navale inglese, per contrapporlo al militarismo navale tedesco e coinvolgere l'uno e l'altro in una stessa condanna o giustificare il secondo col primo, si misconosce una verità fondamentale. Essendo l'Inghilterra

un'isola, essendo l'Impero britannico un aggregato di nazioni che han bisogno di essere unite per le vie del mare, di aver la pace e il nutrimento sul mare e dal mare, la Gran Bretagna e la più Grande Bretagna hanno bisogno della supremazia navale. È una necessità di difesa, anzi una necessità di esistenza, non una necessità di conquista. L'Impero Britannico non vuol più nulla conquistare, e tanto meno conquistare in Europa; è maturo in sé, non tende che alla sua conservazione e alla conservazione dell'equilibrio del mondo. Si comprende una supremazia navale non di una sola nazione, ma delle molte nazioni unite in questo Impero, non si comprende la supremazia navale, che dopo aver avuto quella terrestre, vuol aver la Germania. Guglielmo II quando si proclama «ammiraglio dell'Atlantico» uno scherzo di cattivo genere e pronuncia la prima parola d'un programma che non può sonare altro che minaccia di conquista. L'Europa non può ammettere che vi sia ancora un impero tutto continentale che tenga sotto il giogo militare le nazioni europee per trascinarselo dietro avvinte, non alla difesa, ma alla conquista degli Oceani e di un impero intercontinentale.

Della funzione liberatrice dell'Inghilterra, la questione del

Belgio è una prova ed un'illustrazione magnifica. Quest'impero che i nostri neutralisti han continuato, seguendo il verbo tedesco, a chiamar aggressivo, dispotico, mercantile, si è mosso alla guerra per difendere e liberare il Belgio, ha confessato che esso non avrebbe potuto muoversi ed insorgere in armi per la sua sola necessaria difesa e che ha avuto bisogno di questo motivo umanitario, di questa affermazione di giustizia altruistica per poter entrare negli affari d'Europa, per poter scendere sul continente europeo. Quest'Impero non può perseguire ed assicurare il proprio interesse se non mettendosi nella condizione di assicurare l'interesse dell'Europa, se non rispondendo al senso di libertà del suo popolo e degli altri popoli. Non era, nell'agosto scorso, la prima volta che l'Inghilterra si convinceva che dal Belgio si poteva «spianare la rivoltella» contro di lei. Da quando essa ha cominciato a costituirsi in Impero, l'Inghilterra sa che il Belgio non può esser preda della potenza predominante in Europa senza diventare un pericolo enorme per le isole britanniche. Essa non ha aspettato la Germania pangermanista per accorgersi di questo pericolo. Lo conosce dal tempo di Elisabetta. Ebbene, se l'Impero tedesco fosse situato nelle isole al di là della Manica, esso avrebbe senz'altro occupato il Belgio già da tre secoli.

I tedeschi non conoscono altro mezzo di assicurarsi l'amicizia di un paese, di difendersi da un paese, che l'appropriarselo. Ma l'Inghilterra non ha fatto così. Per tre secoli essa ha sentito il pericolo del Belgio, senza mai pensare a possedere il Belgio. Elisabetta ebbe l'offerta dei Paesi Bassi. Se li avesse voluti avrebbe potuto averli liberamente. Avrebbe agito come tutti gli altri conquistatori europei, come ha agito la Germania d'oggi. Prendere i Paesi Bassi voleva dire anche per lei impedire che essi servissero ai suoi nemici. Ella fece il gran rifiuto. È vero che questo valse a tender tutte le forze inglesi sul mare, oltre i mari. Ma per noi europei valse a liberar l'Europa dal dominio continentale inglese. Si può dire che Elisabetta è troppo lontana. Ebbene nel 1814 Pitt pensò di dare il Belgio.... alla Prussia! Conveniamo per un momento che anche la Germania possa aver pensato sinceramente d'aver bisogno, come l'Inghilterra, del Belgio per la sua espansione; ma non dimentichiamoci mai, noi italiani, come col Belgio ha agito l'Inghilterra e come col Belgio ha agito la Germania. Anche l'altro giorno i neutralisti davano la suprema prova della loro ignoranza per quel che riguarda la storia e la politica inglese commentando le notizie giunte dai Dardanelli

secondo le quali i primi sbarchi degli alleati sono stati sofferti specialmente dai contingenti australiani e zelandesi. È la solita Inghilterra che spiana le sue strade col sangue degli altri, hanno detto i neutralisti. Anche in questo caso bisogna tornare a ripetere una verità che agli italiani non è familiare e deve invece esserlo, se vogliamo che una conoscenza esatta di quel che è l'Impero inglese sia alla base della nostra cooperazione con l'Inghilterra. Non mai come con l'esempio di questa guerra l'Impero Britannico ha mostrato di essere un Impero *sui generis*, cioè non una escrescenza di colonie possedute con la forza della madre patria e tenute avvinte dalla forza, ma un'armonia di Stati che sono uniti quasi tutti da uno stesso interesse e da uno stesso ideale di eguaglianza e di libertà. Chi considera ancora gli Stati dell'Impero Britannico come colonie possedute e non come potenze sorelle, misconosce le volontà federative che animano ora tutta la politica inglese e ignora le qualità costitutive dell'Impero Britannico, quelle qualità che lo distinguono nella storia da tutti gli altri Imperi militari e coloniali. Il Chamberlain diceva in un suo discorso del 1903, a Glasgow: «Quando io parlo di *nostre* colonie, questo è un semplice modo di esprimermi; esse non sono nostre, esse non sono nostre nel senso possessorio. Esse

sono Stati fraterni capaci di trattar con noi su un piede di eguaglianza, capaci di rimaner uniti a noi, desiderosi di rimanere uniti a noi, ma anche con la possibilità di romperla con noi». Gli australiani, gli zelandesi, i canadesi, perfino gli indiani, non sono venuti in Europa, non sono andati in Egitto a combattere come coloni, come schiavi, come inferiori, ma come eguali e come partecipi delle fortune dell'Impero. Essi non sono venuti a difendere l'Inghilterra, ma l'Impero Britannico ed uno dei risultati migliori di questa guerra sarà la consolidazione delle volontà federative britanniche sulla base di un sempre maggior riconoscimento delle libertà costituzionali dei dominî e della necessità che questi dominî vengano rappresentati anche più pienamente in un Parlamento imperiale e partecipino alla politica dell'Impero con quel grado d'eguaglianza con cui hanno partecipato alla sua difesa e alla sua salvezza. Così, mentre avremo visto la Germania fare delle nazioni anche europee sue colonie, noi vedremo sempre più l'Inghilterra fare delle sue colonie, non europee, delle nazioni.

Ora tutto questo è nello spirito dell'Italia, nel miglior spirito della libertà italiana. Se non siamo tanti ingenui da credere che l'Impero Britannico si sia venuto creando solo

a forza di virtù evangeliche, siamo però convinti sinceramente che oggi l'Impero Britannico non può mantenersi in vita se non imponendo il rispetto delle libertà costituzionali e nazionali nel mondo e quell'equilibrio dell'Europa che ci è, come uomini e come italiani, necessario. Che l'Impero Britannico rimanga saldo nell'armonia miracolosa delle sue fedi, delle sue razze, delle sue nazioni diverse contro le volontà egemoniche che oggi sorgono e domani risorgeranno in Europa questo è il nostro desiderio, questo è un presupposto della nostra stessa libertà. I sogni e le realtà del pananglicismo possono perfettamente accommunarsi con i nostri sogni e le nostre realtà. L'Impero inglese di domani, assiso su più forti basi pan-angliche, non sarà aggressivo, come l'Impero tedesco, non vorrà e non potrà, snaturare e contaminare i sanguini e le culture come il pangermanismo.

Bisogna che queste verità semplici e chiare si diffondano tra noi.

Gli inglesi hanno sempre amato l'Italia, hanno sempre comprese e riconosciute le necessità e le rivendicazioni nazionali italiane, sono lieti di ritrovare oggi negli italiani il popolo degli eroi e delle idee del Risorgimento, che si batte non solo per il suo interesse, ma per un ideale

umano. Sarà bello per noi contraccambiare queste simpatie e rafforzarle con una conoscenza piú diretta e piú sicura dei fini e delle necessità della politica inglese e con un chiarimento maggiore dei fini e delle necessità della politica nostra. A questo scopo di reciproca conoscenza, vuole oggi provvedere l'Associazione che stanno promovendo alcuni valentuomini con a capo l'on. De Viti De Marco e che ha già raccolto in Inghilterra ed in Italia firme notevolissime: la Lega anglo-italiana, alla quale auguriamo aderiscano quanti sono convinti che essa risponde ad un sentimento e ad una utilità nazionali.